Clelia Romano Pellicano

Coppie

Jane Grey

COPPIE

«Nella colpa»

I.

Il bimbo era rientrato a casa troppo rosso, s’era lamentato a pranzo d’una gran pesantezza al capo, e, senza toccar la zuppa, la quale doveva essersi molto meravigliata di tanta indifferenza, era andato a letto con la lingua spessa, gli occhi tutto un luccicore: un febbrone da cavallo.

Appena la madre lo seppe, piombò in casa come un areolita, forzò le porte, si precipitò in camera e cadde, come sospinta da una molla, a braccia aperte sul lettuccio, incollando la bocca nascosta dalla doppia veletta sulla fronte ardente del bimbo.

Ebbe appena un balbettìo soffocato: Pepito... anima mia! – e un gesto largo, un po’ selvaggio, quasi volesse sollevarlo di peso, nasconderlo nel suo mantello, portarselo via come una zingara ladra.

Il padre s’era levato per uscire, un po’ pallido, e le aveva detto a mezza voce accennando la poltrona che occupava: Signora, il vostro posto è qui: restate pure.

Ella era rimasta. In un batter d’occhio s’era liberata del mantello, del cappellino, del velo, sprigionata dalla fascetta come da un calice di raso e trine. Aveva

abbracciato con un'umida occhiata la stanzetta gentile che le appariva tal quale l'aveva vista l'ultima volta con l'armadietto d'acero, il tavolo da studio, la palchettiera dei libri, impossessandosi con quell'occhiata della camera, del bimbo, di tutto. Poi con un ondulare quasi serpentino della persona alacre e breve mosse verso uno scaffaletto dove digià s'aggruppavan le fiale, si chinò a leggere una ricetta e ritornò alla poltrona dove s'installò da infermiera. La governante era venuta a prender gli ordini. A mezzanotte entrò il dottor Lenzi, vecchio medico di casa, affannato, farfugliando delle scuse nell'ombra. Appena però nel cerchio della luce, dinanzi alla figuretta nera della donna, s'inchinò profondamente in silenzio, tanto profondamente che, più che un omaggio, parve un mezzo a celar la sorpresa. Le sopracciglia inarcate, il naso lungo, la bocca severa del medico parevano infatti dire alla signora Lavinia: Lei è l'ultima persona che m'aspettavo di trovar qui!

La signora, senza scomporsi, lo aiutò a sollevare il corpicino incandescente del bimbo, e durante l'oscultazione il dottore ebbe sul cranio pelato il suo respiro rotto, un po' fischiante, credè udire i battiti di quel povero cuore sospeso.

— Ebbene?... – ella chiese ansiosa, mentre, rialzandosi dall'esame, il medico lasciava ricadere mollemente il braccino di Pepito. Egli arcuò un gesto, come a raccogliere e stringere in un mazzo i periodoni irti di termini tecnici che gli s'affollavano per la diagnosi, e le si volse con la fronte corrugata, la bocca

stretta, la ciera compunta e solenne d'un primo verdetto. Ma appunto in quel momento la madre pareva intenta a riaccompagnar col braccio la schiena del figlietto, a disporne devotamente sul guanciale le onde morbide dei capelli, mentre internamente lottava con un conato di pianto che l'aveva afferrata alla gola al subito vedersi riconosciuta dal bimbo.

Infatti Pepito le aveva sbarrato un momento gli occhi in faccia, per richiuderli subito con un'espressione riposata, un sorriso diffuso di felicità e di benessere. Le era parso di sentirlo mormorare: Mammina, sei tu? – e dovè farsi forza per togliersi al quel mondo che le tre dolci parole le avevano svegliato nell'anima, per rivolgersi al medico, che la seguiva con occhio freddo e curioso.

— Dunque, diceva?

— Dunque... non posso dir niente. Credo si tratti di tifo addominale... ileo tifo.

— Ah... crede?

— Vorrei essere infornato dei precedenti. Ha accusato del malessere? È rimasto troppo tempo al sole? Ha fatto degli spropositi?

Corre molto il tifo quest'anno a Napoli; ma sa, la causetta c'è sempre.

— Io non so nulla – disse la signora brevemente voltandosi tutta d'un pezzo per premere il bottone del campanello – Chiameremo la governante.

Anna sopraggiunse e la madre, un po' rigida, senza turbarsi sotto lo sguardo acuminato e maligno del Lenzi,

le ordinò di dire tutto quanto sapeva sulle imprudenze che potevano aver provocato lo scoppio del male, dimenticandosi poi ad ascoltare la donna, presa da un interesse crescente per quel che intravedeva della piccola esistenza ignorata e cara, dalla quale aveva separato la propria esistenza – per sempre.

Il giorno dopo le arrivarono da Torre del Greco, dove viveva con l'amante, della biancheria, una vestaglia, dei libri.

Per giorni e giorni rimase lì, chiusa fra quelle pareti chiare come la sentinella nella sua garitta, torcendosi d'impotenza dinanzi a quel che v'è di più impari, di più ingiusto, di più pietoso nel mondo: la lotta fra un esserino che non ha ancora vissuto e la morte.

La malattia evoluzionava con una lentezza desolante, devastava quel povero corpicino con la gagliardia delle sue febbri, lo scoteva con le sue nausee invincibili, lo consumava fino a renderlo trasparente come una candela.

Il padre mandava a domandar notizie regolarmente tre volte al giorno. Lei passava per tutte le alternative. Dai ruggiti inani, le imprecazioni tremende che le madri minacciate lanciano a Dio, alla preghiera muta, con le ginocchia che si troncano sotto; dalla speranza esagerata e tumultuante che vuol farsi strada ad ogni costo, alle crisi di tristezza spaventosa che seguono le grandi dispersioni di fluido nervoso – vivendo a scatti, mangiando in piedi, dormendo di quell'assopimento penoso e lucido che ci fa balzare ad ogni voce

immaginaria o reale, senza traghetto fra l'oblio del sonno e la crudele realtà del risveglio.

Si teneva su per un miracolo della volontà, ma il cerchio plumbeo che dava una gravezza orientale alle sue palpebre affaticate, i due solchi profondi che le tagliavano il viso, dagli occhi alla bocca, tradivano l'immensa stanchezza.

Fuori l'ottobre moriva in una gloria di sole, fra le scampagnate, sotto i pergolati purpurei. Lavinia non se ne accorgeva neppure. Aveva dimenticato che vi fosse un mondo esterno, dimenticava l'amante lontano, le cui lettere deliranti la richiamavano con parole roventi, come se il linguaggio della passione perdesse ogni virtù toccando quella soglia sacra.

Di tanto in tanto i suoi nervi si distendevano lasciandola in uno stato di prostrazione che somigliava alla catalessia, togliendole perfin la nozione del tempo. Durante il riposo di Pepito si raggomitolava accanto alla finestra con un libro sfogliettato a caso, nella speranza di crearsi una breve vita fittizia, ma le riusciva impossibile concentrarsi. Le apparivano lembi della lettera dell'amato, frasi inconsutili le ronzavano nel cervello, come motivi insistenti d'orecchiante. Si perdeva a contare i trafori luminosi che il sole disegnava attraverso la cortina di merletto, o le ombre che si staccavano sul tappeto ricciuto e chiaro; un fiore, un uccello: ombre mobili e scure come falene.

Le giungevano le voci note della via: un rullìo sordo di vetture, qualche schioccar di frusta, i rumori della

casa: una porta sbatacchiata, la voce d'un servo... Allora, scossa da una sùbita speranza, tendeva l'orecchio per cogliere il passo, una sola nota della vocetta dell'*altra*, la sua bella piccola, che non aveva nessun morbo lei, per essere rigettata nelle braccia materne.

Seguiva vagamente col pensiero un succedersi di funzioni domestiche al quale ormai era estranea. Quando tutto taceva nella casa diceva: Ecco, Franz è alla Banca... Catina è in villa... i servi sono scesi a mangiare... – oppure: Adesso accendono i lumi... Catina prende la sua lezione di piano. E si stupiva che le cose procedessero così bene senza di lei.

Talvolta la soppressione delle facoltà mnemoniche era tale, che provava l'impulso di alzarsi, d'andar fuori, il bisogno di esercitare il suo colpo d'occhio di padrona di casa. Ma presto si lasciava ricadere, còlta dallo sgomento dell'irreparabile, e pensava con un resto d'orgoglio che se fuori avrebbe cercato invano le vestigia della sovranità d'altra volta, lì, grazie ai diritti inabolibili del sangue, ella era ancora la regina, la padrona, la Madre.

La mattina che strinse fra le braccia uno scheletrino pallido come il suo lenzuolo, ma fresco come se una brina benefica fosse scesa improvvisamente a rinfrescargli il sangue, pianse, molto di gioia, molto di cruccio, al pensiero dell'imminente distacco.

Non era più un fanciullo ch'ella si premeva al petto, non aveva più nè sesso nè età; era un fantasmino bianco

tutt'occhi che le chiedeva da mangiare con una vocina d'uccello, uno sguardo d'aquilotto e una smorfia di fame. Ella lo ascoltava sorridendo, mentre le lacrime scendevano a bagnare le chiome seriche che le restavano fra le mani, ciocca a ciocca, rase al suolo dalla falce occulta del male.

Commosso nell'intimo della sua povera fibra, il piccolo l'asserragliava di domande:

— Perchè piangi, mammà? Mi sento benino, sai. Ma così debole. Ho la testa vuota... e una fame! Penso a un mondo di cose buone: A un bel pollo, a un risotto... ti ricordi come mi piaceva il risotto, mamma? A un *babà* molto grande, con molto molto *rhum*, a quelle paste fatte a budini che mangiavamo insieme a Van Bol. Mammà, perchè non siamo stati più insieme da Van Bol? Ci veniva anche Luigi Grandi, ti ricordi? Ma dacchè sei partita tu non s'è fatto più vivo. Che cattivo! Credo che il papà sia in collera per questo, perchè lo nomina mai. Ma ci torneremo insieme, non è vero mammina?

S'ingarbugliavano nella sua debole testina domande e risposte, reminiscenze e progetti.

— Sei stata in viaggio, dì? Lontano? Era bello? E non condurci anche noi... cattiva!

Catina lo diceva sempre che eri in America, dalla zia Felicia, e che saresti tornata Dio sa quando. Catina sa sempre tutto. Ma ora non riparti più, vero?

La madre accennava di sì, soffocata da quell'onda di memorie che la riafferravano là, sul guanciale di suo

figlio, e le pareva di dissotterrare il suo passato, provando in quel rimescolìo la stessa meraviglia attonita che se avesse visto dei rami, sepolti da anni in fondo a un cassetto infiorarsi di gemme e gemer linfa viva.

Le pareva che quella voce di bimbo, melodiosa e limpida come una vena d'acqua primaverile, portasse via con sè tutte tutte le cattive cose, così come un ruscello travolge erbaccie e sassi nei suoi piccoli gorghi cristallini.

Aveva un'altra casa lei? Altro amore? Altra vita? C'erano al mondo altre braccia fuor di quelle, sottili come corde, che le cingevano il collo? Era colpevole, lei? Ah tutto era così lontano, così lontano!

Pian piano, quasi avesse paura della sua stessa voce, gli spiegò che bisognava si lasciassero un'altra volta... presto. Che doveva tornar dalla zia, la quale era tanto malata... – una storiella infine di cui perdeva e riannodava il filo cento volte. Ma a un tratto un pensiero le smorzò la parola in bocca e concluse: Ci verrai anche tu quando sarai grande.

Il bambino che aveva di già fiutato l'inganno, dilatava gli occhi sgomento, tentava rizzarsi sul guanciale e prenderle la faccia fra le manine, onde costringerla all'attenzione.

— No no! Se te ne vai mi riammalo. Vuoi che mi riammali? Non prenderò più nè il brodo nè il latte, non mi farò dare più il bagno freddo, no... altro che da te! Vuoi ch'io muoia?

— Oh – rispondeva la mamma con un sorriso pallido

come un raggio fra le nuvole – sarà ancora per poco; ora sei guarito.

— E che me ne faccio, se tu non sei qui? Voglio esser sempre malato, mammà. Ma non con quel brutto chiodo qui – e accennava alla fronte – d'una malattia buona buona, come quando ebbi il morbillo, ti ricordi? Anche allora eravamo noi due soli: papà a Londra, Catina da zio Gustavo, e mangiavamo tutti e due sulla stessa tavoletta... Quante belle cose mangiavamo, mammà!

E sapeva trovare le parole che vanno al cuore, le carezze che disarmano, e accumulava gli argomenti con la passione, la caparbietà, l'arroganza di chi sente il suo dritto e non sa piegarsi a una forza superiore che la logica infantile, limitata ed urgente, non riconosce.

— E poi se tu te ne vai non studio più, non vado più a scuola... Faccio arrabbiare padre Julia, vedrai come lo farò arrabbiare! – e la guardò trionfalmente, per godersi l'effetto della minaccia tremenda.

Intanto la madre andava ammucchiando in una valigetta la sua poca roba, riponendo nel *nècessaire* di pelle verde le graziose minuterie che erano servite tanto poco alla sua toletta. Metteva in quei preparativi una svogliatezza, un gesto macchinale, uno sguardo assente; andando, venendo dieci volte, col passo stecchito d'un manichino da sarta.

Poi chiamò la governante, la sola persona che le fosse rimasta affezionata in casa e le desse, quando a quando, qualche notizia dei figli, si cavò dal guanto un triangolino di carta e glielo porse con l'ordine di

consegnarlo «al signore».

Erano poche parole d’una scrittura angolosa e tremula – il più prezioso fra i documenti per un grafologo poeta – con cui partecipava al marito che, poichè il medico aveva trovato Pepito completamente fuori pericolo, la sua presenza ormai diveniva inutile. Non voleva privarlo più oltre della vista di suo figlio. Per la convalescenza si poteva fidarsi di Anna.

Era chiaro. Se ne andava onde prevenire il momento in cui verrebbe scacciata.

Anna la vide pronta, col cappello e l’ombrellino, capì, e in un tono misterioso e familiare che in quel momento parve odioso a Lavinia, le susurrò: Miss è in camera che si veste... vuol che le conduca la bimba?

Un impeto di fierezza cieca le fece rispondere con voce afona dallo sforzo: Grazie... non importa. Ma dagli occhi arsi stavano per spicciarle due lacrime.

Quel dover furare un attimo di felicità materna, avendo l’aria di mendicare la complicità della donna, la rivoltava.

Pensò: Non è forse peggio? Meglio andar via senza vederla! Era un sacrifizio necessario... un principio d’espiazione.

Ma Anna non aveva ancora messo la mano sulla gruccetta della porta che le fu sopra, vergognosa e supplichevole.

— Oh sì, mandatemela qui!... lei sola... un momento...

E restò lì, inchiodata sull’uscio, ad aspettar la

figliuola. Passò un lungo minuto angoscioso.

Il cuore le martellava dei colpi così sonori e profondi, che credeva di sentirli echeggiare in un cavo sotterraneo.

S'udì a un tratto un passettino rapido e la bimba comparve, già grande pei suoi otto anni, deliziosa in una vestina di mussola bianca su trasparente celeste. Scollata in quadro, un fiotto di merletto bianco le incorniciava le spalle magrine. Era pronta per un *thea-party* d'amichette, teneva il cappello *Directoire* sospeso pei nastri a un braccio nudo, come un paniere.

Si fermò su due piedi, con una grazia un po' altera. Vide la mamma, arrossì, fece un visetto imbarazzato e sorpreso.

In quell'imbarazzo era forse la violenza di un'emozione contenuta, ma parve freddezza.

A un tratto si sentì presa come in un turbine, stritolata in una stretta pazza, e un uragano di baci cadde sul suo capo bruno. Nè l'una nè l'altra parlavano. Si udiva il fiatar tronco, ansante di pianto represso della madre; il respiro breve, come soffocato della bimba.

Poi la stretta s'allentò, la madre le arrovesciò il capo, la guardò negli occhi, articolò a pena un monosillabo: Va! – e la piccola si liberò con una scrollata dei lunghi riccioli, si slanciò fuori con un balzo di gazzella, lasciando scivolare uno sguardo furtivo sul letto dove il fratellino dormiva.

Lavinia sospirò con un brivido: Dio, ancora scollata alla fine d'ottobre! – e per un abito della fantasia

eccitata e paurosa delle madri, vide in un baleno i fantasmi della bronchite, della pleurite, del crup, sciamare in corsa dietro quella visione azzurra.

Andò a baciare barcollando il malatino che riposava, con la testa pendula appesantita su un braccio, in una positura di uccellino ferito. Il profilo, come plasmato nella cera, era affinato così da sembrare immateriale, sulle tempie, pallide come ostie, si ramificavano le piccole vene di un azzurro d'indaco diluito; l'arco della bocca sfiorita scopriva nel sonno le genciva esangue; le ciglia, lunghissime, cerchiavano di un'ombra cupa l'alto d'una gota che si staccava sul guanciale come un petalo. La cute aveva infatti quell'ombra terrea delle cardenie appannate da un soffio: il visetto intero presentava l'aspetto d'un fiore colpito a morte.

La madre ebbe da prima l'impressione che fosse morto; poi le subentrò il dubbio che non tenesse alla vita che per un tenuissimo filo, e che quel filo fosse nelle sue mani. In un attimo le balenò la *certezza* che, non appena avesse voltato le spalle, egli esalerebbe l'ultimo respiro. E la visione era così intensa e viva, che gelò a un tratto e fece per fuggire, sentendo che se restava un minuto ancora non ne avrebbe più avuto la forza.

Sulla soglia s'intoppò in Anna che portava la risposta alla sua missiva di pocanzi: dieci righe d'una cortesia perfetta.

Scorrendole con lo sguardo offuscato ella credè di sognare. Un rossore violento la tinse fino alla radice del collo.

Possibile? Suo marito le permetteva di portarsi il bimbo in campagna «certo com'era che egli avesse ancora bisogno delle cure materne», glielo lasciava fino a guarigione completa! Tanto più – diceva – che non poteva più imporle quella prigionia, e l'atmosfera della cameretta angusta doveva esser malsana pel convalescente.

— Signore! Ed era possibile? Suo marito! Lui che non aveva che quel pegno per rifarsi dell'oltraggio sanguinoso permanente ch'ella gli infliggeva vivendo pubblicamente con un altro! Lui che per ferirla non aveva altra arma – ma come acuminata e sicura!

C'era cosa che potesse ripagare la sovrumana violenza che avean dovuto farsi quell'orgoglio, quella coscienza... quel cuore, permettendo al figlio di respirare l'ambiente esecrato, d'entrare – fosse anche per un minuto – nella vita dell'*altro*? Oh! Doveva averla amata molto o possedere dei tesori d'indulgenza nell'anima per permettere una cosa simile!

È vero che egli la ringraziava, molto cerimoniosamente, delle cure prestate a *suo* figlio – un sottinteso e una conferma che i bambini oramai gli appartenevano unicamente – ma quel tacito convenire che la colpa non toglieva anche a lei il diritto d'amarli, che in un momento di pericolo poteva ancora offrire quanto vi era di migliore, d'intatto, d'inconcusso in lei, il suo cuore di madre, non era forse un atto di delicatezza e di generosità senza pari?

Volò allo scrittoio, e con la penna scricchiolante,

crepitante sotto la sua mano nervosa, tracciò rapidamente:

— Grazie grazie grazie...

Mezz'ora dopo si portava via, in un monte di guanciali e di scialli, il suo tesoro. Un rossore fugace le colorava le guance smorte; il suo cuore ringiovaniva di dieci anni. Che importava l'aver dovuto traversare da estranea la casa che l'aveva accolta sposa e per tanti anni aveva respirato il suo femminino squisito? Che importava l'aver sofferto in anticamera l'ultima umiliazione chinando la fronte altera tra le facce rasate e sornione dei servi?

Il suo Pepito era lì, tutto suo, preda adorata strappata alla morte.

Una gran dolcezza era effusa in quella prima mattina di novembre. La carrozza andava giù per la larga via che da Napoli va a Torre, traversando Portici e Resina, sotto un cielo rutilante d'azzurro e d'oro che pareva il razzo finale d'una gloriosa estate di S. Martino.

Dalle lastre degli sportelli s'intravedevano squarci d'azzurro, una gran fuga di galline, le comari sull'uscio, bimbi seminudi razzolanti nel pattume; tutto il pittoresco animato e sudicio dei dintorni napoletani.

— Oh mamma, apriamo, apriamo! – esclamava il piccolo facendo capolino dal suo mucchio. E girava intorno gli occhi enormi, affamati di luce eppure appannati, come oppressi dall'aver abbracciato e assorbito in un attimo la vita d'un piccolo popolo.

La madre temeva l’aria pungente e secca già cristallizzata dall’inverno, ma, dopo averlo avviluppato stretto stretto, cedè. Non guardava che lui, trepida e rapita, evitando gli occhi dei passanti, presa da un improvviso pudore della sua falsa posizione.

Infatti le pareva ad ogni istante di venir riconosciuta e ne aveva un soprassalto. L’opprimeva di continuo l’aspettazione di una voce che si levasse tra la folla a dir: «Toh... guarda la Lavinia Andruzzi col bimbo. S’è riconciliata col marito? Se ne vedono a questo mondo! Dopo quel chiasso, quello scandalo!»

Pepito non aveva aperto bocca che per domandare:

E Catina? Perchè non è venuta anche Catina? E papà? Poi una spossatezza piena di beatitudine l’aveva ammutolito completamente.

Non restava, per giungere a quella bella villa tutta verde dove gli amanti avevano rifugiate, turate le acri ebbrezze della colpa come un’essenza acuta in un odorino tagliato nello smeraldo, che quel tratto meraviglioso chiamato così poeticamente «il miglio d’oro». Un giovanotto s’era avvicinato allo sportello ad offrir delle cupe viole di novembre, e Lavinia, che amava quelle umili gemme dei prati ne prese un mazzetto e se lo appuntò sul petto, come una sposa. Però man mano che si avvicinavano alla villa di cui vedeva estollersi i pini, una nòva angoscia la serrava. Il suo avvenire era lì, in quella via larga e bionda che s’apriva fra la campagna già spoglia dei suoi splendori vegetali. Era lì che Luigi aveva portato coraggiosamente

il peso della più grave fra le responsabilità, ed ella aveva sotterrato la sua vita di moglie di madre e di signora. Le parve che si tendessero a lei i rami nudi degli alberi – desolati come braccia che non abbiano più un capo amato da cingere, e, poichè in quel momento tutto per lei era ammonimento e simbolo, si chiese se non fosse l’abbandono, se non fosse la morte che l’aspettava, colà.

Ma appena nell’atrio della villa, il fascino delle cose amate la riafferrò.

Scese agilmente, si caricò di quel dolce fardello di pellicce e di *plaids* – così leggiero malgrado i *plaids* e le pellicce! – e fece le scale lentamente, per non scoterlo, ma con una voglia matta di correre nelle gambe.

Lo depose pian piano sul *loro* letto, fra le tappezzerie chiare dove le eriche rosee fiorivano a mazzolini, e un raggio di sole salutò l’angioletto addormentato che veniva a rifare una verginità a quel nido d’amore…

II

Lavinia appoggiò i gomiti sul letto, alzò il viso, col mento fra le mani, in un atteggiamento di bimba, e disse a Pepito con grande dolcezza: Parlami di Catina.

Era la loro più grande gioia.

Pepito aveva per la sorellina l'ammirazione invidiosetta e convinta, entusiasta e timida a un tempo che covano i bimbi deboli, un po' malesci, pei fratelli più sbarazzini facinorosi e forti di loro.

Le birichinate di Catina sfilavano come un rosario, coi misteri gioiosi e gaudiosi, ed i dolorosi, anche. Pepito rideva, ricordandole, coi suoi dentini bianchi come grani di riso mondo, con gli occhi già vivi d'uno splendore vellutato di salute.

— Ah tu non sai quando Catina s'è fitta in capo di far prendere un bagno alla bambola! L'ha spogliata e l'ha tuffata tutta nella brocca per cinque minuti. Era così buffa *Maud* col perucchino bagnato! Ma Catina aveva dimenticato di rimboccarsi le maniche e s'è immollata anche lei fino al gomito. Così *Miss* l'ha chiusa nello stanzino buio; sai, quello dove tu non volevi mai che ci si chiudesse perchè avevamo troppa paura. Poi *Miss* è andata a pranzo e ce l'ha dimenticata lì fino al mio ritorno da scuola.

— Ah... l'ha dimenticata?! – balbettò la madre impallidendo.

— Già. Io son passato pel corridoio e l'ho sentita che tirava delle pedate da sfondar l'uscio; raschiava, dava dei colpi d'unghia nel legno... Allora sono corso subito a chiamar Miss. Ma tu avessi visto Catina! È uscita livida, coi capelli ritti. Non piangeva, ma non ha detto una parola a Miss per una settimana.

— E il babbo?...

— Papà era fuori. E poi Catina è troppo orgogliosa per dir niente. Io... tu stessa non volevi che facessi la spia.

— E poi?... dì, conta! – insisteva la madre, anelante.

— Oh se ti contassi di Miss! Quando ha la luna buona, come dice Catina, ci fa fare tutto quello che vogliamo: non è uggiosa... punto punto. Si chiude per scrivere alle amiche: ne ha a Ginevra, a Londra, a Parigi, dapertutto. Ha una posta di dieci lettere al giorno, Miss. Certi giorni viene un'amica più brutta di lei, tutta bernoccoli, con degli occhiali enormi e dei solini a vela, come un uomo. Catina la rifà che è un morire dal ridere, ma a me fa paura. Deve esser la sorella di quel gran gorilla che è sulla mia storia naturale. E allora si chiudono in camera e parlano parlano: – Ahoo! Zss... cip cip cip... così fitto che non se ne capisce niente. È mentre c'era quel brutto scimmione lì che son caduto dal pianerottolo della scala e mi son fatto questo segno qua: guarda – e le mostrava una cicatrice bianchiccia e grinzosa, lunga poco più d'un centimetro.

— E Anna??!!

— Oh, Anna fa l'amore con quel suo pompiere, sai...

— Quale pompiere? – chiese la madre aggrottando le sopracciglia.

— Quello che veniva sempre a parlarle alla villa e quando tu la sorprendesti nel boschetto minacciasti di mandarla a Empoli col primo treno. Ora viene a casa tutt'i giorni.

— Ah...

— Sì, cominciò a venire quando Catina era a letto.

— Ma è stata ammalata, Catina?! Quando? Come?

— Non te l'ha scritto papà? Appena sei andata via tu. Ti chiamava con degli urli che sfondavano il soffitto, dava in ismanie, mordeva le lenzuola. E quando vedeva di non spuntarla a quel modo si metteva a pianger zitta zitta, con dei lucciconi grossi così, e il nasetto nel guanciale...

Certe volte la notte la sentivo genere e singhiozzare. Allora prendevo coraggio e piangevo anch'io. Oh ho pianto i primi tempi, sai! Figurati che un giorno *Monzù* m'ha detto che eri morta!

— Oh amore amore! – e la madre se lo stringeva al cuore spaurita e affascinata da quei grossi dolori infantili che conosceva tanto bene.

— E poi... poi?

Ne venivan fuori delle cose!

Una sera Pepito s'era addormentato sul seggiolone da studio e l'avevano lasciato lì fino alle quattro del mattino... Un'altra *Miss* aveva picchiato Catina con le sue mani legnose e nocchiute di vecchia zitella inglese.

A ogni nuova scoperta la madre riceveva come un urto nell'epigastro, sentiva qualcosa schiantarlesi dentro.

I suoi tesori picchiati, chiusi negli stanzini bui, lasciati a dormire sulle seggiole, ruzzolati per le scale!... Oh Signore, Signore, che castigo! – E si dava a passeggiare su e giù torcendosi le mani, andando a

balzi, come un gatto pardo.

Le pareva che fossero trasmigrate in lei tutte le anime delle madri morte che *vedono* le loro creature maltrattate dalle matrigne e sprezzate dagli indifferenti, affamate e scalze, arse dal sole o staffilate dal nevischio, e non possono far nulla per essi! Le pareva di chiuder nel seno, nella forma più acuta, tutti gli spasimi della maternità sofferente.

E quando il bambino interrompeva la sua marcia concitata per chiederle con una timidezza accorante: Non mi rimanderai più via, vero mamma? – era con uno slancio dell'anima che gridava:

— No no! Non ti lascio più.... non vi lascio più! Vedi... già Catina non mi vuol più bene.

Questo dubbio la perseguitava. Rivedeva sempre la bella creatura, fremente di vita nella stanzuccia di Pepito, e quella grazietta altera, e quel rossore... quel rossore che era forse un rimprovero.

Si chiedeva: Chi sa che non abbia capito che in quella lunga assenza si celava un gran torto? Le bambine sono già tante donne!

Ora la sua giornata era tutta dedicata a Pepito. Il bimbo si svegliava prestissimo, come quasi tutti i convalescenti, con l'impeto d'una pienezza di vita fallace, ma intensa. Esser bimbi e convalescenti non è cominciare a viver due volte? La madre riposava ancora, d'un sonno lievemente agitato, e non si destava che al tocco della manina di lui che le sfiorava a tentoni le gote, gli occhi, i capelli. Era quella mano d'innocente

che dissipava la fiera angoscia da cui si sentiva stretta al primo svegliarsi, l'avvertimento oscuro d'un dolore talvolta sconosciuto che ci riafferra non appena rientrati in noi, quasi a vendicarsi così in un sol punto d'esser stato fugato per qualche ora dal sonno.

Più che udire ella indovinava nell'oscurità il riso muto che scoteva Pepito quando, sorvolando, la manina incontrava e stringeva la punta del suo naso. Allora se lo prendeva fra le braccia stretto stretto – così minutino nel suo camicione da notte! – e lo faceva scomparire in uno di quegli allacciamenti passionati, *entranti*, in cui pare che le madri vogliano riassorbire, riassimilarsi la creatura delle loro viscere, rifarne *una vita nella loro vita*.

Si spalancavano le imposte, si lasciava entrar la luce a fiotti, e prendevano il caffè e latte insieme sul letto, mentre il sole, discreto e tepido, s'allungava per terra in isciarpe, in quadrati, in losanghe, dando dei toni d'acero ai mobilucci di bambù chiaro, avvivando le eriche un po' sfiorite della tappezzeria. Poi se ne andavano in giardino, a sedersi sul banco di pietra a spalliera di mortella che girava intorno a una vecchia quercia capitozza: Lavinia si prendeva sulle ginocchia la testa del bimbo, e lo vedeva riprendere a poco a poco le forze perdute nel breve viaggio, guardarsi intorno con uno sguardo attonito, smarrito, d'una dolcezza infinita. A mezzo novembre in quel mago di paese il giardino era ancora un incanto. Pepito ne possedeva la topografia; ne aveva già misurato ogni redola, frugato ogni cantuccio:

era cosa sua. Conosceva i cavi formati dalle mortelle, delle nicchiette di verzura dove ci si doveva nasconder così bene per isfuggire a Catina e mangiarvi in pace le frutta rubate. Poteva dire quante fossero le punte delle agavi lanceolate che chiudevano la villa come in un'armatura, e quante foglie avessero le vestine bianche e viola delle cinerarie. Notava al suo primo entrare il fiore colpito nella notte dalla brina che mancava all'appello dei suoi occhi, e quando una lucertola allungava di sotto al banco il corpicino squamoso e protrattile per crogiolarsi a un pallido sole gridava estasiato: – Guarda mamma! Par ch'abbia paura... credi che stia a sentire? O dove ha le orecchie, mammà? Deve avere il sangue verde come i tuoi orecchini. Catina... Oh Catina è cattiva, sai! Un giorno ha schiacciato il capo a un ramarro con una pietra grossa così. Tu avessi visto come si contorceva! Non voleva morire... Nemmeno io voglio morire, mai mai... neppure per andare in Cielo! Anche la fontana è tutta verde... Guarda! Sai cosa ha fatto un giorno Catina? S'è inginocchiata sull'orlo della fontana di zio Gustavo, a Sorrento, e ha tanto raspato che ha finito col raschiar via tutto il musco, se n'è vestita per far da Fata del mare... Come s'è riso! Era così buffa Catina con quei filucci morbidi nei capelli, sulle vesti, da per tutto! Però Miss le ha trovato il grembiale umido e nero di terriccio e s'è finito di ridere.... Ma Catina se ne impipa degli urlacci e dei contorcimenti di Miss. Non ha paura di nessuno, lei. Altro che del babbo. Quando papà le dice: Catina! e la

guarda in un certo modo, fa una boccaccia e gli si butta in braccio piangendo. Ma papà non c'è mai!...

Cinguettava deliziosamente, interrompendosi solo per guardar nella forcuccia formata da due rami una ghiandaia immobile con la codina all'insù, o seguir con gli occhi i passerotti le cutrettole e i chiurli che si levavano a volo ad ogni suo scoppio di voce con un gran frullo d'ali, rigando un momento l'azzurro. Si divertiva a far loro il verso: *Ciuì ciuì... ci ci... curelì curelì!* e davanti alla più umile bellezza della natura aveva di quelle metafore originali spontanee come non ne hanno che i bimbi che pensano, paragoni delicati pieni di una strana poesia: trovate d'un impensato irresistibile. Ogni tanto usciva a dire con grande vivacità: Tu pensi, mamma, quando saremo qui tutti? Tu pensi quando verrà aprile! – Vedeva digià spuntare l'erbetta nuova sulla terra bruca e i rami che ora si rizzavano come sterpi spander la resina dei loro germi e infiorarsi di gemme. Il ciprigno delle frutta acidule e il miele dei legni lattiginosi gli mettevano digià sul labbro una voluttà birichina e la Primavera, la divina Primavera, gli raggiava negli occhi.

La madre lo ascoltava per lo più distratta, tracciando ghirigori nella sabbia con la punta del piedino irrequieto nella scarpetta di raso nero scintillante di giaietto. Si ammucchiava intorno con la ghiera dell'ombrellino le foglie morte che i venti d'Autunno non avevano ancora spazzato, segnandone l'intrico delle fibrille giallognole attraverso la pelle rossastra chiazzata di ruggine, come

ne aspettasse un oroscopo. Di tratto in tratto si scoteva per rispondere a caso: Sì caro... quando sarai forte. Evocata dall'ammirazione entusiasta di Pepito la sua bella Catina andava dinanzi a lei, giù pei viali della villa, allungando in rapido ritmo le gambine solide e diritte; o, vestita di musco come una piccola Ondina, sorgeva a un tratto dalla scogliera artificiale della fontana, arrovesciando la candida gola palpitante nel riso, e la madre non avrebbe voluto destarsi mai e veder dileguare il suo sogno. Forse, con un misto di rammarico e di vergogna, dietro quella fantasima vedeva sorger la figura grave di suo marito, il quale, naturalmente, entrava anche lui in tutt'i discorsi del bimbo.

Con una frase, talvolta con una parola, Pepito le dava una pagina di quella vita di solitario; un atteggiamento, un'attitudine di lui che le eran piaciuti o l'avevano urtata un tempo. Riapparivano, come disegni ignei sulla lastra oscura d'una lanterna magica, luoghi a lei familiari, scene del tutto dimenticate, paesaggi rammentanti un'ora felice. I ricordi rientravano alla sordina, si commettevano e si inconiavan l'un l'altro fino a ricostruir tutto intero quel passato che credeva aver sepolto nell'onta. Il bimbo compiva, senza saperlo, un paziente lavoro di mosaico. E quando infine lo spettro di quei lunghi anni di gioie oneste e tranquille si drizzava grande e inaccessibile dinanzi a lei, sgomitolando il filo delle presenti amarezze la pungeva l'assillo d'un furioso rimpianto. Allora un impeto d'odio

cieco offuscava il suo senso di giustizia, avvolgeva un istante la persona dell'Amato come in una nebbia. Perchè quell'uomo s'era messo sul suo cammino? Di qual filtro s'era servito per farla rinnegare, calpestare tutto quanto aveva formato la sua gioia e il suo orgoglio?

Il pranzetto del mezzodì veniva a dare un'utile diversione ai suoi pensieri. Pepito la riassorbiva completamente. Scordava di mangiar lei per tagliuzzargli la carne, farlo bere tenendogli la mano sotto il mentino aguzzo di vecchietto precoce. Si metteva alla tortura per inventare le barzellette che lo facevano ridere a bocca piena, le piccole trovate ingegnose che l'aiutavano a vincer le rivolte dello stomachino rimpicciolito, e seguiva il glu glu di quell'esile gola d'uccello spiumato con negli occhi un desiderio febbrile di vederlo invermigliarsi, arrotondarsi ad ogni boccone, quasi il cibo fosse stato dotato d'una qualche virtù miracolosa.

Nelle giornate rigide o piovose, allorchè il mare romoreggiava col rimbombo d'un treno filante su un ponte aereo e il vento fischiava tra i lentischi del giardino, intavolavano le ingloriose partite a dama nelle quali la madre si lasciava sopraffare senza salvar neppure l'onore delle armi; o facevano manovrar dei superbi soldatini di piombo che si scompigliavano e sbaragliavano con un soffio. Il più spesso sfogliavano un magnifico volume di Favole illustrate, dove da «La Cicogna e la Volpe» a «La Volpe e la Capra» non era

che un trionfo della furberia nella vita.

Poi venivano le storie complicate di maghi di fate e d'orchi, raccontate presso la finestra, davanti ad uno di quei tramonti che fanno quasi dolore, tanto son belli; lei col libro delle Favole sui ginocchi, Pepito sprofondato in una poltrona e impaludato in un vecchio mantello della mamma foderato d'ermellino che lo faceva sembrare un piccolo consigliere aulico. I loro occhi seguivano la stessa direzione: un disco di fuoco che scendeva rapidamente nel mare, come un'ostia rosseggiante che s'affrettasse ad essere inghiottita dal flutto – un connubio grandioso, una specie di banchetto eucaristico della natura. A quel mistero divino assistevano da sinistra un gruppo di nuvole gialle, ammatassate, che andavano dal giallo paglia al croco passando per l'ambra e lo zolfo; da sinistra certe nuvolette purpuree che s'andavano sfilacciando pel cielo, acceso da toni così rubei da parer che riflettesse un incendio. Poi il mare e il cielo si congiungevano all'orizzonte, separati ancora per un secondo da una linea sfumata dei colori dell'iride, come un arcobaleno teso fra i due infiniti.

La beltà sempre un po' austera di Lavinia aveva in quei momenti qualcosa della bellezza funerea d'una Venere tumulare, e, più che i grandi occhi vaganti, la mano abbandonata sul capo del bimbo, la mano lunga, bianchissima, era malata d'un tal sentimento, che si sarebbe detto la vita spirituale fosse lì portata alla sua massima espressione.

Ma raramente Pepito vedeva il tramonto dalla sua poltrona. All'appressarsi della sera si stringeva alla madre, còlto da un brivido morboso che gli faceva battere i denti come per febbre. Il visetto gli diveniva smorto, quasi un velo di cenere si sovrapponesse al consueto pallore, e Lavinia doveva spogliarlo rapidamente, tenendolo sulle ginocchia per non fargli perder calore, infilarlo prestamente sotto le coltri tirandogli il piumino sui piedi assiderati.

Poveri piedi! Erano così minutini e spolpati che si stringevano nel pugno con uno scricchiolio d'ossicina. E così lunghi a scaldare! Specie la caviglia pareva avesse intorno un cerchio d'un metallo invisibile, assolutamente refrattario al calorico. Ella restava a lungo a lungo con le mani sotto le lenzuola a riscaldargliele. Il crepuscolo invadeva la stanza, dandole, nella sua decorazione estiva, un colore di tristezza; le seggioline di vimini dalla spalliera traforata a ventaglio scomparivano nell'ombra con un brivido, e la notte la sorprendeva ancor lì, china sul letto, con quei piedini adorati fra le mani.

Allora si ricordava con un sussulto che *egli* l'aspettava.

Le serate gli appartenevano. Ma non le lunghe intime sere di prima intorno al lume; lui col giornale, lei col ricamo, in una tranquilla sicurezza quasi matrimoniale. Erano ore d'una felicità elettrica, con un pimento di colpa rinnovellata, un orgoglio di conquista recente. E mentre lei si attardava in quelle deliziose minute cure

che la maggior parte delle madri del suo ceto ignorano, egli l'aspettava vagolando pel giardino e per casa, col pomo della mazza fra i denti, agitato da un pungolo novo d'impazienza che da un pezzo la vita in comune avea calmato.

Non era un bellimbusto accademico – Luigi Grandi – oh no! – tutt'altro che bello. Gli uomini, che non sapevano spiegarsi le sue conquiste e se ne rodevano come d'una ingiustizia, lo dicevano un neurastenico, un decadente. Ma bastava guardar la sua faccia tormentata di uomo che ha vissuto troppo e troppo presto, gli occhi pieni di febbre, la bocca sottile e caustica, per capire come un simile impasto di cinismo e di passione potesse trascinare una donna tranquilla fino all'aberrazione.

In quelle sue marce concitate a traverso la casa e il giardino, l'amante andava confrontando l'esistenza d'un tempo con quella di adesso, uggiosa e scolorata, e ne incolpava la presenza di quel fanciullo che, dopo quindici giorni di assenza aveva trovato installato presso l'amica, divenuto il despota, il vero signore del luogo. E man mano che l'attesa si prolungava e la gelosia e il dispetto mordevan più forte, si esaltava fino a una collera rabbiosa e sorda.

Però anche quando l'ira gli rumoreggiava nel cranio ammorzava il passo – là dove lui era il padrone – sapendo che niente esasperava tanto Lavinia quanto il dubbio, il solo dubbio! che il piccolo sospettasse la presenza di lui.

Spesso le domande di Pepito avevano gettato la

madre nel più grande imbarazzo. Più d'una volta ella aveva visto spuntare negli occhi curiosi del bimbo un interrogativo che tremava d'indovinare: «Come mai mentre tutti ti credevano in America tu eri qui? Dici dunque anche tu le bugie, mamma?...» E quella domanda inespressa l'avea turbata più d'un rimprovero. Ma quel che le dava più da pensare era che mai mai Pepito aveva chiesto chi dormisse prima di lui in quel letto così grande.

Dopo un'attesa snervante, stanco di vagare di qua e di là, l'amante andava ad aspettarla in camera di toletta e finalmente poteva stringerla sul divano, nel cerchio lunare disegnato dalla lampada d'alabastro, tutta molle attraverso la stoffa della vestaglia, flessuosa e pieghevole come una giovane palma. Ed erano abbandoni, carezze senza fine. Lui le diceva quanto soffrisse a sentirsi precipitar nel vuoto d'una esistenza senza scopo; le lunghe ore passate lontano da lei a riandare i ricordi di quella vita a due che pareva già tanto lontana. E le chiedeva, curioso di lei come d'una donna nuova: E te? e te?

Lei gli parlava di Pepito. Gli ripeteva le frasi semplici cui dava un senso arcano, ne rifaceva gli atti più aggraziati e monelli, mettendo tale ammirazione entusiasta, tal feticismo nella contraffazione del suo piccolo amore, che finiva col far il bocchino anche lei, e modular la voce sulle inflessioni canòre del bimbo. E perfino nei grandi abbandoni e sotto le tenui squisite carezze che egli aveva tutte ritrovate per lei, Lavinia

restava con un lembo d'anima nell'altra stanza, l'orecchio teso a cogliere un appello, un gemito sfuggito in sogno al bambino. Talvolta le pareva indistintamente di sentirsi chiamare e si svincolava, un po' brusca, per andare a vedere, mentre l'amante cercava ancora metterle un piccolo bacio nell'arruffio delle tempie. Per lo più si sbagliava, e allora ritornava subito, serena, sfiorando appena il tappeto, con un dito sulle labbra come la statua del silenzio. Susurrava: Dorme... E dalla soglia vedeva Luigi nello specchio di fronte, rannuvolato, con una gran ruga che gli tagliava la fronte.

Certe sere il bambino si svegliava davvero e un: Mammà! piagnucoloso veniva a interromperli fra le più grandi espansioni. Lei balzava con un serpeggiamento felino, in due salti era al capezzale, stringendogli le tempie fra le mani umide di un madore tepido, premendogli a lungo sulla fronte la bocca tumida, un po' gonfia dai baci.

Lo rassicurava, con la voce rauca: Cos'hai tesoro? Dormi... Hai paura?

— No... m'era parso di sentire una voce, di là. Dì, c'è il babbo? Se c'è, fallo venire! – Si rizzava sul gomito levando verso la madre la faccina impaziente e tenera – Un momentino... un momentino solo!

Quando era riuscita a riaddormentarlo tornava di là, fra le sue braccia – ma non ritrovava più il suo cantuccio.

Allora l'amante, ombroso d'un sentimento che lo

escludeva ogni giorno un po' più, tentava trascinarla in giardino. Le diceva come sarebbe dolce l'andarsene così, allacciati e soli, lungo le spalliere di carpini, facendo scricchiolar sotto i piedi la terra fatta compatta dalla tramontana.

Le descriveva la felicità che li aspettava pei viali silenziosi, sotto le stelle. Era da tanto che non lo vedevano insieme, il loro giardino! E c'erano tante memorie scaglionate qua e là!

Le diceva: vedi, mi parrà di sentirti più mia lontana da questo piccolo tiranno che è venuto a usurpare il mio posticino sul tuo cuore!...

E per darle l'ultima tentazione, sollevava la tendina di merletto, le offriva lo spettacolo del firmamento, così profondo che pareva arcuarsi, crivellato da miriadi di luci tremolanti, come un tesoro favoloso raccolto in una conca di zaffiro. Nel centro la grande Orsa trascinava trionfalmente il suo carro di diamanti; alcune stelle, più lontane, brillavano come gocciole di rugiada, o di pianto. Davanti a quel mondo inaccessibile, palpitante d'una vita profonda, egli diventava poeta. Credeva veder negli astri gli occhi di tutte le persone morte per amore; le narrava le leggende che avean generato la sua illusione, le fantasticherie che lo prendevan bambino davanti a un cielo stellato...

— Che stelle di prima grandezza saranno i tuoi occhi se morrai amandomi! Tutti quelli che le guarderanno ne resteranno affascinati e turbati! – e le chiudeva le palpebre con un bacio, mentre le gettava insidiosamente

una pelliccia sulle spalle, un cappuccio sul capo, e la traeva, annodandole carezzevolmente i capi sotto il mento.

— Vieni, vieni... oh vieni!

Ma ella non volea saperne di muoversi.

— Che idea, con questo freddo! e poi Pepito poteva svegliarsi da un momento all'altro, aver sognato... torcersi in uno di quei suoi pazzi terrori...

— Lascerai qui la donna.

— No no... vorrà me, vorrà sapere dove sono... È così diffidente, sai... Tremo sempre che intuisca... Stamani ha trovato un tuo portasigari in un tiretto. Ho avuto una paura! Per quanto faccia non riesco a nascondere ogni traccia di te...

Vedendolo spazientirsi alla fine, esclamò gravemente con una fiducia quasi comica, tanto era assoluta, nella virtù divinatoria dei bimbi: Oh i bambini sanno tutto, capiscono tutto!...

In fondo aveva paura, una paura vaga indefinibile del fascino della notte, della natura, della solitudine. Non voleva uscire dal raggio di proiezione del bimbo, sentendosi da quella vicinanza occultamente proteggere. Tremava di sentirsi rotear di nuovo nel cervello la vertigine che le aveva fatto scordar d'esser madre.

Allora scoppiavan delle scene vivaci.

Oh non eri così cauta un tempo – diceva lui con un'asprezza dolorosa d'intonazione, l'espressione ferina dei giorni cattivi, la bocca torta in un ghigno amaro.

Lei sussultava, ferita.

Infatti, travolta dalla foga della passione nascente, non aveva esitato un tempo ad ammetter l'amante nell'intimità della sua casa, alla sua tavola, nel suo letto, quando il marito non c'era. L'aveva visto con compiacenza divenire il miglior amico dei suoi figli; s'era abbandonata a quell'amore quasi sotto i loro occhi, senza pensare ad altro che alla facilità e la felicità di vederlo. Quale amore! L'aveva portato in giro trionfalmente per le vie, nei pubblici ritrovi, con un disprezzo di donna superiore pel mondo e le sue ipocrisie, un'impudenza, un coraggio che la nobilitava quasi, tanto era temerario. Quando mai s'era preoccupata del rispetto dovuto a quegli innocenti?

— No, non eri così cauta un tempo! – insisteva lui, fustigato dal suo silenzio – ed è stato quello che ci ha perduti...

La frase era crudele, ma lei non parve rilevarne il sottinteso oltraggioso.

Ma allora m'amavi... e mi piacevi più così, folle d'una sublime follia! E ora che mi appartieni pel solo diritto che l'amore si arroghi, la libera elezione, ora che la società t'ha scavato sotto i piedi un abisso, ora che tutto è irrimediabile, sanzionato da due anni di felicità, ergi fra noi le tue creature come un baluardo!... Per difenderti da chi, da che cosa? Chi, cosa vuoi salvare tormentandomi così? Come siete irrazionali voi altre donne, anche le più intelligenti! E vuoi ch'io m'appaghi di questo fantasma d'amore, dopo averti avuta così mia? Ma c'è qualche cosa di te che mi manca, che mi sfugge

giorno per giorno!

Nella voce gli bolliva la natura ignea. Ma non eran quelle le tempeste più irose.

Un giorno Lavinia era salita dal giardino con sulle braccia il bambino. Stordito da un'ubriacatura d'aria, semi svenuto, ella se l'era sentito illanguidire a poco a poco sul braccio, e lo portava per metterlo a letto, un po' sgomenta da quelle prostrazioni improvvise che parean disfar d'un colpo l'opera rigeneratrice della natura e propria. Invero il male l'aveva ammiserita così, povera creatura, che alla madre pareva di riaverla come a tre anni, dopo una di quelle terribili malattie della prima infanzia ch'era stata a un pelo dal prendergliela. Però il viso era bianco d'un più animato pallore, come se un artista delicato avesse stemperato un indefinibile strato di cinabro sotto il tessuto cellulare; le labbra avevano una sfumatura corallina; un bagliore tremolava di sotto le grandi palpebre chiuse. Qualche ricciolino s'attorceva, qua e là, sul cranietto spiumato, bianco di pellicole. Nello spogliarlo la madre lo contemplava, con un intenerimento grande. In quel punto la cameriera venne a bisbigliarle qualcosa all'orecchio: alzò le spalle, corrugò le sopracciglia, evidentemente contrariata.

— Ditegli che non posso.

— È di là, signora; vuol vederla ad ogni costo...

— Vengo.

Coricò il fanciullo e traversò rapidamente le stanze contigue fino alla camera da pranzo; stava per passar oltre credendo di trovarlo in giardino, quando Luigi la

fermò posandole una mano sul braccio. Ella si cansò con un piccolo moto di fastidio.

— Cos'hai? – balbettò lui, subitamente smarrito al vederle quella faccia ostile – t'annoio?

— No, ma c'è di là Pepito mezzo spogliato, ho paura che mi s'infreddi. Dì.... presto.

— Niente... Non avevo niente da dirti. Ero venuto.... così, perchè non reggevo più senza vederti. Smanio da iersera. Ti giuro che credevo di dar di volta. Poi, non so bene come, mi son buttato nel primo legno che è passato, ed eccomi qui. Ah Lavinia! Questa non è vita! Io non posso durarla così!

— Era questo che volevi dirmi? – ella domandò alteramente.

— Questo.

Era arrivato là con una replezione d'ingiurie, il capo soffolto di parole, sentendosi gorgogliar nel sangue la violenza accumulata per una scena, ma era bastato ch'ella gli afferrasse le mani in aria perchè la lingua gli si ingrossasse blesa e l'ira traboccante svampasse. E non trovò più che quel grido monotono e convinto degli innamorati che si sentono mancar la terra sotto i piedi: Ah tu non m'ami più, tu non m'ami più!

— Taci taci! – gli diceva lei a bassa voce – hai ragione tu... hai ragione tu... – ma la frase remissiva era masticata in un tono che ci faceva a pugni, e, dominata dalla sua idea fissa, soggiungeva smarritamente: Pensa, Luigi.... se ti sentisse?

— Eh, che m'importa! – scoppiò l'amante, fremendo

dalla testa ai piedi.

Allora premendogli le mani sulle spalle lei l'obbligò a chinarsi, gli lasciò piovere sul viso una gragnuola di baci minuti, a fior di pelle, tanto per calmarlo, per farlo andar via.

— T'adoro, ma vattene... vattene, per amor del cielo! Se indovinasse, vedi, non te la perdonerei mai mai. Sarebbe finito fra noi.

— Ma dovrà pure saperlo, un giorno! – gridò lui ingenuamente.

Lei barcollò sotto il colpo, come le avessero sferrato un randello sul cranio. Se l'era detto tante volte!

— Va... va! – e lo spinse per le spalle, con le mani contratte, la voce roca di dolore e d'ira.

Sull'uscio egli si ribellò.

— Ah no, ecco! non mi faccio mandar via così! Credi d'avermi rammollito a questo punto? Chi, chi t'ha mutato il cuore? È quel ragazzo... finirò con l'odiarlo. Fortuna che oramai è guarito e che fra qualche giorno torneremo soli!

L'ultima frase fu, più che detta, mordicchiata fra i baffi, ma ella l'afferrò a volo, ne risentì una lancettata acutissima.

— No no, non ora! – esclamò con selvaggia energia. Credi che me lo farò togliere così? credi che perchè t'ho dato tutto egli non sia più mio figlio?! Non sai che mi son condannata a viver nel mio paese, abbeverandomi d'onta, esponendomi ad umiliazioni senza nome, qui dove m'hanno conosciuta rispettata... signora,

infliggendo così ad un uomo che non lo merita l'estremo insulto, se non per essere più vicino a loro, poterli ancora vegliare, assicurarmi coi miei occhi che sono sani e felici?

— Ah! – proruppe appassionatamente – tu non puoi capire questa sete di loro che m'ha preso qui, fra le tue braccia, una settimana dopo l'abbandono! S'è ingigantita, inasprita d'ora in ora, di minuto in minuto, fino a divenire intollerabile..... M'ha riarsi gli occhi, m'ha bevuto l'anima! Non sai che dacchè son con te non ho riso di cuore che due volte sole: la sera del giorno in cui ho spiato Catina in villa e ho potuto sfiorarle d'un bacio la nuca, mentre era intenta a sminuzzare una pasta alle anitre, e quando ho seguito a distanza Pepito che usciva di scuola, riempiendomi gli occhi di quella visione, vivendone una settimana? Credi che non sarei già impazzita o morta, se non li avessi intravisti almeno ogni otto giorni?

Davanti a quello slancio, quel grido che era la maternità tutta intera, l'amante era ritornato freddo, un po' ironico.

— Davvero... è consolante. Per questo non hai voluto venire all'estero? Per questo non lasciavi mai quella tua maschera di trasognata? Potevi dirlo prima... E io che ti credevo felice... che bell'ingenuo!.. Sicuro... *un uomo che non lo merita!* È perchè è il padre dei tuoi figli che parli così di quel botolo che t'ha lasciata portar via come se non fosse fatto suo, che mi sa a due passi e non è ancora venuto a schiaffeggiarmi?

Gli tremava nella voce l’odio del carnefice per la vittima; negli occhi troppo cupi passavano, come pensieri oscuri e malvagi, piccole correnti d’un nero di seppia.

— Non parlarne così – l’interruppe lei risolutamente. Io lo conosco, non è un vigliacco.

— Ah... cosa dunque!

— Un’anima grande. Un filosofo, forse...

Lui s’inchinò con un cachinno beffardo. Ma la situazione si tendeva.

Erano entrati in un periodo di ripicchi, smussati poi da una cortesia guardinga che non faceva che render più evidente la paura di scalfirsi. Egli accentuava la sua punta di sarcasmo: era un abile balestriero, e non le risparmiava i colpi. Vennero alle scaramuccie: bottate e finte; alle frasi stillanti acrimonia da ogni sillaba, alle parole *che non si dimenticano*. E quando, negli intervalli, cercavano d’attizzare i resti ancora incandescenti del loro amore, ne seguivano delle così funebri ebbrezze, da uscirne nauseati l’uno dell’altro, con un lievito di rancore fermentante nei più bassi fondi dell’essere.

Intanto il bambino era rifiorito completamente.

Coi capelli aveva perduto quel che di femineo che aveva involuto fino allora il suo sesso, a tal segno che si sarebbe scambiato.

Prepotente come un giannizzero, tutto gomiti, con la sua voce stonata d’adolescente spuntava il maschio.

Chiuso il periodo di convalescenza erano svanite le

debolezze, i languori che gli rendevan Lavinia indispensabile.

E ora ch'era ritornato monello molte cose in lui addoloravan sua madre.

Costei sentiva vagamente che il suo vecchio impero era scrollato, la sua autorità inquinata, e quella indipendenza infantile, quella volontà che s'affermava, la stupivano come cosa contro natura.

Sfuggivano talvolta a Pepito brani di frasi di cui forse non capiva bene il significato, ma d'una tale inverecondia, che ella ne restava trasecolata.

In giardino egli notava gli accoppiamenti degli insetti e se ne divertiva; descriveva alla mamma con termini crudi il parto di *Scugnizza*, la cagnetta del cocchiere, al quale aveva assistito.

Ad ogni nuova enormità la madre saltava su con un tremito nelle bianche labbra:

— Chi t'ha detto questo? Dove hai sentito una cosa simile?!

Dove le aveva sentite? chissà! In anticamera, in scuderia, in cucina...

Quelle scurrilità, che uscivano da una bocca incosciente, le facevan l'effetto di staffilate in pieno viso. Ogni giorno restava più spaventata da quel che c'era da fare, da rifare, nell'educazione di suo figlio.

Si chiedeva con terrore – le madri hanno di queste ingenuità – come mai due anni fossero bastati ad appannare il suo piccolo giglio, a disfare la propria opera paziente e tenera, così!

— Ma cosa pensava, ma cosa faceva suo marito?

Lo scusava poi subito: – Così occupato, poveraccio, così colpito... da lei!

— Ma Anna? Ma Miss?

Ah! nessuno sapeva meglio di lei cosa valessero le istitutrici e le balie!

Non dormiva più. Tremava per Catina, quella sua bella spericolona tutta cuore e capricci, orgogliosa, precoce, che talvolta lei stessa avea stentato a domare.

Le apparvero, in tutta la loro raccapricciante brutalità, le incalcolabili conseguenze del suo passo falso.

Cosa erano mai la passione, l'onore, di fronte a quelle due piccole anime che forse correvano alla perdizione per una falla aperta dalle sue mani? Quelle stesse mani benedette che dovevano guidarle, condurle a salvamento!

Povere piccole anime! Dio glie ne aveva confidato le sorti, la natura glie ne aveva messo nel grembo l'involucro gentile, e lei aveva respinto quel sacro deposito, tradito la fiducia umana e divina!

Certo non era la prima volta che il rimorso delle responsabilità buttate via come un cencio l'ossessionava, ma giammai come in quell'ora la sconvolse un orrore di sè, e in quel ribrezzo comprese che se c'era un delitto più infame di quello che compie la madre che si suicida, era il suo delitto.

Il giorno che il marito reclamò Pepito, la sua risoluzione era presa.

Si dispose con calma ai preparativi della partenza, e

la sera prima Luigi la trovò davanti a una valigia che riponeva, molto tranquillamente, lo scatolo dei soldatini di piombo e il volume delle favole illustrate.

— Va via? – interrogò lui con una faccia sorniona, lo sguardo fuggente.

— *Andiamo* via – rispose lei scandendo le sillabe.

— Credevo che non l'avresti accompagnato tu.... – cincischiò l'amante, scosso da quel tono solenne.

— No, Luigi, l'accompagno, e.... se è possibile... resto.

Egli credè d'aver mal capito, ma balzò, come se il solo sospetto gli facesse scattare tutte le grandi molle dell'anima.

— Te ne vai... mi lasci?! Ma tu pensi a quello che dici?!! Non vaneggi forse?

— No no, ho tutt'i miei sensi. Ascolta, Luigi. Bisogna che ci lasciamo – gli chiuse la bocca con la mano, per non udire il suo gemito di belva ferita – e tu mi ringrazierai, un giorno. La tua posizione in famiglia era già così scabra... Anche tu m'hai fatto di quei sacrificii che non si possono accettare a lungo.

La bocca arguta dell'amante s'increspò, amarissimamente.

— Ma non è questo. È che io debbo tornare da lui, capisci. *Debbo* riprendere il mio posto accanto a Pepito e Catina, non fosse altro che come *bonne*... Quelle creature si pèrdono, Luigi!... si pèrdono!!

L'amante, indifferente a tutto quanto non fosse il suo egoismo, aveva, nello spasimo che gli strizzava il cuore,

recuperato il sangue freddo.

— Davvero... E credi ch'egli ti riprenderebbe? Il progetto è ardito. Non ti facevo tanto coraggio. Non hai paura di turbare la sua dolce chilificazione?... Infatti finora non hai troppo a lamentarti di lui. È il prototipo dei mariti: un Gedeone dell'acquiescenza. È per gratitudine, forse, che ci ritorni? Sei ben sicura di non amarlo, ora... per legge dinamica?

— Non so – proseguì ella, senza raccattar l'ingiuria – quello che so è che farò il possibile perché egli mi prenda. Lo pregherò come si prega un santo, se è necessario mi trascinerò ai suoi ginocchi...

— ...e t'aspergerai di cenere il capo...

— Gli farò toccar con mano che è nell'interesse delle *sue* creature. È buono, le ama, si sacrificherà.

— Perchè non dici ch'è l'ideale degli uomini? Non ti resta che appiccicargli le ali al tergo e librarlo nel limbo dei mariti predestinati... Peccato che Dante abbia dimenticato di dedicar loro un cerchio, dove un armento di renne brucasse l'erbetta *pur mo' nata!...* Perchè non dichiari addirittura di non aver amato che lui?!

— Perchè mentirei – ribattè lei, fredda. Un disgusto la prendeva, davanti a quella rivelazione d'una volgarità insospettata.

Dopo una pausa l'amante domandò col respiro corto, a mezza voce:

— E se ti respinge?

Lei fece un gesto vago.

— Non so. Forse mi chiuderò in un chiostro.

M'ammazzerò, forse... Ritornare con te... no. Sarebbe perderli una seconda volta.

La sua voce era così alterata che dava un senso arcano alle più chiare parole.

È dunque il caso di dire:

> Sis licet felix ubicumque mavis
> Et memor nostra, Galatea, vivas...

concluse l'amante, inchinandosi beffardamente più bianco d'un cencio.

Seguì un lungo minuto di silenzio e in quel silenzio si guardarono.

Lui ebbe l'impressione d'un mutamento operatosi negli occhi di lei. Gli era sempre parso, ed era forse ciò che le conferiva una così grande soavità di sguardo, che le pupille di Lavinia si dilatassero, come per un fenomeno d'amoroso irradiamento, nell'iride, azzurreggiandola.

Ora le palline del centro gli sembravano rimpicciolite, d'un tono freddo e duro di lapislazzuli.

Lei fu colpita da un piccolo *tic* che gli aveva sempre contratto i muscoli della parte anteriore del capo. Ora, nella concitazione del dialogo, la pelle s'abbassava in crespe sulla fronte con un moto quasi meccanico, e dava, nel rialzarsi – forse pei capelli tagliati corti – l'impressione istantanea ma viva dello scuoiarsi del cranio. Ciò le era spiaciuto infinitamente un tempo, nel periodo d'antipatia istintiva che aveva preceduto lo scoppio della passione; poi, aveva finito col non più

notarlo.

In quel punto si stupì d'aver mai potuto dimenticare un'infermità simile, comprese *che egli le era divenuto estraneo.*

La voce di Luigi risuonò chiara nel silenzio:

— Non sottilizziamo – tu non m'ami più.

Come lei non protestava, immobile, anchilosata, senza altra preoccupazione che quella d'abbreviare il colloquio, proseguì con una parola incisiva come un *bisturi*:

— Se tu m'amassi, penseresti che ci sono anch'io. Penseresti che per due anni m'hai dato la miglior parte di te, e che tutto questo non si cancella, non si riprende per delle resipiscenze tardive e vane. Sono un uomo, alla fine, e non mi farò buttar via come un sermantino buono per gli uccelli, non lascerò che tu mi schiantassi la vita, così!

Poi, in uno slancio improvviso d'incredulità e di speranza, la prese fra le braccia:

— Ah dì, non è vero che tutto non è finito?

Lei si rigettò indietro, rialzò con le mani tremanti i capelli che le ricadevano a onde sulle gote, lo trascinò alla finestra con un gesto da Fedra.

— Povero Luigi! Credi che si potrebbe durarla ancora molto così? Ma guardami!! Vedi questa ciocca bianca, qui, sulla tempia? Vedi questi solchi, queste rughe? Non vedi che non ho più un altro anno di giovinezza?

E poi tutte queste emozioni... le fatiche... i rimorsi m'hanno devastata, spossata, consunta fino alla trama...

Credi che si porti così il fardello di un'infamia come la mia? Se sapessi come pesa, come pesa la colpa!

Era prodigioso infatti il lavorio della sofferenza su quel viso di Madonna Botticelliana. Faceva pensare a quelle bufere che s'addensano sul capo d'un infelice e l'imbiancano in una notte. Era stata una lenta corrosione dei lineamenti, della carnagione, degli occhi; come un colpo di vetriolo lanciatole in viso dalla vindice coscienza.

Aggiunse ancora profondamente: – Non è che in *loro* che la mia vita potrà ancora protrarsi... ricominciare!

Esausta dallo sforzo s'era lasciata cader sul divano, ma subito gli tese le mani riunite perchè egli l'aiutasse a rialzarsi. In un impeto passionale, l'amante l'afferrò ai polsi delicati – dei polsi di bimba anemica dove il rametto delle vene pareva disegnato con la matita azzurra – glieli baciò, vena per vena. Cercava di filtrarle nel sangue la propria febbre, risvegliarle il piccolo brivido sottocutaneo che conosceva. Lei si lasciava fare, bianca, a capochino, con un fremito di pietà e d'impazienza fra i lunghissimi cigli. Infine egli la sentì inerte e frigida, come foderata d'assessualità, e la respinse scorato.

— Addio dunque... – disse lei con dolcezza, rialzando la fronte redimita da un'aureola nuova.

— Addio! – e la parola ultima fischiò tra i denti, tremò nell'aria, come un'imprecazione a tutto quanto di possente, di santo, gliela toglieva per sempre.

«Nuovo e vecchio mondo»

Il marchese Poldo Riccardini alla marchesa Jessie Riccardini Dewel

Grand Hôtel Royal de la Paix

Firenze

Firenze, gennaio 18**

Signora,

È già un mese che è passata in *giudicato* la sentenza che ridà a voi l'ambito fra i beni: una libertà senza freno; a me la quiete, e non ho ancora ricevuto la visita di mio figlio.

Domando io se ciò è caritatevole e corretto.

Vi cito il capo del *dispositivo* che tocca dei miei rapporti con Willie.

«Il figlio sarà condotto al padre due volte per settimana: giovedì e domenica, alle ore *che egli destinerà* e vi si tratterrà il tempo che egli *crederà* tenerlo. Verrà accompagnato dalla balia o da altra persona di fiducia.

«La signora Jessie Dewel *è tenuta a non allontanare il bambino da Firenze*, finchè il magistrato non abbia provveduto altrimenti».

Spero che non mi metterete più in condizione di tornare sull'argomento. In caso contrario vi prevengo che farò valere i miei diritti.

Rispettosamente

LEOPOLDO RICCARDINI.

P.S. Non posso credere ne abbiate fatta una delle vostre lasciando improvvisamente Firenze, giacchè giovedì mattina vi ho vista alle Cascine sul vostro alezano. Vi ho rivista due ore dopo in bicicletta, col cugino Richmond, e vi incontrata sul tardi, di ritorno dalla passeggiata, dirigendo un *moto-car*.

MISSES JESSIE RICCARDINI DEWEL
AL MARCHESE POLDO RICCARDINI*

Palazzo Riccardini
Firenze.

Bruxelles – *Villino Obercamp*

gennaio 18**

How provoking[1] vostra lettera, Polly! Voi potete avermi *meeted*[2] in quanti luoghi vi è piaciuto *to meet*

* [Le note di traduzione dall'inglese sono nel testo originale. Nota per l'edizione Liber Liber]

1 come esasperante

2 incontrata

me,[3] ciò non toglie che giovedì sera io essermi addormentata *al Florence,* nello *sleeping-car*, che doveva *carry-me*[4] al di qua della *frontière. Well!*[5] Sareste voi così *kind*[6] da dirmi perchè io non sono *the mistress*[7] di passare con mio figlio questi *six months*[8] *auprès de maman*, come passerò gli altri sei da papà, a Philadelphia? *Quel coup de tête!* direste voi. *Call it as you like, my dear!*[9] Un anno fa esso avrebbe valso alla povera Jessie una di quelle scene *dètestables*, di quelle *affreuses scenes* che le hanno fatto pagare *so awfully dear*[10] sua corona di marchesa. *But now!!*[11] Vostra lettera mi è giunta al ritorno da una *galoping*[12] fatta con Max, il mio *beautiful*[13] padrigno.

Well! essa ha avuto a *famous success*;[14] quello di *redoubling*[15] mio appetito! *Quick*[16] sono scesa giù nel parco a respirare *les libres airs du Belgique!*

---

3 incontrarmi
4 trasportarmi
5 Bene!
6 gentile
7 padrona
8 sei mesi
9 chiamatelo come vi piace, mio caro!
10 così orribilmente cara
11 ma adesso!
12 galoppata
13 bellissimo
14 un famoso successo
15 raddoppiare
16 Presto

Dopo una *depressing cure*[17] come la vostra, *convenez* che io... *that I greatly needed!*[18]

Minacce – *you know it too well!*[19] – sempre avuto su me stesso *effect* che una spe... ronatta (c'est ainsi que vous dites?) su *Black*. Non per niente si è avuto un padre che ha fatto una *city* sorgere dal nulla, e *placed*[20] con sue mani *the rails*[21] di una delle prime *fero-vie* di Nord Dakota!

Povero *dad!* È così *dud*,[22] dacchè si trova *out of business*,[23] che dopo dieci anni di divorzio si è finalmente *decided* a seguire esempio di sua moglie.

Dear old fellow![24] È un così gran flirt *papa*, malgrado suoi sessanta anni, che io essere molto *curious to know*[25] chi fra tante Miss che egli *runs after*[26] *di table d'hôte en table d'hôte* per tutte *climatic*[27] e balneari *stations*[28] delle Due Mondi, *has stopped*, per la seconda volta, *his restless fancy*[29].

---

17 cura deprimente
18 che ne avevo gran bisogno!
19 lo sapete troppo bene!
20 piazzato
21 le rotaie
22 è così depresso
23 uscito dagli affari
24 caro vecchio ragazzo!
25 curiosa di sapere
26 corre dietro
27 climatiche
28 stazioni
29 fermato il suo gusto inquieto

Minnie, che viene d'aver passato suoi *six months*[30] con *dad*,[31] dice che è *adirittura fascinating*;[32] non un *penn*, diciotto anni, et *un port de reine*. Ma cosa dicevo io dunque, *darling*[33] Polly?

Ah!... che oramai io sono qui e io restarci, *my dear!*[34] Io mai saputo che esistere sentenze *able tu change*[35] le *determinations*[36] d'una americana! I vostri giudici possono fissare Willie tutti domicilii che vogliono; mio figlio non ne riconoscerà *but one*:[37] Mondo intero!

Non siate voi inquieto per esso – *darling* Polly: Io ve ne farò *a man*, *a real man*,[38] degno in tutto della grande nazione civile cui egli *belongs*[39] da parte sua madre.

JESSIE.

Post-scriptum.

Non siate voi *angry*[40] con me. Sapete che sono *good natured*[41] *tout au fond*. Scrivetemi *every now and then*;[42]

---

30 sei mesi
31 papà
32 affascinante
33 diletto
34 mio caro
35 capaci di mutare
36 determinazioni
37 che uno
38 un uomo, un vero uomo
39 appartiene
40 adirato
41 di buona indole
42 di tanto in tanto

e *sopra-tuto* non siate *dud*.[43] Io voler sapere *all about you*[44]. *All! Même ce que vous ne pouvez pas me dire! What fun!*[45] *It shall greatly interest me*.[46] Sapete bene che io avere sempre *havuto* una *fancy*[47] per voi. *With time I hope we shall be goof friends*.[48]

Non dimenticate mandare indietro mia lettera *corrected.* Io qui continuare studio dolce lingua di Dante.

Il marchese Leopoldo Riccardini
al cav. Giovanni Riccardini.

Ripagrande.

Firenze, gennaio 18**

Gianni mio,

Eccomi di nuovo solo. Tu che hai difeso la tua libertà di scapolo contro tutte le insidie della mamma, non sai che cosa sia di squallido questo ritorno alla solitudine in una casa troppo vasta, dove echeggiano ancora le risa d'un bambino!

Vedi: io ero fatto per la famiglia. Appena Monsignor de Renzi, allora nunzio apostolico a Bruxelles, propose

43 depresso
44 tutto quello che vi riguarda. Tutto!
45 che divertimento!
46 m'interesserà grandemente
47 come noi diremmo avere un debole
48 spero che col tempo saremo buoni amici

l'*affare* alla mamma, mi fu facile vincer le ripugnanze che m'ispirava un matrimonio d'interesse, tanto mi sentivo la vocazione del marito. Era tutta una prospettiva di intimità dolce, di serate accanto al fuoco che sorrideva alla mia indolenza; una successione di villeggiature tranquille, accanto alla mamma, nel nostro castello di Ripagrande ritornato splendido come ai faziosi tempi dei nostri avi guelfi; un seguito d'inverni moderatamente mondani, qui nel palazzo di Firenze, ripopolato di tutte le vecchie care cose che vedevo andarsene a poco a poco...

Quattro milioni di dollari e un amore di donnina... era tentante!

Povero monsignor de Renzi! È patriota, a modo suo, e quando può far deviare il corso d'uno di quei fiumi d'oro che incontra all'estero per riversarlo al di qua delle Alpi, è felice. Deve averne dei disastri sulla coscienza!

Tu hai conosciuto Jessie: coi suoi capelli biondo cenere, il naso all'insù, gli occhi pieni di malizia e d'ardire, in più quel *petit brin de folie* che la rendeva così diversa dalle nostre solite ragazze – le quali quando sono briose sono *fast*,[49] e quando non lo sono paion tutte tagliate nello stesso stampo – ella mi piacque subito infinitamente. La personcina poco sviluppata, più quella d'un *gamin* che d'una fanciulla ventenne, celava sotto apparenze fragili una musculatura d'acciaio. Ti dirò una

49 quello che noi chiamiamo ragazze *trottate*

cosa di cui solo un uomo un po' morbido come me, che detesta gli eccessi, che non ama viver troppo presto può comprender tutto l'orrore: Quella donna non era stanca *mai.*

L'unico ostacolo parve la diversità di religione, ed ella lo eliminò subito offrendomi di convertirsi.

Come gliene fui grato! Ella mise nel lavoro preparatorio che precedè la conversione la stessa tensione di mente, la stessa tenacia che avrebbe messo ad assimilarsi le teorie di Spencer o di Huxelly*. La nostra religione doveva entrarle nella testa, non nel cuore. Io che non sapevo come le americane si esaltino così a freddo per tutto quanto le occupa pel momento, trovavo il suo fervore altissimo. Ora che la conosco meglio e rievoco la magnifica cerimonia in Santa Maria del Fiore, l'abiura solenne nelle mani del cardinal Mons, la messa a gran colpi d'organo, mentre i più bei nomi di Toscana sfilavano davanti alla figlia di *dad Dick*, capisco come quel che le raggiava negli occhi non fosse se non un orgoglio smisurato, fatto di superbia diabolica e di vanità infantile. C'è ancora qualcosa della selvaggia in queste americane così raffinatamente civili: l'amore pel *clinquant*, una facilità a farsi inebriare da tutto quel che suona e che brilla…

In piena luna di miele, a Viareggio, incominciarono le prime delusioni. La mattina era sulla spiaggia due ore

* [Così nel testo di riferimento. Il riferimento dell'autrice è certamente a Thomas Henry Huxley. Nota di Liber Liber]

prima di me. Quando la raggiungevo, verso le nove, la trovavo, già tutta rorida pel bagno fatto, che aveva organizzato una gara di sandolini. E quando il sandolino, capovolgendosi, travolgeva anche lei nelle onde, ne risorgeva coi capelli sparsi, nell'atteggiamento d'una giovine naiade, e si rimetteva in equilibrio, riprendeva la corsa con l'agilità, la destrezza d'un vecchio canottiere. Così accesa dallo sforzo, col costume bianco a righe azzurre che le si incollava addosso, ella era *the great attraction*[50] dello stabilimento.

Bisogna convenire che ci metteva una così tranquilla audacia, tal grazia disinvolta, che riusciva a sembrar quasi casta.

Non importa, io ne soffrivo lo stesso. Alle prime rimostranze però ella sfoggiò tanta meraviglia indignata, che mi convinsi d'aver torto. Un'altra mattina – era ogni giorno una stravaganza nuova – dava alla piattaforma estatica lo spettacolo del salto dal trampolino, allontanandosi poi a nuoto, fino a perdita d'occhio, sola o con qualche giovanotto. Nel rientrare, dopo tre o quattro ore, si meravigliava che l'avessi attesa a colazione.

Ella aveva già fatto il suo primo *lunch* su qualche scoglio lontano con dei frutti di mare e dei biscotti. Ma ciò non le impediva di ricominciare. Il sangue, sferzato dalla pineta e dal mare, pareva correr più rapido sotto la

50 la grande attrattiva.

sua pelle di neve, sbocciar come un fiore vermiglio sulla bocca affamata, dove i denti avevano l'avidità e la forza di quelli d'una bestia da preda. Sarà stato un sentimento poco lodevole, ma, dopo l'esercizio violento che non avevo diviso, quel vederle addentar *sandwich* su *sandwich* con un appetito che dividevo meno ancora, m'ispirava un disgusto rabbioso che non sempre riuscivo a dissimulare.

In complesso avevo la sensazione di non esser stato mai più scapolo, e doveva esser quello il periodo di maggiore intimità della nostra breve vita coniugale!

Un bel giorno mi piantò per fare *a turn abroad*[51], come diceva il biglietto che aveva lasciato alla cameriera affinchè mi fosse consegnato al mio ritorno da Ripagrande. Non aveva scelto ad arte quell'assenza di qualche giorno: aveva semplicemente seguito il suo capriccio. Di una europea si sarebbe saputo almeno che cosa pensare; ma ella mi ritornò dopo sei mesi, fresca come un fiore, con la sua fronte immacolata e gli occhi ridenti, una esuberanza d'aneddoti d'ogni genere che raccontava con quella freschezza di locuzioni e d'immagini che fa parer le cose vive, interrompendosi con gli: *How exiting!*[52] più convinti del suo repertorio. Era stata a Londra, dove apparteneva a non so più qual *club* femminile; a Vienna, dove faceva parte d'una Società protettrice per gli animali; a Parigi, dove ha sede

---

51 un giro all'estero.

52 come inebriante!

il Comitato per la Pace, di cui Jessie è un apostolo fervente. E frattanto aveva trovato modo di fare una corsa in Iscozia per le cacce, essendo ospite del Principe di Galles...

Avemmo una spiegazione delle più violente. Fu impossibile farle capire il suo torto. Mi trovava gretto e meschino, qualcosa come un barbaro che pretenda dar lezioni di saper vivere.

Sai come coteste cose s'inaspriscono: ella mi rinfacciò le mie finanze, io le rinfacciai le sue origini. Cominciò a credersi mal maritata, infelice, e, come quella gente non invelenisce le sue piaghe e spreca le sue energie a *sentirsi* soffrire, ebbe subito preso il suo partito. Fu una frenesia di *garden partys*, di *five' o clock tea*, di feste di beneficenza. Si pranzava, ciascuno per proprio conto, non ci si vedeva più che la sera, attraverso il velo di sonno che ci metteva sugli occhi la fatica della giornata. Cercai mettere un freno a quel turbinio di feste, di cui non poteva trovarsi esempio neppure fra le nostre più sfegatate mondane, impedirle almeno di montare a cavallo, visto che era incinta. Poi volle andare a trovar le sue amiche, disseminate fra le quattro parti del globo ed innumerevoli come le arene del mare, e mi lasciò ancora, a più riprese. Così, fra due partenze, mi diede Willie, l'unica gioia che mi sia venuta da lei.

Quella creatura è mia, Gianni. Io le ho fatto da madre. Dandogliela, i giudici hanno commesso moralmente, se non giuridicamente, un errore. Jessie non veniva a

vederci che due volte l’anno, ed annunziava la sua venuta così:

«*Shall be Florence next monday. Advise Maître d’hôtel prepare receptions rooms ball end season*»[53].

Giungeva, rotta da 48 ore di ferrovia, e il giorno stesso diramava gli inviti, dirigeva gli addobbi, s’occupava dell’orchestrina, della cena, del *cotillon*, con molta fantasia e un gusto suntuoso e raro, avendo imparato, d’intuito, a mitigar la violenza del lusso oltraggioso d’oltre mare fino alla sobrietà delle nostre eleganze. Poi ripigliava la sua esistenza cosmopolita, convinta d’aver fatto il suo dovere, felice di dire *abroad*:[54]

— *I have given a ball. All Florence was there*[55].

Oh quell’io! Come m’ha limati i nervi! *I do this*, *I think that...*[56]. Credo che nascendo ha dovuto dire: Eccomi. *Io* sono arrivata.

Un’altra sua mania, oltre quella dei viaggi, era il cantare in pubblico. Che ciò mi seccasse, le era indifferente. Per niente organizzava dei concerti, di cui lei teneva, insieme a musicisti di professione ed artisti di canto, i principali numeri del programma. Ed era assai fiera dei suoi successi di stima. Tu l’hai udita: aveva una piccola voce di mezzo soprano piuttosto sgradevole che

---

53 Sarò a Firenze lunedì prossimo. Avvisate maggiordomo preparare stanze ricezione ballo fine stagione.

54 Fuori, all’estero.

55 *Io* ho dato un ballo. C’era tutta Firenze.

56 *Io* faccio questo, *Io* penso quello.

modulava con finezza – sfido! era capace di vocalizzare quattro ore di seguito! – ma son persuaso che non avesse mai *sentito* quel che cantava. Raggiungeva gli effetti del sentimento con mezzi tutti meccanici, così come gli antichi mimi li raggiungevano sulla scena con mezzi tutti plastici. E così era di tutto. Per le più disparate e singolari manifestazioni della vecchia arte nostra – quell'arte di cui siamo sì fieri e che essi comprano col loro oro e profanano con la loro ignoranza – ella aveva tre superlativi invariabili d'accento, che prodigava con la stessa convinzione, la stessa misura di entusiasmo. Il Mosè di Michelangelo come le maioliche d'Urbino; gli affreschi vaticani come le trine Jesurum; la loggia dell'Orcagna come un bronzo del Cellini; la Divina Commedia come le pitture murali di Pompei: tutto era egualmente *lovely wanderful fascinating*[57].

Si dirà quel che si vuole della coltura artistica delle fanciulle americane: è un prodotto artificiale come i denti dei loro genitori. Sarà perchè l'arte, fiore complicato e squisito delle civiltà raffinate, nutrito dalla polvere dei secoli, richiede, ad essere intesa nella sua profonda espressione, uno sforzo superiore alla precocità d'intelletto di questo singolare *enfant-prodige* che è il popolo americano? Sarà perchè le *bas-bleu* del di là dell'Atlantico ingoiano troppa roba, che digeriscono male, e, come tutti quelli che si guastan lo stomaco, finiscono col perdere il palato? Certo è che

---

57 incantevole, meraviglioso, affascinante.

esse non hanno la gradazione, la sfumatura del gusto. L'unico entusiasmo di cui abbia sentito Jessie intensamente vibrare era provocato dallo spettacolo della beltà virile: quel culto greco spartano che ha il suo paese per la forza, o meglio per la grazia nella forza. Infatti i suoi *flirts* battevano tutti il *record* in qualche *sport;* il canottaggio come il tiro, l'atletismo come il ciclismo.

Ah il *flirt!* Come ho stentato ad avvezzarmici! Per quanto se ne dica, trattandosi di americane, la realtà supera ogni prevenzione. È un prodotto nazionale, un'istituzione. Jessie n'era afflitta come da un morbo insanabile. Per lei la preferenza che in paese latino gli uomini accordano alle giovani signore sulle fanciulle costituiva la grande, per non dir l'unica superiorità delle nostre contrade. Tornando al suo paese si spaccerà ancora per *miss,* onde non perder l'antico scettro, e, ora che è a Bruxelles, non mi meraviglierei di vederla flirtare, *faute de mieux*, col suo padrigno... Prendeva la cosa tanto poco sul serio, che era la prima a rider con me delle dichiarazioni dei suoi adoratori, non con la voluttà crudele delle nostre civette, ma con un misto di vanità muliebre e di piacere infantile.

C'era in lei, riguardo all'altro sesso, un po' della curiosità che spinge i bambini a sventrare un fantoccio meccanico per veder cosa c'è dentro.

In società teneva bene aperti i suoi occhi grigio-azzurri; credo che accumulasse tesori d'osservazione sugli uomini. L'italiano era sempre per lei *the*

passionate man[58], l'uomo a tragedie.

Un giorno mi confidò con ingenuità adorabile: Dio, mi piacerebbe tanto che scoppiasse un qualche dramma per causa mia! Deve esser terribilmente *exciting!* E quando una delle tante avventure, cui m'ero lasciato insensibilmente andare nella solitudine del cuore in cui vivevo, giunse fino al suo orecchio, mi chiese, più stuzzicata che stizzita, fissandomi con gli occhi avidamente intenti, se era vero che Corentina fosse così bella, vestisse tanto bene ed avesse il primo cuoco di Napoli, ed insistè con tutta serietà per sapere *how she managed*[59] per far girar la testa agli uomini... Era curiosità malsana? Ipocrisia? Cinismo? Io non ne so niente. Ma non mi parlare dell'innocenza del loro *flirt,* della loro ingenuità in fatto di corruzioni! Hanno l'ingenuità del vizio, ecco tutto.

Quando la mia vita non fu più un mistero per lei, giudicandomi d'un temperamento non comune, cominciò a prendermi in considerazione.

Fu questa sua ammirazione, tutta platonica, pei temperamenti la causa della rottura definitiva. Ricorderai che Tamagno venne a cantar quell'anno alla Pergola? Negli abiti del Moro di Venezia, con l'ampio torace scintillante di lustrini e i forti polpacci d'ebano, appariva pieno di maschia bellezza. Jessie l'ammirava apertamente. Credo che se avesse dovuto fare un

---

58 l'uomo appassionato

59 come faceva

matrimonio d’inclinazione avrebbe sposato un tenore. Dopo un assai suggestivo duetto d’amore con la prima donna, una sera in cui il divo aveva avuto nella voce potente impeti lirici irresistibili, Jessie mi disse con convinzione: Deve essere un uomo di temperamento.

E alla sua serata d’onore, e proprio all’ultima scena, fanatizzata dal canto, ella si levò in piedi e gli lanciò il suo *bouquet* d’orchidee e di viole.

Scoccato dalla sua mano sicura, usa a maneggiar la racchetta del *tennis*, il mazzo descrisse un arco grazioso e andò a colpire in pieno petto il morente Otello. Ci fu un mormorio, l’attenzione del teatro distolta dal palcoscenico e concentrata su Jessie. Ella restava in piedi, sorridente e nervosa, dominando la platea dall’alto del suo palchetto: si sapeva originale, e l’ostentava volentieri in pubblico.

Io uscii dal palco, non reggendoci più, in uno stato d’irritazione che puoi facilmente immaginare. L’attesi a casa fin dopo lo spettacolo, misurando a gran passi il suo *boudoir.* Era appunto avvenuta da poco la fuga della Caraman Chimay, non si parlava d’altro, e vedevo già il nostro bel nome antico trascinato su per le gazzette, pei Tribunali, fin sulle tavole d’un *cafè chantant.*

Appena rientrò l’apostrofai con una violenza di cui mi son vergognato dopo. Ella sostenne l’urto impavida: la razza è battagliera, benchè non guerreggi. Giunse fino a sfidarmi, a dirmi che, appena dopo il teatro, se l’era chiamato in palco, non potendo tollerare un istante d’indugio – (e perchè non addirittura lei dietro le quinte,

come si costuma a Chicago?) e che l'aveva invitato al ricevimento che davamo due sere dopo per la Pentolaccia, onde cantare assieme dei brani dell'Otello! Non ci vidi più.

— Voi non farete questo – gridai fremente, stringendola ai polsi.

— *I shall do what I like*[60].

— No, svergognata... pazza...

— *Yes! coward... rascal...*[61].

A tanta protervia persi i lumi e... non so più come... le lasciai andare uno schiaffo.

Il giorno dopo m'intentava processo di separazione per adulterio, ingiurie, vie di fatto ed altre sevizie. Tu sai il resto. Mi son difeso, non perchè mi lusingassi vincere, o, come taluni hanno creduto, per raccattare una maggior quantità di briciole dal banchetto della sua fortuna. Volevo che mi si concedesse di veder Willie tutt'i giorni... di poter esercitare un'influenza più diretta e costante sulla sua educazione... Ed ecco che quella donna me lo prende, se lo porta via, senza sospettar neppure che ho *bisogno* di vederlo per vivere, e mi scrive una lettera non so se più impudente o più ingenua, e pretende tenerlo a Bruxelles, fra quell'accozzaglia di gente che chiama la sua famiglia. La sua famiglia! Una madre che sposa in seconde nozze un nobile belga venti anni più giovane di lei, mentre il

60 farò quel che mi piace.

61 Sì! vile... briccone!

marito, a 60 anni (di cui quaranta nel porco salato), ne risposa per conto suo una fanciulla di diciotto; una sorella che traversa due volte l'anno l'Atlantico, sola, per andare dall'uno all'altro... e tante persone, tante religioni diverse: padre e madre protestanti, il padrigno israelita, Jessie da poco convertita al cattolicesimo, Minnie appartenente a non so più qual setta religiosa delle tante che colà pullulano come funghi...

Comprendi tu la facilità con la quale ci sfasciano quel che abbiamo ancora di più sacro, la famiglia? Capisci come in quella loro insofferenza d'ogni freno non si celi che un profondo, un mostruoso egoismo? La loro indipendenza! Cioè non altra legge che il loro capriccio, non altro diritto che quello alla felicità individuale... Vivere e lasciar vivere!

Ah! essi la ricominciano la vita, con la vitalità d'un organismo giovane che cicatrizza le sue ferite in un giorno, ma noi, razza decadente, decrepita, aggrappata alle vecchie istituzioni, una volta sbagliata è finita...

P. S. Una gioia. È uscita la sentenza che ingiunge a Jessie di riportare il bimbo nelle 24 ore. Il suo avvocato ha prodotto appello. Vivo continuamente nell'apprensione d'un qualche tiro... Da quella gente c'è da aspettarsi di tutto. Però questi giudizii costano un occhio. Non vorrei ricorrere a te, povero Gianni, che adesso sei solo a pensare alla mamma, ma zio Gigi – pare impossibile! – s'è schierato contro di me. Questa società fiorentina, che pure dovrebbe esser solidale, s'è

scissa in due campi, e non è il mio che conta le file più compatte! Ho udito, con le mie orecchie, commenti come questi:

«Peccato quella Jessie! era tanto carina! Un po' originale... – si sa, un'americana! ma dava così belle feste!».

E, di rimando, qualcuno che pretendeva difendermi: «Ma non so lui!... pareva tanto un caro giovane, e mica sciocco. Lasciarsi andare a un tale atto di brutalità!... perdere una così bella fortuna!».

GIANNI RICCARDINI

Ripagrande.

(Urgente)

Firenze, 3-3-18**

Corte respinto appello Jessie. Sarò colà insieme Willie stasera. Abbraccio te, mamma

POLDO.

(dall’inglese).

Firenze – *Maggio, sabato, ore 5 del mattino*

MISSES JESSIE DEWEL
A MISS MINNIE DEWEL

Villino Obercamp
Bruxelles.

Diletta Minnie,

Tu sai che non mi si fa far quello che non voglio, è vero? Ebbene, Polly m’ha indegnamente giuocata! Basti dirti che non contento d’esser riuscito, a furia di raggiri, a vincere in appello, costringendomi a tornare in questa Firenze che m’è divenuta odiosa dacchè sono obbligata a restarvi, ecco che egli mi tende il più vile dei tranelli!

Ed io, che dimenticando e gli inganni e le offese, e la sua meschinità d’idee e la gelosia e l’avarizia... fin l’imperdonabile brutalità di quella sera in cui s’è rivelato almeno capace d’un atto di volontà e di energia gli offrivo adesso ancora un’amicizia franca e solida, *da amico ad amico!* Io che stavo per fargli un’attenuante del suo carattere così poco intero, così duttile, così pronto a transigere e così tardo a decidere; a trovargli una scusa nella fiacchezza e nello scetticismo della sua razza!

Mai mai gli perdonerò questo, Minnie!

Ieri come sai era domenica, il giorno di Willie. La mattina ricevo un biglietto di Polly: usciva per affari, rientrava tardi, mi pregava di mandargli Willie alle undici alle Cascine dove l'avrebbe incontrato passando: il tempo di veder come stava e di dargli un bacio.

Infatti prima d'andare a fare i miei quattro assalti nella sala d'armi di Greco, dove avevo dato appuntamento a Franz Herwitz e a lord Allandale, ordino a May di condurglielo. Torno all'ora del thè; nè Willie nè May erano all'Hôtel.

Non me ne preoccupo. Sono perfettamente sicura di May: Polly non ha denaro per corromperla.

A mezzanotte eccola che ritorna, tutta in lacrime, sola. Poteva appena articolar fra i singhiozzi: *Oh Milady*! *You that are so kind...*[62] – Sfido! – le avevo appunto regalato i miei vestiti d'inverno messi appena due volte! – Finalmente riesco a ricostruire il fatto: Appena alle Cascine Polly ha preso per mano Willie e s'è internato con lui per un viale laterale. May, ch'è la delicatezza in persona, è rimasta ad aspettarli sotto un albero, col suo *Tauchnitz*. Passa un'ora, due, May leva il capo ogni tanto per seguir con gli occhi le carrozze che filavano svelte sul terreno battuto... e non ha sospettato un momento che una di quelle si portava via il nostro Willie!

Solo dopo, quando s'è data disperatamente a cercarli,

62 Oh signora! Lei che è così buona!...

ha saputo da una guardia di città che un signore con un bimbo erano saliti in un coupè fermo all'altro capo del viale, ed erano partiti al trotto di due bai pomellati – i cavalli di Polly! Naturalmente non ho perduto tempo. Ho telefonato in Questura. Mi sono recata io stessa, vestita com'ero pel ballo della Principessa Strozzi, dal Procuratore del Re e dal Questore che conoscevo. Ti scrivo rientrando dal Palazzo Strozzi, rotta dai *waltzer* dai *boston* e dai *dancing*, coi fiori del seno che mi si sfogliano sulla carta. Non ho mai ballato con più slancio: pensa! Da iersera il telegrafo e la polizia sono in moto per me. Ah quel Polly! dammi il tempo di prender le mie sei ore di riposo e la mia doccia e ti darò sue notizie!...

undici del mattino

Willie è stato ritrovato; era a Ripagrande. In quanto a farselo consegnare è stato un altro affare. Polly vi si è ricusato apertamente! Ho consultato i miei avvocati – due celebrità del foro fiorentino – e pare che per riaverlo non ci sieno che le vie legali. Ho fatto stender l'atto che deve essergli consegnato prima del tramonto. Quel che mi desola è che, anche ottenendo il rito sommario, la giustizia qui è così lenta che si arriverà a Dio sa quando. Ed io che avevo promesso d'essere a Parigi pel Grand Prix! Bisogna anche che cambi May... In questo momento Pietro mi porta un biglietto caduto iersera dalla sua tasca... è la calligrafia di Polly... Oh ma è

troppo! C’è tutto il piano del tradimento... e delle paroline tenere! E non aver pensato che non è solo col denaro che qui si corrompe!... che, benchè manchi di muscoli, Polly piace tanto alle donne!

Ah Minnie! Come rimpiango il nostro bel paese di lealtà e di forza, dove tutto è più generoso e più grande, e fin quel che ripugna ha qualcosa di nobile, tanto è apertamente brutale!

Poldo
a Gianni Riccardini

Firenze, agosto 18**

Gianni mio,

Decisamente quella donna è troppo forte. Quando qualcosa mi accade, ed io sono appena riuscito a raccapezzarmi, lei ha già agito. Non basta aver ottenuto Willie, ha voluto per me un rincrudimento di pena, un’umiliante condizione di più... La persona che l’accompagnerà da me non potrà lasciarlo nè assentarsi un minuto... Capisci? Cioè non una carezza, non una parola a mio figlio che non abbiano un testimone, una spia! E tutto ciò col pretesto che dopo l’episodio del ratto non sono più degno di fede!

Ma come lottare con una donna che si installa dal suo avvocato e ne sorveglia il lavoro, passa le notti a studiare il Codice e il giorno a correre le Cancellerie e i

Tribunali, è continuamente in giro dai Magistrati; va, viene, perora, discute, portando ovunque il prestigio della sua bellezza, della sua fortuna, della sua originalità? Oh queste americane quando ci si mettono! Neanche io so veramente cosa avessi sperato con quel ratto che qui ha fatto venire il finimondo e che perfino tu mi rimproveri. Non certo di tener Willie per sempre; capivo che era impossibile. Ma era così forte la tentazione di portarmelo via... e ci voleva tanto poco a riuscire! Due dita di corte alla governante, e una carrozza ferma all'angolo d'un viale... E, malgrado le presenti sconfitte, io non mi pento. Mai più Willie dimenticherà questi tre mesi di Ripagrande, col suo papà e lo zio Gianni tutti per lui, il vecchio parco dove le statue muscose e tronche parlavano alla sua fantasia d'un passato lontano, e la cappella di marmi e d'oro dove dormono i nostri, i suoi morti. Sua madre potrà dargli un avvenire; io solo posso dargli un passato; e un passato glorioso val bene un avvenire volgare! Mai più egli dimenticherà le carezze della nonna e quell'atmosfera di tenerezza da cui s'è sentito avviluppare e suadere! Quel bimbo è tutto noi, Gianni: ha bisogno d'amore. E sua madre tiene tanto poco a lui che, la sera che non è rientrato, ha potuto andare ad una festa e ballar fino all'alba! Cosa vuoi che me ne faccia con le sue idee di *phisical culture* se non un magnifico giuocatore di *Foot-ball* e di *Polo?* No no, lotterò di astuzia, ma ch'ella riduca quel meraviglioso strumento duttile e vibrante all'ufficio di macchina a idee,

macchina ad azioni, macchina a *sport*, macchina a dollari, un *valore* infine, come dicono loro, ah no, questo poi mai!

(dall'inglese).

Firenze, 30 agosto 18**

JESSIE
A MINNIE DEWEL

Diletta Minnie,

Se incontrassi Polly credo che non potrei fare a meno di saltargli al collo, tanto s'è vendicato spiritosamente dei Giudici che gli hanno imposto la sorveglianza della governante di Willie, e di me che ho rimpiazzato l'altra con la più brutta creatura della vecchia Britannia!

Figurati una *quacquera* allampanata e rigida nei suoi abiti neri, col più spettacoloso *pince-nez* che si sia mai librato su un naso d'uccello di rapina. E d'uno zelo! Di una fedeltà alla consegna!... Immagina dunque il mio stupore nel non veder tornare manco lei giovedì!?

Polly ha dato troppo prova di buon gusto sposandomi, perchè io gli faccia il torto di sospettare un *flirt* con Miss Lucy. Vado, corro, distribuisco mancie ai portieri, acquisto la certezza che Miss Lucy e Willie sono entrati nel palazzo... ma non ne sono più usciti.

Pensavo già a forzar le porte a colpi di dollari e penetrar nella cittadella, quando ecco che ricevo una

lettera in stile telegrafico della povera Lucy.

«Milady – Secondo vostro ordine condotto signor Willie palazzo Riccardini. Milord gentilissimo: offerto poltrona, thea, gooseberry. Tenuto signor Willie giocare suo gabinetto fino ora *lunch*. Allora io detto dover ricondurlo casa mangiare; egli risposto non essere necessario: chiamato servo, fatto portare colazione per sè e signor Willie. Arrivato ora pranzo io ripeto stessa osservazione. Mylord risponde facendo portare occorrente sè e signor Willie. Io obbietto mia fame; Mylord risponde padronissima andare a mangiar dove piace. Faccio notare trovarmi assoluta impossibilità muovermi. Mylord risponde massima cortesia invitandomi mangiare insieme. Io accetto, benchè furiosa. Giunta ora letto insisto signor Willie dover rientrare dormire. Mylord risponde letto pronto, signor Willie dormire colà. Io accuso mio gran bisogno riposare, spogliarmi. Mylord risponde: padronissima. Porta aperta; uscita libera. Protesto indignata giurando mi ammazzerebbero piuttosto. Mylord offremi gentilmente restare. Aggiunge: qualunque bisogno – come sporchi questi italiani! – stanza pronta espressamente per me... E ciò continua da due giorni. Prego signora provvedere. Mando lettera segretamente mediante due shilling...».

Tu pensi, Minnie, che scena per una *pochade* o un *vaudeville!?* La mia quacquera combattuta fra la fame, il sonno e la consegna, mentre la realtà d’una simile avventura carezza il suo romanticismo di vecchia zitella

inglese; Polly che se la ride sotto i baffi... Non ho potuto fare a meno di esprimergli con una lettera tutta la mia ammirazione.

Mi ha risposto, alludendo all'abito nero e al naso a becco della povera Lucy, che, da Noè in poi, è il destino dei corvi di non tornar più... Oh questi nipoti di Machiavelli! Intanto Polly è in regola; non ha trasceso i limiti della sentenza. Bisogna rinunziar per ora a riavere i prigionieri, visto che gliene ho fatta intimar la restituzione per mezzo d'usciere e non se l'è data per intesa. Chi avrebbe mai creduto che l'estate mi sorprenderebbe qui? Meno male che avrò per distrarmi le cause! È un *eccitamento* che mi mancava, e che dà emozioni non disprezzabili... Ma appena ottenuto Willie bisogna che lo metta al sicuro. Polly l'ama troppo male. Cosa vuoi che me ne faccia se non un essere squilibrato e morboso, indolente e sensuale? Impiegherò la forza, se occorre, ma che egli me ne stemperi il fisico e me ne falsi il carattere, ah no, questo poi mai!

POLDO
A GIANNI RICCARDINI

Firenze, gennaio 18**

È finita... me l'ha portato via. Ah perchè gliel'ho reso! È stato appena la Corte ha emesso la severa sentenza che mi condannava alle spese e alla riconsegna *immediata* del bambino... Ma non è stato alla forza che

ho ceduto no, nè alla sete di liberazione che mi metteva in corpo quella odiosa megera che in sei mesi – sei mesi ottenuti a furia di differimenti e di cavilli! – ha avuto la costanza di non lasciarci un minuto.

È stato a Willie che ho ceduto, alle sue gote pallide che fra le vecchie mura del palazzo sfiorivan giorno per giorno, ai suoi occhi tristi che avevano nello sguardo tutta la nostalgia dei liberi orizzonti. Nemmeno fuori potevo condurlo, perchè c'era sempre giù l'usciere con un manipolo di guardie, pronto a coglierci al varco... Ah è stato questo, la stanchezza di vivere circondato da creature sue, spiato, tradito, il disgusto del suo oro che penetrava dapertutto, contaminava tutto.

Glie l'ho reso... Ho ancora negli occhi il saluto di Willie, le braccine di Willie, il corpicino di Willie, che si tendevan fuor della carrozza, giù per via Tornabuoni, mentre la vocetta cristallina mi gridava: A domenica! A domenica!

Domenica m'ero alzato prestissimo per aspettarlo al balcone. Avevo preparato delle sorprese... dei *bonbons*, dei giocattoli; sentivo già il primo grido che me l'avrebbe buttato nelle braccia: Papà! e le piccole confidenze lusinghiere, mentre si aggirerebbe per le stanze che serbano ancora tante tracce del suo passaggio, le infantili espressioni del suo rimpianto per la prigione e pel carceriere... Ma egli non è venuto. È toccato a me allora il correre all'albergo in preda al sospetto che Willie fosse ammalato, e Jessie avesse avuto la crudeltà di non avvisarmene.

Tu non sai che cosa sia avere un figlio unico che t'appartiene a metà e che si ama per due... Ho dovuto a mia volta corrompere il personale di servizio dell'Hôtel per sapere la verità. Non ce n'era punto bisogno. Jessie era partita di pieno giorno, venerdì – la mattina stessa che glie l'ho ridato! – diretta a Livorno. Son balzato colà, ho frugato gli alberghi dal primo all'ultimo – ella non s'era fermata in alcuno.

Ho saputo allo scalo, da un facchino che aveva portato a bordo il suo voluminoso bagaglio, che s'era imbarcata con Miss Lucy e Willie su una nave da dispacci che faceva rotta per l'America. Non ha mica perduto tempo, per bacco! Ed ecco che essi filano su uno di quei loro piroscafi che fanno 500 miglia al giorno... che a quest'ora hanno forse già toccato il Nuovo Mondo... Il Nuovo Mondo! Qualcosa come un Oceano continentale, il Deserto arabico, l'Infinito e l'Inaccessibile. Raggiungerli? Non ci penso neppure. Questa prova mi ha troppo sfibrato perchè mi restino forza e ardire bastanti a tentare un'impresa pazza. Quel che mi resta è abbastanza filosofia per tirar delle previsioni da questo duello che si presta un po' alla satira e ha in sè gli elementi del dramma, in cui si sono personificate due razze, due mondi, che è forse una sintesi e un simbolo.

Io penso l'Europa e l'America, il Passato e l'Avvenire di fronte e sento già il crollo che ci seppellirà tutti in questa immane fucina di pregiudizii, aggrappati alle vecchie istituzioni, nelle quali è forse il germe della

nostra fine...

Ah, *essi* vinceranno sempre, poichè hanno la più rapida azione al servizio della Volontà più ferrea, e a servizio d'entrambe la forza davanti a cui tutto cede: il Dollaro!

«Salvazione»

I.

La duchessa Lea di Castelfidardo fece un piccolo cenno del capo al portiere e saltò nel coupé che aspettava alla porta.

Un amore, quel coupé: civettuolo, minuscolo, odoroso, tutto in velluto azzurro filettato d'argento, come la livrea della duchessa. Nulla di quanto può parer superfluo mancava. Un largo specchio, incassato nel velluto e corso intorno da un cordoncino d'argento occupava una parete; un altro piccoletto, a mano, deliziosamente scolpito, era sepolto nelle profondità d'una tasca nascosta; e tutti e due erano lì a testimoniare che a la dama non dispiaceva il rimirarsi spesso. In un angolo una mensoletta per posarvi qualcosa; in un altro una lampadina a bilico, piccolo globo rotondo dai lievi trafori, destinato a proteggere e poetizzare i ritorni dal teatro e dal ballo. Di fronte una bomboniera di Boule sempre piena e sempre vuota, compagna indivisibile d'ogni corsa e vittima rassegnata dei vandalismi d'una debolezza gentile; sul davanti, in un vaso di Murano, un fascio di opulenti rose che andavano dal bianco neve al rosso fiamma in una graduale e sapiente gamma di

sfumature... un *boudoir* infine, un *boudoir* in miniatura, ultimo modello di Binder, che costava alla duchessa un occhio del capo.

Che importa? Le sue amiche le invidiavano così cordialmente quel nido ovattato e profumato che in vano avevano tentato di far imitare altrove, che ciò era per lei una inesauribile fonte di vanità e di piacere. Le adulatrici esclamavano rapite: Dio! quale mirabile cornice per una bellezza bionda! E le sentimentali sospiravano:

— Ah cara mia! Che nido per una corsa a due, di sera! Per poco che tuo marito sia innamorato o poeta...

Innamorato lo era il duca Andrea, poeta lo sarebbe stato, se la vita mondana e sua moglie glie ne avessero lasciato il tempo. Ma era un tipetto quella duchessa! Bastava guardarla per giustificare la rivalità delle Muse. Grande, slanciata, bionda, con un nasetto troppo ardito e una bocca troppo breve, la fronte immacolata e bassa, un corpo da Diana su piedi da bambola, colpiva sopratutto per una franca espressione di innocente sensualità. Si sarebbe detto che gli occhi larghi e glauchi, la fresca bocca semiaperta e le narici sempre dilatate non fossero al mondo per altro che per aspirare, bevere a larghi sorsi la vita.

Quel giorno pareva d'ottimo umore, a giudicarne dagli occhi che ridevano con aperto compiacimento sotto il nimbo cinereo dei capelli, dalla manina guantata di bianco che tamburellava giocondamente sul vetro. Ordinò al cocchiere di condurla alla Ville de Lyon, poi

si rigettò sui guanciali con un lungo sospiro di soddisfazione.

Si sentiva leggera, ben disposta, felice, attratta e legata alla vita per delle fibre rigogliose ed intime che, forse, erano la vita stessa. Chi le avesse detto che accanto a lei, lontano da lei, in quello stesso momento si soffriva e moriva, che dapertutto c'erano miserie, lutti, suicidii, ella, forse, non avrebbe compreso. Si poteva pensare a morire quando l'aprile riversava tanto sole e tanta gente per le vie, e c'erano delle belle donnine che andavano a provare la loro prima toletta primaverile?

Eppure un pensiero importuno dormiva, o meglio vegliava da un mese in quella testina spensierata, permettendosi di tracciar lui la prima ruga fra le sopracciglia lunate. Da un mese quella fronte sotto cui raramente s'addensava il pensiero s'aggrondava su un problema insolubile, e il fermarsi a studiarlo era per lei la più raffinata tortura che un qualunque Torquemada avesse potuto stillare.

Ahimè! Chi le avesse parlato altravolta di qualcosa di simile avrebbe provocato un'esclamazione e un sorrisetto di creatura privilegiata: – *Peuh! des soucis d'argent!* eppure quel che si divincolava e si dibatteva sotto la corona ducale era appunto di tal natura volgaruccia anzi che no: una preoccupazione di denaro. Tre sole cifre, d'una semplicità schiacciante, l'ossessionavano, le toglievano il sonno e l'appetito. Per fortuna l'ultima notte insonne aveva portato consiglio, e tre lettere, fosforescenti come le memorabili apparse al

convito di Baldassarre, avevano brillato nell’ombra dell’alcova irradiandola di magica luce: «L U I ».

Ella ora le opponeva come una sfida alle tre cifre inesorabili, poichè una di quelle risoluzioni virilmente ardite come ne abbracciano talvolta le donne nei momenti supremi, l’aveva cacciata fuori di casa a quell’ora insolita, col seno gonfio di speranze inconfessate. Il pensiero in lei aveva ormai raggiunto quell’intensità di vigore in cui trasforma di colpo il progetto in atto, rendendone l’agente quasi irresponsabile.

Sì, lui, *Lui!* Lui solo l’avrebbe salvata! Ma intanto non s’arrivava mai. La carrozza procedeva faticosamente tra i due serpenti d’equipaggi che s’incrociano si avviluppano e snodano giù per Chiaia all’ora della passeggiata.

Per ingannare la sua impazienza e maturare più posatamente il piano di guerra, la duchessa si dette a ogni sorta di piccole occupazioni: regolò sul suo l’orologino fisso del *coupè*, un gioiello del diciottesimo secolo chiuso in un quadrato di smalto; brandì al rovescio un volume d’Anatole France, poeta di sua predilezione, che dormiva, a metà sfogliato, con una stecca di madreperla nel cuore, e addentò con una smorfietta di disgusto una delle molte viole di Parma che la bomboniera lasciava invecchiare in pace, visto che la duchessa, pur avendo la posa d’adorarle, non le poteva soffrire. Poi, presa da un vago dubbio d’aver dimenticato il portabiglietti, (quale calamità in un simile

giorno!) si dette a frugar nervosamente nella borsa di *peau de suède*, cavandone in mucchio il fazzoletto, il portamonete, l'odorino e molti biglietti da concerto.

Il portabiglietti c'era, un magnifico portabiglietti a ippogrifi d'argento, sul cui taglio serpeggiava il vecchio motto superbo: *frango sed non flecto;* anzi la duchessa fissò con compiacenza la gloriosa divisa che brillava anche in piccoli diamanti sui suoi bracciali d'oro vergine, visto che era stata scelta in seguito a lunga premeditazione, lasciandola convinta che difficilmente si sarebbe trovato qualcosa che scolpisse meglio sè stessa.

In fine, colta dal dubbio ancora più atroce di non esser quel giorno *en beauté*, si rimirò di fronte di dietro e di profilo. Dopo di che si trovò perfettamente disoccupata, in preda a una mortale impazienza.

Senza accorgersene s'andava ora inabissando nei meandri del suo pensiero, mentre gli occhi, or distratti, ora assorti, fissavano i deliziosi gingilli che la circondavano. E non solo il suo *io* di carne avrebbe potuto vedervi ripetuto e riflesso, ma il suo *io* morale nel suggello di grazia che sapeva imprimere ai più lievi nonnulla. Tutto colà era come lei leggiadro e vano, superficiale e fine; oh fine! – sopratutto e sempre.

Ah, ella adorava la forma! Aveva sposato suo marito sol perchè era bello, senza poi troppo chiedersi se l'amasse; si piaceva nella sua casa che era un piccolo tempio d'arte, ed idolatrava sè stessa allorchè si contemplava in gran toletta così armoniosamente sottile,

così fulgida, così bionda.

Ma nella contemplazione degli oggetti intorno quel giorno l'estetica doveva entrarci solo di straforo. Il suo sguardo pieno di fiamme concentrate, ora umido e dolce, ora risoluto e brillante, ora sgomento, or belligero, traluceva volta a volta la speranza il terrore e la disperata risoluzione di non staccarsene mai mai. Rinunziare al suo lusso? E come avrebbe potuto? Era lo stesso che soffocare in lei per sempre ogni ebrezza di vivere, tutto quanto formava il suo fascino e la sua festa perenne.

Per quanto risoluta il mattino a lasciare sotto il guanciale i pensieri molesti, la certezza che fra pochi giorni una paradisiaca esistenza entrerebbe nel campo dei ricordi, perseguitandola con l'acuto fascino de le cose morte irrimediabilmente, le toglieva adesso ogni serenità. Un ricordo i fantasmagorici balli, dove passava impigliando ne lo strascico di broccato tanti desideri e qualche cuore?!... Un ricordo la folgorante visione del suo San Carlo, dove tante volte le spalle fidiache avevano sfidato la luce e dominato la folla?!... Un ricordo le passeggiate del crepuscolo per la voluttuosa curva di Posillipo, mollemente sdraiata nella sua *vittoria*, fra l'ammirazione e i saluti? Un ricordo la sua città indolente e bella e quel suo piccolo trionfo quotidiano?! Ed era possibile!!!...

Eppure la loro posizione in città diveniva ogni dì più insostenibile. Ella riconosceva d'aver inconsapevolmente aiutato la barca a colare a fondo,

ma, siamo giusti, come sospettarlo? All'epoca delle loro nozze suo marito era ricco e la propria dote considerevole: come tutto si fosse dissolto in sì poco tempo avea del prodigio. Certo, le ultime note di *Paquin* erano state amare; quella del gioielliere, cui aveva dato a rimodernar tutte le gioie, eccetto quelle di famiglia, una vera infamia. Ma, ditemi voi, come si fa a resistere alla tentazione di cambiare un diadema di brillanti in una cintura di perle del Danubio? A meno di non voler sembrare una regina da palcoscenico, non si può più portare un diadema, di questi tempi. Certe cose bisogna capirle. Anche i suoi *dessous* costavano enormemente e ormai – sfido a negarlo! – ella avea note non saldate con tutti: con gli antiquari, con Über, con Haardt, col parrucchiere, col Maggiordomo... Le note s'accatastavano in un cassetto del suo *sècretaire* al punto che un giorno non era riuscita a richiuderlo. Ma era tutta sua la colpa? Suo marito non aveva fiatato, mai! Negli ultimi tempi, è vero, non pagava più col suo bel gesto noncurante, limitandosi a rispondere semplicemente: Va bene. Ma i fornitori tornavano senza impazienza, senza sfiducia; qual meraviglia se la duchessa restava la più fiduciosa di tutti?

Bisognava esser indovini per interpretare il tremendo senso riposto in quel «va bene»; comprender da qualche timida rimostranza ch'eran proprio sull'orlo dell'abisso! Eh sì, ci voleva altro!

E poi lui, non aveva forse giocato anche lui, con assai volubile fortuna, al *trente et quarante*, al *baccarat,* e a

cento altri giochi d'azzardo e non d'azzardo? Lui che non la dimenticava se non dinanzi al tappeto verde!

La signora, benchè sola, si sentì arrossire, colta in flagrante bisogno di scaricare su le maritali spalle il piccolo fardello dei suoi rimorsi. Dovè anzi convenire di essere un po' ingrata, se non ingiusta, verso il suo signore e padrone.

Infine, quel che era stato era stato: Suo marito ora si mostrava calmo, ma inflessibile: una liquidazione generale, una partenza definitiva, fuor di questo per lui non c'era salvezza. E la provincia era lì che l'aspettava, pronta ad accoglierla nelle sue braccia sonnolenti: un'asfissia morale lenta, ma sicura.

La duchessa rabbrividiva ricordando la discussione avuta col duca trenta giorni prima. Egli era entrato nella sua camera assai per tempo, con una insolita gravità su la fisonomia solitamente ilare e un fascicolo di carta bollata fra le mani.

Discussione propria non ve n'era stata, poichè la sincerità di suo marito nel riandar brevemente, ma con limpidezza spietata, l'esistenza prodiga e futile che in due anni aveva inghiottito il loro patrimonio; la sua generosità nell'assumere ogni responsabilità, condannandosi per le proprie follie, condannandosi per la colpevole debolezza verso la moglie, non ammettevano neppure la possibilità di una discussione. Poi era venuta la rivelazione della rovina assoluta, sotto forma di una gelida sentenza di Tribunale, ordinante la vendita della Rubìaca, un loro superbo fondo d'un

valore di poco inferiore ai due milioni e già da un anno crivellato d'ipoteche: e anche questa era cosa che, ahimè!, non era più il caso di discutere.

Tutto era così inaudito, così fulmineo e irrimediabile, ch'ella, sul momento, n'era rimasta annientata. Ma s'era subito rialzata dal colpo, con l'elasticità delle nature veramente energiche che non si lasciano mai completamente abbattere, ed era scatta su, le narici frementi, già rianimata, pronta alla lotta estrema.

— Infine, quanto ti bisogna per evitare... questa cosa? – e aveva accennato a pena col dito all'orribile scartafaccio.

— 300 mila lire.

— Per pagare, per liberarlo?

— No, per prender tempo...

— Il tempo è molto. E hai cercato, naturalmente? Non puoi non trovare.

— Naturalmente... e non ho trovato: nè troverò. Tutti erano al corrente del *crac* quasi quanto me, forse prima di me. Della mia firma cosa vuoi che ne facciano? Gli altri... non darebbero la loro. Si sa che il nostro castello e le poche terre annesse non pagano un terzo delle mie obbligazioni, nè io sarei disposto a sacrificare la casa dei miei padri e il nostro ultimo rifugio. Sono deciso a non più tentare.

— E lo dici così! – era scoppiata a dir la duchessa frement – se si può esser più filosofi!

Egli aveva avuto un gesto scorato, senza amarezza alcuna.

— Sono deciso. A che sottopormi ad inutili umiliazioni? Solo a Rutigliano potremo mantenerci all’altezza del nostro grado, senza sofferenze d’amor proprio e senza troppe privazioni materiali. La provincia, credilo, per due che s’amano come noi, è una fine nè indecorosa nè triste. Abbiamo avuto dei torti, espieremo.

E tutto lo strazio d’un lungo dolore virilmente dominato aveva vibrato in quella frase, mentre stringeva teneramente le dita di sua moglie intente a sgualcire la trina del lenzuolo.

Questo il breve dialogo. E poi che la giovine donna taceva, crudelmente percossa, mentre il battito precipitoso de le palpebre e il tremito delle manine convulse rivelavano abbastanza un’emozione tanto più accorante quanto meno ella pareva fatta per soffrire, Andrea aveva soggiunto, lasciandola, a mo’ di conclusione:

— Sii forte, Lea. T’ho risparmiata il più lungamente possibile: ora non potevo, non *dovevo* più illuderti. Tu sei una donna, non una delle solite bambole. Non mi far pentire d’aver avuto fede nel tuo cuore e nel tuo coraggio!

Da quella mattina la duchessa soffriva l’inferno. Deperiva ad occhio veggente, ma anche Andrea portava traccie così visibili della lenta agonia e del costante sforzo di repressione, ch’ella non osava lamentarsene apertamente. Ed ecco che, malgrado il tepore e l’animazione delle vie, malgrado la speranza che le

aveva sorriso un istante, ella si sentiva di nuovo circuire e riallacciare dagli orrendi fantasmi che avevano turbato le sue trenta notti: i creditori, la vendita, la provincia e il volto contratto di suo marito...

Ma in quel momento dovè rispondere alla scappellata d'un elegantissimo che passava sul marciapiede con un'aria di fatuità tranquilla e un enorme gruppo di garofani all'occhiello, e quel saluto e quel carciofo bianco le furono d'utile diversione. – Dio, come è sempre *comme il faut*, quel Masula! – pensò, piena d'ammirazione; e, felicemente attratta e distratta dallo spettacolo che offriva in quel momento Toledo, dal fiotto di carrozze che continuava a scendere verso via Caracciolo, in un nastro luminoso di belle donne, di stoffe nuove e di colori primaverili, giunse fino a dimenticare i suoi crucci. Ella ora chinava la testolina leggiadra per rispondere a un saluto, sorridere a un'amica, con una grazietta protettrice e un'assoluta serenità; e fu con una leggerezza di gazzella che scese davanti alla Ville de Lyon, salì al primo piano, non senza aver abbracciato con una rapida occhiata le stoffe che spiegavano ovunque un'armonia tentatrice di colori e di linee.

Era il primo vestito della stagione, questo che andava a prendere, e forse anche l'ultimo. Un vestito che la disegnava benissimo, d'un bleu azzurrino a grandi risvolti d'amoerro bianco, con dei bottoni di *strass* incassati nell'argento che arieggiavan l'antico. Era stato ideato e diretto, bisogna pur dirlo, quando il sospetto

dell'imminente rovina non la sfiorava neppure, ma, poichè ci si trovava, e sapeva per esperienza quanta grazia e padronanza di movenze conferisse alla sua testa l'aureola d'un cappellino messo *la prima volta*, sentì il bisogno di scegliersene uno da assortire al vestito.

À la guerre comme à la guerre! – diceva la duchessa; e non era quello forse un giorno di battaglia? Dopo essersi attardata alquanto nella scelta, affascinata e turbata da una miriade di forme, una gazzarra di colori violenti, fusi con incredibile e non sempre felice audacia, si decise per una conchiglia di viole di Parma che la faceva parere una Primavera quattrocentesca e fra cui brillava, come in una sottil rete, la polvere d'oro dei suoi capelli. Si guardò da ogni lato; dieci specchi almeno le rimandarono la linea antica della nuca, che il cappello terminava in alto con un *cache peigne* d'orchidee; – si rimirò negli occhi lusinghieri delle *dèmoiselles* del negozio e sentì che in quel giorno aveva tutto per vincere.

Talchè fu con la baldanza che dà il sentimento della propria forza e ch'è una forza di più, che lanciò al cocchiere, risalendo in legno, un indirizzo ed un nome: Monte di Dio. Palazzo grande Cassano.

II.

Benchè il rione fosse dei più aristocratici, la visita a cui la duchessa si accingeva non era tale.

Il banchiere Marco Ferrani, il quale occupava al palazzo Cassano un quartiere da vecchio scapolo impenitente, era uno dei principi della Finanza italiana, che non ne conta troppi. «*A self made man*», come dicono gli inglesi. Sorto dal nulla e plasmato sull'esemplare più genuino dell'uomo d'affari, imbevuto, materiato di combinazioni e di calcoli, era andato avanti puntellandosi sulle sue sole energie, forte d'un sorprendente fiuto di finanziere nato. S'era gittato a capofitto in ogni più rischiosa intrapresa di cui il suo infallibile istinto gli diceva di non diffidare, e dopo venti anni d'un lavoro sfrenato e logorante come una vita di orge, era riuscito ad affermarsi una vera potenza: invidiata, non più discussa.

La natura assorbente ed arida d'un tal lavoro gli aveva forse impedito di divenire un uomo mondano nel vero senso della parola. Se coloro che lo conoscevano rotto a tutte le astuzie, ammirandone le risorse e temendone le sorprese, si fossero data la pena di studiarlo sotto altri punti di vista, avrebbero trovato, non senza stupore, in fondo a la vecchia volpe, un ragazzo.

Una passione unica, divorante e non corrisposta, per la signorina Lea Firmin Druoz, gli aveva bruciato una

sola volta il sangue, lasciandolo un po' dolorante, d'una ferita mal cicatrizzata, rigettandolo poi, con l'antica fortuna, nella marea de la Borsa. Così aveva surrogato ai palpiti d'un amore infelice quelli non meno violenti degli alti e bassi e dei «fine mese»; in fondo rimaneva vagamente disgustato dell'amore e delle donne, che non aveva conosciuto, convinto che i successi finanziari fossero i soli cui gli era dato aspirare.

La duchessa di Castelfidardo aveva sentito, come le donne sentono simili cose, fino a qual punto possedeva quel cuore.

Era un possesso tranquillo, incontrastato, quasi materiale e tangibile, come d'un oggetto. Forse tanta sicurezza di dominio aveva avuto sulla instabile fantasia e sull'indole inquieta della giovane donna lo stesso effetto della siringa di Pravaz su dei nervi torturati dall'insonnia, giacchè, dopo aver sottoposto Ferrani a prove e controprove, giocherellandoci come una gattina col sorcio, aveva finito col respingere, senza troppi rimorsi, il cuore e i milioni deposti ai suoi piedi.

Ora che il servo l'introduceva in un piccolo salotto d'un rosso cupo, nè brutto nè goffo, ma senza impronta personale, rivelante ai minimi particolari l'assenza della donna, ella si chiedeva perplessa se una sola scintilla di quel fuoco sopravvivesse. Ed era così intenta a formare e scomporre mentalmente l'ardua frase di esordio, che si scosse solo quando un: Lei qui! le risonò alle spalle.

Il banchiere le stava davanti coi suoi quarant'anni mal portati, le spalle, le mani, la fronte e il mento quadrati:

un insieme che sarebbe stato decisamente spiacente, senza due piccoli occhi d'un azzurro di viola, occhi a volte mobili e vivi, fin troppo acuti; a volte vellutati e densi, come appannati di tristezza, che correggevano l'impressione ingrata di tutta quella quadratura.

Correttamente vestito di scuro, il suo insieme tradiva, per delle impercettibili sfumature d'eleganza, la poca abitudine della toletta, ma quelle sfumature, che sarebbero sfuggite a tutt'altri, richiamarono poco benevolmente l'occhio sperimentato della duchessa, urtarono quel suo terribile senso estetico, rimestarono non so più quali ripugnanze sopite. Troppo donna di mondo per apparir sconcertata al tuono di meraviglia profonda che aveva tradito il suo: Lei qui! ella si volse, senza ombra d'imbarazzo, e gli tese la mano.

Dopo il saluto, fra i due, una lunga pausa si fece, e, anziché dare alla signora il tempo di riacquistare la presenza di spirito, minacciò di renderla nervosa. Ella giocherellò un momento coi ciondoli della cintura, si guardò in giro, tossì, poi entrò bravamente in lizza dondolando un piedino; – Non ho voluto prevenirla, caro Ferrani, della mia visita, per non spostare di un'ora la sua giornata così preziosa a Lei e agli altri. Poi, sono venuta per darle un fastidio.... un gran fastidio.... e le noie sono sempre sicure di trovarci in casa.

— Sarebbe stato per me un vero disappunto! – fu la cortese risposta – Ma, Lei sa, vivo tanto poco in questa che dovrebbe esser la mia casa, che posso dirmi davvero fortunato...

Aveva detto ciò con una voce calda, senza ch'egli si riscaldasse, la sua voce penetrante e pastosa, che, una volta udita, restava nella memoria come la dolce sorella di quegli occhi, e la parola era stata sicura. Ma lo sguardo scrutatore, un po' diffidente, chiudeva ancora tanta mal celata sorpresa, che, come per rispondervi e tagliar corto alle formalità del preambolo, la dama l'interruppe con un sorriso: – Aspetti a rallegrarsi ch'io sia entrata in argomento; un argomento un po'.... scabroso – qui un'adorabile esitazione – tanto scabroso, che non so proprio da qual parte rifarmi.

Lo guardò di sotto in su, con un'occhiata di timida e carezzevole incertezza, e riprese coraggiosamente: – Infine, ho bisogno di tutta la mia calma e tutta la sua attenzione per esporle la cosa alla meno peggio.

Evidentemente sperava in un segno di incoraggiamento, un aiuto; ci contava, ma il suo interlocutore s'era limitato ad inchinarsi in silenzio, mentre un rapido lampo, di cui sarebbe stato difficile interpretare il senso, gli passava nelle pupille color di viola.

Ecco – riprese allora lei senza scomporsi – da un anno a questa parte la nostra fortuna ha subìto un crollo... in questi ultimi mesi dei veri rovesci – la voce le si velò a pena, il fazzoletto corse a reprimere un sospiro. – Il duca ha tentato qualche infelice intrapresa... ha giocato... – involontariamente cedeva alla seduzione di posare a vittima – non s'è riparato quando forse n'era ancora tempo... ora... le cose sono talmente innanzi, che

perfino il più gran feudo di casa è minacciato di vendita ad istanza d'un certo Frignoli, usuraio spietato che n'è il creditore più forte.

La duchessa tossì, si passò il gomitoletto di pizzo sulla bocca e ripigliò impavida: – La minaccia non è imminente, e, come Lei sa, fortuna di mio marito, anche sbrandellata com'è, offre delle serie garanzie (sorvolò sulle ultime parole, mentre un tenue rossore le saliva alle gote). Ma, capirà, è una cosa talmente delicata; il nostro nome, il nostro credito, ne vengono ad esser così compromessi e scossi, che, prima che mio marito si occupi a cercare... altrove le poche centinaia di migliaia necessarie ad impedir questa infamia, ho voluto confidarmi in una persona amica, della cui benevolenza e delicatezza fossi sicura. – Aggiunse dopo un silenzio con un sorriso ammaliante: – Ed è naturale che, prima d'ogni altro, io abbia pensato a lei.

Il banchiere s'inchinò senza ironia, ma un sorriso indefinibile errava sulle labbra tumide e grosse. Forse egli sapeva da un pezzo di quanta serietà fossero le garanzie su accennate, come attendibile la confessione di quel primo passo, ma, dopo la penosa tirata della signora, non volle lasciarla più a lungo sospesa.

— La ringrazio d'essersi rivolta ad un vecchio amico di *casa sua* – scandì bene le ultime parole – e d'avermi dato questa prova di fiducia alla quale, creda, sono estremamente sensibile. Ma, scusi l'ardire, avrei bisogno che certe cose mi venissero meglio precisate. Loro signore hanno la fortuna di intravedere assai

raramente la prosa di certi *dessous*, ed è bene che sia così, poichè la vita, pur troppo, è basata su un sottosuolo d'inevitabili volgarità e se fossero costrette ad affondarvi il piedino credo che tutta la poesia dell'esistenza glie ne verrebbe per sempre guastata. Meglio che ignori queste cose, Duchessa. Lei non potrebbe fornirmi i particolari di cui ho bisogno, schiarimenti d'un ordine, direi, tutto burocratico, ma certo il signor duca...

La giovane signora credè cogliere un senso ostile nella circonlocuzione, poichè si turbò assai visibilmente. L'interruppe quasi a precipizio:

— Certo certo. Lei ha perfettamente ragione, benchè in questo caso, creda pure, mio marito non potrebbe dirle più di quanto possa dirle io stessa. È appunto perchè, come le dicevo pocanzi, la questione è di tal natura che implica un'assoluta fiducia ed esige una certa intimità, che ho preferito affrontarla io sola. Crede Lei che se non si trattasse di qualcosa di più d'una semplice combinazione finanziaria sarei forse qui?

Dopo la carezza altera e insinuante di quell'interrogativo riprese esaltandosi appena: – Non io pretendo dimostrarle che il suo danaro non potrebbe trovare impiego più vantaggioso, ma Lei non può dubitare che esso non correrebbe alcun rischio – e lo fissò negli occhi con uno sguardo diritto e fermo. – Vede – e si rifaceva morbida – sono qui non come un uomo d'affari che appoggia e difende il suo affare; e come lo potrei? ma come una piccola amica che la stima, che ha

fede in Lei, che si smarrisce dinanzi a un pericolo noto ed ignoto a un tempo, e le tende la mano, e le dice: Mi salvi. Non le offro ipoteche, non firme che rappresentino un valore... La mia parola e la mia firma. Crede Lei che non valgano proprio nulla?

In complesso la duchessa s'era espressa tutt'altro che con chiarezza, ma il banchiere, pur avendo capito da un pezzo, ebbe a tanta ingenuità un altro indefinibile sorriso. Chiunque altro gli avesse tenuto simile linguaggio l'avrebbe sentito prorompere da un pezzo: – Ma che storia mi va contando!... Che affari! Che impiego di denaro! Che prestito! Come vuole ch'io sia tanto grullo da gettare delle migliaia e migliaia a fondo perduto, per far piacere a Lei?

Ma, visto che in ogni donna intelligente e felicemente dotata, per quanto gran signora, fa sempre un po' capolino l'attrice, la duchessa, attingendo l'emozione al pensiero della vittoria che le sfuggiva, o cedendo inconsciamente al suo dono, aveva messo delle vere lacrime nella voce metallina. Gli aveva preso, parlando, le larghe mani passive nelle sue che stringevano come morsette d'acciaio, e coi grandi occhi verdi confitti in quelli di lui, gli suggestionava la gran parola della salvazione. Infine era riuscita a rimescolarlo completamente.

Dacché quella voce seduttrice gli cantava negli orecchi, dacchè la donna era entrata, con quel suo perfido fascino emanante dalla personcina sottile, egli sentiva un'onda di memorie pungenti e dolci affluirgli al

cuore e offuscargli l’intelletto. Il passato lo aveva riafferrato brutalmente, mentre il presente assumeva tutta la deliziosa irrealità d’un sogno. In quei quattro anni di lontananza ella era rimasta scolpita in lui come l’imagine vivente de l’Indifferenza: indifferente la bocca sdegnosa che sapeva solo schernire e ridere e ora quasi pregava; indifferenti i fieri occhi che ora quasi imploravano... Ed era lei? Ah sì, la stessa... e pure così diversa! Come, come l’aveva fatto soffrire! Per vederla lì, moralmente prostrata, stringergli le mani così, guardarlo così, cosa che non avrebbe dato un tempo fra le angoscie del suo possente ed inutile amore? Ma ora, passata la prima fugace voluttà del trionfo, non era no la vendetta agognata e raggiunta che gli faceva battere il cuore. La sentiva soffrire, un po’ come aveva sofferto lui, benchè diversamente – tanto diversamente! – e non n’era pago.

Ma era poi proprio lei? Pensare che per avere una notte, un’ora sola quel corpicino flessuoso fra le sue braccia, sul suo cuore, un tempo egli sarebbe morto senza rimpianto. Ed ora che la desiderata era lì, provocandolo, avvolgendolo nel magnetico effluvio che gli formava intorno quasi una seconda atmosfera, un’orrenda tentazione lo stringeva: la tentazione del ricatto. Egli le sorrideva un istante come a una vendetta superba, per scacciarla poi subito e rifugiarsi nei sacri recessi del suo vecchio ideale profanato, ma, pur tremando di cedervi, se ne sentiva sempre più avviluppare e sconvolgere.

Ella era tanto lontana dal sospettare una simile battaglia interiore, che l’apparente freddezza de l’avversario cominciava a sgominarla. Stava perfino chiedendosi se non convenisse bruciar le ultime cartuccie, staccarsi arditamente dalla linea di condotta tracciatasi in anticipazione e chieder soccorso a quel loro passato che non poteva essergli divenuto estraneo. La risorsa era pericolosa come un’arma a doppio taglio. Meno immersa in sè stessa, avrebbe forse già veduto passare in quegli occhi buoni la *Resa*, ritrovato su quel volto chiuso la voluttuosa rassegnazione dello antico servaggio, ma non vide nulla, e, come sempre, si decise pel rischio.

— Perdoni se rievoco un passato penoso per entrambi, e... forse odioso per Lei – accorgendosi al mortale pallore di lui d’aver toccato il tasto sensibile incalzò, lievemente commossa: – Dio sa se mi costa! Ma se sono qui è perchè non ho mai dimenticato il suo biglietto d’addio... si ricorda? La lettera con cui si congedava prima di partire per la Svizzera... dopo il rifiuto dei miei. Sperava che fossi felice, e Lei vede fino a qual punto io lo sia! Mi supplicava di rammentarmi che in qualunque ora avessi avuto bisogno di un cuore devoto Ella era pronta a dar per me fin l’ultima goccia del suo sangue... – Ad un gesto dell’altro aggiunse rapidamente, arrossendo fino alla radice dei capelli: – Era una frase... Lei mi dirà che tutti gli innamorati ne fanno di simili in simili momenti, e che Lei m’amava.... Ma può farmi un torto d’aver creduto che una tal frase,

detta in un tal momento, e da Lei, non sonasse una vana promessa? Può farmi un torto d'esser venuta a rammentargliela, ora che ho tanto bisogno d'appoggio?

Era più di quanto Ferrani potesse sostenere. Come? Dopo esser stata per anni il suo strumento di tortura vivente, osava venirgli a rammentare, con una tal voce! la chiusa dolorosa, il rifiuto di lei così aperto e reciso, far rivivere al suo spirito esulcerato l'indimenticabile giorno in cui, franta l'ultima speranza, era fuggito come una belva ferita a morte, portando un così inguaribile disgusto ne l'anima, che per mesi e mesi avea creduto d'esser virtualmente morto ad ogni vita intellettuale e morale! Il rifiuto *dei miei!* Oh l'ipocrita creatura!

Perdendo ogni padronanza di sè, proruppe alfine affannosamente: – Non dite questo! Voi non sapete quel che vi dite. Io... non ho dimenticato niente. Ancora adesso, domani, sempre, la mia fortuna e la mia vita vi appartengono... e non è una frase, vi giuro. È da tanto che sono una *cosa* vostra! Voi lo sapete, non potete non saperlo. Ma non mi parlate di quel passato come se racchiudesse qualche dolcezza per voi! Io so che tutto lo strazio di quel mio amore solitario m'è venuto da voi, unicamente da voi, che *voi* m'avete torturato con l'inconscia raffinatezza di chi non ama e non comprende, in altri, l'amore. Non vi faccio rimproveri, no. Non ne ho mai avuto il diritto; ora... meno che mai. Quando non s'ama, non s'ama. Ma non fingete d'associarvi a un dolore che è mio, unicamente mio, che m'è sacro e caro come tutto quanto m'è venuto da voi! –

Vedendo ch'ella cercava interromperne la foga proseguì febbrilmente: – Come, come avete potuto credermi sordo al vostro grido?! Siete voi che dovete perdonarmi ora, d'essere stato crudele – tanto poco!... – non volevo tormentarvi, no.... ero cullato da la vostra voce, mi pareva di sognare... Povera cara! – aggiunse avviluppando il visino smagrito in uno sguardo in cui riviveva tutta intera l'umile e assoluta dedizione d'un tempo – Come avete dovuto soffrire! – e le sedette accanto sul divano. – Oh io vi conosco bene... tanto bene! – mormorò con una tenerezza piena d'indulgenza – Voi siete così poco fatta pel dolore! – Poi, avvicinandosele sempre più, con una amarezza incommensurabile, un infinito rimpianto ne la voce: – Perchè non mi avete permesso di dedicarmi a voi? Non chiedevo che d'amarvi, io, e vi avrei resa tanto felice!

Fu il turno della duchessa a impallidire.

Strano a dirsi, l'ultima cosa cui si era attesa, venendo, era una dichiarazione di amore.

La sorpresa la paralizzava a tal punto, che quell'innamorato domato, non vinto, poteva alitarle in viso da un quarto d'ora il soffio gagliardo della mal spenta passione, senza che ella si levasse a schiaffeggiarlo. Mille cose in lui che l'avevano urtata un tempo le risvegliavano a un tratto quella ripugnanza fisica confinante con l'odio che ci rende così crudeli per gli innamorati non corrisposti. Una di quelle collere senza parola manifestantesi solo al pallor terreo, al lieve tremito delle labbra sbiancate, incominciava a scoterla.

Il dubbio d'avergli dato un dritto a tenerle un linguaggio simile, le riusciva intollerabile. Certo, venendo, aveva contato su uno strascico di simpatia, sull'indole cavalleresca dell'uomo, su quella famosa frase d'addio con la quale pareva a lei avesse assunto un formale impegno di venirle in aiuto, ma una tale valanga di parole ardenti, quello scatto impreveduto e infrenato, la gelavano e l'offendevano; la nativa fierezza, un momento sopraffatta dall'imminenza del pericolo e dal terrore che il pericolo le incuteva, si rizzava più sprezzante e più ombrosa.

Lui non sentiva nè la ripulsione, nè il corruccio impotente. Le si avvicinava sempre più, perduto nella contemplazione di quell'idoletto leggiadro che rappresentava la sua parte d'inferno e di paradiso in terra, e un'ebrezza annebbiante come i fumi d'un vino gli saliva progressivamente al cervello. Uno sbuffo del profumo di lei, il noto profumo che gli ricercava le più intime fibre, gli dette l'ultima vertigine.

— Dio com'era bella... così silenziosa e bianca!

La stanza era per sommergere ne l'ombra. A un tratto, rincorato dalla semioscurità e dal silenzio, egli le cercò il braccio sul divano, vi premè le labbra con impeto, un po' al di sopra del polso, fra il guanto e la manica. E le andava susurrando fra le dita sottili con un lamento di bimbo dolente: – Lea, Lea!... Perchè non vi siete lasciata amare, allora?... Eravate troppo bambina, forse... oh se voleste riparare, come si potrebbe essere ancora felici! – e chiuse gli occhi, fluttuante in un mare

di dolcezza in cui annegavano la sua volontà e la sua coscienza, smarrite.

Era troppo. L'indignazione per quell'ultima audacia fece ritrovare alla duchessa la voce. Scattò come sotto una scudisciata, con gli occhi fiammeggianti, la fronte eretta, prorompendo in un fiotto di parole concitate e sdegnose.

— Dio Dio, come ho potuto darvi il dritto d'ardire tanto?! Me l'avete gittato in faccia e lo riconosco: sono stata crudele e civetta allora... tanto civetta quanto inconsiderata adesso. Ma per imprudente che sia la mia condotta, non credevo di aver meritato un'ingiuria simile. Sono venuta con un fine interessato: ebbene, non era a bastanza chiaro? E avete potuto illudervi a tal punto! Ecco, ora so qual conto bisogna fare di queste devozioni maschili... compresa la vostra che credevo così disinteressata, così superiore alle altre!... Dimenticate ch'io sia mai venuta, dimenticate ch'io v'abbia mai domandato... quel che v'ho domandato. Non voglio esser salva a certi patti – a nessun patto, da voi.

E, tornata sprezzante, uscì prima che egli avesse potuto balbettare una sola parola di protesta, lasciandolo lì, impietrato.

III.

Subito dopo, in carrozza, s’accasciò sui cuscini, senza volontà, senza forza. Niente di più pietoso e più vivo insieme del contrasto fra la ridente donnetta del pomeriggio e la povera personcina raccolta che si abbandonava così, tuttora vibrante di un lungo fremito interiore. Il legno scendeva velocemente verso la Riviera, e la lampada d’argento, sballottata dalla corsa, le metteva, a sbalzi, a sommo delle gote un ricamo d’ombre. Mai quella mascherina lieve s’era posata su volto più bianco. Gli occhi, nell’ombra, sembravano neri, così dilatati e fissi; solo le narici vivevano, palpitavano come lei, assetate d’aria o di vendetta. Sfavillavano i diamantini dei suoi bracciali, lanciavan sprazzi, e quella luce l’attirava, le torceva la bocca in un ghigno amaro.

«*Frango sed non flecto!*»

Ah sì, era quello che ci voleva! Per la prima volta il fiero motto le appariva in tutta la sua pomposità derisoria. Chinò il capo, come colpita da una di quelle ingiurie velate che ci offendono senza darci campo a reagire, si buttò la mantellina sulle braccia per non veder più brillare il motto schernitore. *Frango sed non flecto!* E s’era piegata a quel modo! E aveva ingannata la sua coscienza, non macchiata finora che d’un qualche innocentissimo *flirt*, violentato il suo pudore femineo,

sottomesso il suo orgoglio fino a quel passo vile, vile, vile! Non aveva parole per vituperarsi. Che umiliazione! Che orrore! Con la prodigalità della gioventù avrebbe dato senza esitare dieci anni di vita per cancellare quell'ora d'aberrazione. Eppure il ricordo era lì, vivo e sanguinante; niente avrebbe potuto attenuarne l'oltraggio. Riviveva la recente scena con l'imaginazione e si struggeva d'impotenza. Perchè non l'aveva schiaffeggiato, frustato, non gli aveva sputato in viso tutto il suo disprezzo? Era rimasta lì, diaccia e grulla, sotto la concupiscenza brutale di quel villano rifatto. Non gli trovava un'attenuante, una scusa: un uomo senza carattere, senza scrupoli! Vigliacco, vigliacco, vigliacco! E lei? E lei? – gemeva a denti serrati coi pugni stretti sugli occhi – Se si poteva esser più sciocche di così! Più inesperte, più folli! Come la sua condotta aveva dovuto parer ridicola a quel mascalzone – calcolatrice e puerile insieme! Che differenza passava ormai fra lei e l'ultima delle ultime? Dopo l'offerta non era mancato che il patto... dopo il patto la resa. Si poteva esser più vili di così? Dio, Dio, come distruggere fino il ricordo di quella giornata maledetta!

Non scendeva in sè stessa a cogliere, attraverso i diversi stadii psicologici, la rapida evoluzione avvenutavi in poche ore. Non si rendeva conto di come avesse potuto respingere a un tratto, con tanta inconsiderata violenza, la salvezza sospirata e raggiunta. Non lei si sarebbe curata di scindere le diverse

responsabilità, attribuendone la sua parte alle ripugnanze fisiche, ricercarne il segreto nel proprio amore pel marito, che, strano a dirsi, nella improvvisa fiammata di passione che l'aveva avvolta senza tangerla, s'era accesa d'un nuovo impulso, quasi un sangue generoso fosse corso ad avvivarlo. No no, ella non attribuiva a nulla l'atto irriflessivo, anzi, non ne accettava l'irriflessione. Freddamente, quasi naturalmente, si staccava da quanto aveva creduto così inerente a sè, si liberava d'un tratto dal passato e dal presente, sicura ormai di bastarsi, diversamente ma completamente.

Si faceva tardi. La città rumoreggiava nella consueta gaiezza serotina del dopo pranzo, diffondendo per le vie il tripudio dei suoi caffè pieni di sfaccendati, dei suoi negozii, che gettavano fasci di luce elettrica da un marciapiede all'altro, come ponti fantastici fatti d'un raggio di luna.

La duchessa guardò fuori con crescente inquietudine. – Chi sa dov'era, cosa faceva suo marito a quell'ora? – Fu la sua idea fissa, durante la breve traversata che le parve eterna. Forse, stanco d'aspettarla, se n'era andato a desinare al Whist; forse, aveva finito col pranzare a casa, solo coi suoi pensieri, che l'assenza di lei aveva dovuto render più lugubri. Povero amore! Doveva essergli sembrato crudele quel ritardo... in quei giorni!... E se avesse saputo?!...

Si raddrizzò bruscamente, congiunse le mani con ardore: – Purchè lo trovi ancora in casa!

Una circostanza tanto semplice quanto la probabilità di non trovarlo, le appariva ora come un contrattempo disastroso. E la subita tenerezza, dilagante, pel suo Andrea, mista a quel pietoso disprezzo di sè che l'accorava da circa un'ora, le davano il folle, immediato bisogno delle *sue* braccia, del *suo* petto, per buttarvisi su, nascondervi la testina, piangervi silenziosamente tutte le sue acri lacrime represse. Il torbido lavorìo dei giorni scorsi, l'umiliazione ancor cocente del giorno, la dolorosa certezza del domani, si fondevano in un sentimento acerbo e morbido d'amore, di commiserazione e di rabbia. Si sarebbe detto che da un'ora una donna nova, di cui nessuno avrebbe mai sospettato l'esistenza, fosse entrata a riempire quel delizioso involucro di pupetta vuota: una donna amante e forte, che le vicende di quella strana giornata facevano assurgere al sentimento e all'azione. Forse era la parte più nobile, più intatta di lei che gemeva, frugata, tirata alla superficie dalla brusca mano del dolore. Così talvolta avviene negli esseri troppo e troppo a lungo felici, quando il cuore non s'è ancora atrofizzato per inazione e l'essenza del bene non ha finito col vaporare al soffio disseccante d'un gentile egoismo. In lei quella tremenda macchina pneumatica che è la vita mondana non aveva aspirato ogni germe di bontà. Chi sa per qual miracolo, lanciata nel turbine a diciotto anni, dopo essersi lasciata ubriacare d'omaggi, compenetrare dal sottil fascino pervertitore, non ne usciva completamente inaridita?! Mai aveva provato il profondo disgusto che

vince gli esseri superiori lanciati dal Caso nella voragine e li preserva dall'impoverimento spirituale.

Ed era in quell'esistenza fatta di nulla, che tende a impicciolire e dissolvere ogni anima e ogni intellettualità mediocri, disperde fin la coscienza della vita *vera*, che da sei anni ella andava lasciando a brandelli la miglior parte di sè. Ora soltanto si guardava indietro, misurando la vacuità e la grettezza di quell'ingranaggio scintillante, da cui tutto il suo essere si sprigionava per aspirare a qualcosa di più nobile, di più alto.

Salì lo scalone un po' trafelata tenendosi con una mano al cordone, comprimendo con l'altra i battiti del cuoricino tumultuoso. Non volle interrogare nè il portiere nè il servo, ma si precipitò ansante sulla cameriera.

— Il duca è in casa?

— Sì, Eccellenza – con gente.

— Ah...

Quell'ostacolo impreveduto l'esasperava.

Volò in camera sua, traversando una sfilata di saloni illuminati come per una festa. – Torrenti di luce si riversavano sugli arazzi, sui ninnoli preziosi, rifrangendosi negli specchi che raddoppiavano la fantasmagoria di quella decorazione meravigliosa alla vigilia dell'abbandono. Era una follia di luce. Si sarebbe detto un gran tempio di cui tutt'i ceri bruciassero per l'ultima funzione; la fiammata crepitante, l'estremo

guizzo della fortuna distrutta...

Cadde stanchissima in una poltroncina a piè del letto, ma si rialzò subito ripresa dalla febbre di rivederlo senza indugio. S'avvicinò alla porticina di stoffa che separava lo studio di Andrea dalla propria camera, e vi si appoggiò, anelante. Il dialogo tra suo marito e l'estraneo, un pacatissimo dialogo, le giungeva nettamente a traverso il tramezzo, mentre la nota voce, sonora e dolce, le svegliava una sensazione mai provata, dolcissima, un novo pungolo d'impazienza. Capì che il duca stava prendendo gli ultimi accordi riguardo ai mobili e agli oggetti d'arte con un antiquario rappresentante la gran casa di liquidazioni cui era stata affidata la vendita. Lo sentì indugiarsi intorno ai quadri, la bella collezione di famiglia, ereditaria come la manìa di arricchirla; ricordarne gli autori e citarne le date, sempre con quella sua calma composta di cui aveva il segreto. Infine lo udì ripetere due o tre volte: Bisogna far presto, bisogna far presto – udì la risposta ossequiosa: – Non dubiti, si procederà non appena l'appartamento sarà libero.

Per quanto preparata, l'odiosa visione di un'orda di gente invadente la casa diletta non più sua, intenta a palpeggiare, profanare gli oggetti più familiari; i commenti delle amiche, la curiosità degli estranei, tutto le balenò, insostenibile.

L'intruso, finalmente, si licenziava, ed ella si chinò fino al buco della serratura per vedere uscire un ometto tarchiato e calvo che retrocedeva goffamente verso la

porta con un profluvio di saluti e di inchini. Vedeva bene anche Andrea. Egli restava presso il tavolo, ritto, calmissimo. Ma non appena la porta si richiuse dietro l'antiquario, ella lo vide piombare accasciato sulla poltrona dello scrittoio, stringendosi desolatamente il capo fra le mani. Poi le braccia gli ricaddero inerti sui braccioli, il bel volto imperioso e aristocratico si volse verso l'usciolino, senza maschera.

Purtroppo ella lo vedeva benissimo. I muscoli rilasciati parevano distendersi in un'ebete espressione di riposo che faceva male. Le rughe della fronte; quelle numerose degli occhi; i due solchi profondi della bocca; rivelavano tanta depressione morale, gli davano una tale impronta di precoce vecchiezza, che la duchessa, per la prima volta dolorosamente colpita, si stupì d'aver potuto vivere accanto a quel dolore, vederlo ingigantire, acuirsi, e non sospettarlo neppure...

— Come gli vorrò bene! come gli vorrò bene! – gemè con un nodo di pianto in gola.

Spinse la porticina di stoffa e gli scivolò silenziosamente ai piedi posandogli la testa sui ginocchi, con un abbandono infinito. Come egli tentava rialzarla, sorpreso dall'apparizione e dall'atteggiamento, ella s'ostinò a restar lì, strofinandoglisi addosso come una gattina carezzevole, mormorando confusamente che era stata cattiva, tanto cattiva. Non reggeva più al bisogno di dar sfogo alla confessione che le gravava sul cuore come un macigno. E si abbandonò alla voluttà di dir tutto, senza tentare neppure di scolparsi, in un delirio di

sincerità; sollevata, talvolta, inebriata da la sua stessa voce.

Da prima Andrea non capiva bene, si chinava su lei un po' sgomento, credendo che vaneggiasse. Cercava cullarla con delle vaghe parole buone, ma infine comprese che era stata, sola, da Ferrani, per chiedergli del denaro, e si rigettò indietro, pallidissimo, in una ostile attitudine di difesa. Mormorò con voce rauca, alteratissima: – Hai fatto questo, tu Lea? Dio Dio, perchè hai fatto questo?

Ella non rispondeva, si torceva le mani, scossa da un piccolo singhiozzo secco, tentando di abbracciargli i ginocchi, di aggrapparglisi al collo, di attirarlo a sè. Ma Andrea s'irrigidiva, ripetendo ostinatamente: – Perchè, perchè hai fatto questo, tu?

Con un ultimo sforzo ella riuscì ad avvinghiarglisi addosso, e ruppe infine in quell'uragano di lacrime che le si addensava sull'animo da tre ore, balbettando sconnessamente fra i singhiozzi:

— Non mi tormentare anche te, amore... Se tu sapessi come sono punita! Vedi... è per *questo* che sono felice, ora,... è per *questo* che tu mi basti e mi basterai sempre... Tu solo... tu solo...

«Dall’epistolario d’una sposa»

Un salottino d'albergo. Una signora giovane perduta fra le pieghe di una ampia vestaglia è allo scrittoio. Il visetto acceso sotto i riccioli castani che si annodano negligentemente con una sola forcina sul cucuzzolo ha un'espressione infantile. I bruni occhi dolci sono velati dal pianto. La mano magrina e pallida, tempestata di gemme, vola sul foglio lasciandosi dietro una scrittura tutta angoli, come inclinata da un soffio di collera.

Sorrento – Hôtel Tramontano
Settembre – Lunedì

DONNA BEATRICE LUINI
ALLA SIGNORA FLAVIA GIUSTINIANI

a Napoli

Ah! ho bisogno d'esser sola, di piangere! Ecco qui.... due.... tre lacrime che scorron giù a immollar la carta, due... tre macchie che si dilatano e disfanno l'inchiostro... Oh dì Flavia, non è atroce pianger dopo solo un anno di matrimonio?! Dire che oggi ancora mi credevo la più felice fra le donne, che oggi ancora mi stringevo al mio Lillo senza ombra di diffidenza!... Bisogna anzi che per farti arrivare a questo che mi fa tanto male ti faccia traversare (bene inteso in ispirito)

una di quelle ore bionde, tutta luce e tepori, come non ne conoscono che due sposi sul punto di fare una gita di piacere. L'ora era quella del mezzodì, come indicava l'orologio della stazione di Castellammare; la gita era quella di Cava, come s'era stabilito là, su due piedi.

Con qual gioconda impazienza sono saltata nel treno che doveva deporci in quel nido di verzura! Ma disgraziatamente il treno non trovava la via di partire, ed è stato lì tutto il guaio!

Veramente allora non pensavo a dolermene. Stretti uno accanto all'altro sul divano, coi piedi puntati sul divano di contro, Lillo ed io seguivamo dal finestrino le eterne manovre di una locomotiva sui binarii, e la visione di tutta una giornata all'aria libera, con la colazione all'Hôtel de Londres, un giro per la storica Badìa, soprattutto il ritorno a lume di luna (sai che sono sempre stata un po' romantica) lungo questo magico nastro che si svolge fra le rocce e il mare, ci mettevamo un brio, che so, una voglia matta di ridere e di baciarci. Come se l'esperienza non ci avesse insegnato che la vera festa è tutta nel pregustarla!

Specie io, mi sentivo stranamente disposta ad abbandonarmi a quelle espansioni che seccano tanto Lillo in pubblico. Ma stamattina eravamo soli; avevamo, se non la certezza, la speranza di restarlo un pezzo, e anche lui si mostrava meno restìo ai *cocolezi*. Aveva posato la sciabola sul divano e mi guardava estatico (ha ancora delle estasi, dopo centottanta giorni di matrimonio) ripetendo con l'insistenza di un

ritornello: Hai caldo? Vuoi che abbassi lo stoino? Ti farò bere dello champagne... Vedrai, ci divertiremo.

Non si può credere come siano monotoni gli innamorati quando non sono scimuniti addirittura.

Finalmente il treno annunziava con uno stridore di ferramenta la buona intenzione di muoversi, una scrollata vigorosa e.... sul punto di prender la corsa eccoti balzar dentro... indovina chi? il conte di Mora; sai, il mio primo amore. Veramente a vederlo così, all'improvviso, ancor agile, saltellante, con un ultimo riflesso di giovinezza sul viso sbarbato e roseo, mi son chiesta perchè mai sia stato proprio lui il mio primo amore. Forse pel nome, che farebbe una così bella figura in un romanzo, visto (checchè se ne dica) che i nomi hanno sempre avuto una grande influenza nella vita.

Ma intanto te l'immagini tu, dopo tre anni che non ci si scambiava nemmeno un saluto, il bel Mora seduto di fronte a me, fissandomi con un'ammirazione tra sfrontata e beffarda?

Ho guardato Lillo: aveva corrugate le sopracciglia. Non che sia geloso. Anzi, mi ricordo che quando gli confessai *tutto* – ed ero così fiera del mio grande atto di eroismo! – osservò senza scomporsi: Bah... i primi amori delle ragazze sono sempre così mal piazzati! Ma, comunque, non fa piacere l'esser còlti sbucciando un ultimo spicchio di luna di miele da un uomo che può dire: Io sono il primo amore di quella ragazza.

Peuh! Come se si potesse esser certi d'esser il primo

amore d'una ragazza! Prima di quello c'è sempre il primissimo, quello di cui non si ha neppure coscienza, e prima di questo sono state già dispensate le molecole destinate a comporlo, e prima delle molecole gli atomi, (dispersi, volatilizzati a beneficio dell'intero sesso) e il primo atomo, mio Dio, chi può dire a qual ora si stacchi? Forse col nostro primo dente di latte...

Basta, malgrado tutto, dopo un minuto s'annodava fra noi una conversazione che si sarebbe detta interrotta la vigilia. Il merito n'era tutto di Mora. Vario, brioso, arguto, saltellava da un argomento all'altro con una disinvoltura tutta sua, caracollando come un cavallino di parata. Era chiaro che teneva a brillare agli occhi di Lillo. Certi motti di spirito, è vero, non mi facevan più l'effetto d'un tempo; in fondo trovavo che incomincia a ripetersi, ma è pur sempre un parlatore di una volubilità straordinaria. Non eravamo ancora a Torre Annunziata e aveva già abbozzato due storielline salaci con delle strizzatine significative dalla parte di Lillo, dei colpetti amichevoli sulla gamba, dei *calembourgs* da vecchio libertino. Aveva parlato di viaggi, di teatri, di donne, soprattutto di donne; malignato, magnificato, descritto... Non istava fermo un minuto, cambiava di posto la valigia, abbassava lo stoino, maneggiava l'astuccio delle sigarette, la lente, i ciondoli dell'orologio... Cosa da far girare il capo. Con me assumeva quel suo fare paterno e familiare che mi dà tanto ai nervi e si permetteva, con la scusa dell'età, delle indagini intime che mettevano Lillo in imbarazzo.

Quando ne diceva una grossa mi si rivolgeva sorridente: – Tanto ora davanti a voi si può parlare. Vi ricordate quando la mamma vi mandava fuori con qualche scusa? Io le dicevo: Ma maritatela una volta questa benedetta ragazza, che si possa respirare liberamente! – Come se non avesse potuto respirare che dicendo delle porcherie!

— Ed eccovi maritata! – ripigliava con la sua bella faccia tosta – Brava. Bella scelta! Simpatica coppia!

Sapete, Luini, vostra moglie me la ricordo con le vesti corte. Oh ero un grande amico di suo padre, io. Che testa! Che cuore! Che uomo!! – e giù lodi sperticate del babbo, che ha conosciuto appena; una valanga d'aggettivi da disgradarne un cronista mondano.

Lillo stava a sentirlo un po' freddo. Forse gli serbava rancore per l'apparizione intempestiva, la nostra ora d'intimità perduta, giacchè un'ora d'intimità è una cosa sì rara, anche per due sposi che dovrebbero averne tante innanzi a loro (forse soprattutto per loro), che non sapevo dargli torto. Per conto mio mi consolavo del contrattempo gustando una delle voluttà più acute per una donna: trovarsi fra due uomini che l'apprezzano, l'ammirano e la desiderano egualmente, fra colui che l'ha amata e colui che l'ama; l'uno invidioso, l'altro geloso, e offrirsi lo squisito diletto di svegliarne la rivalità... con prudenza.

Intanto guardavo Mora. Ho notato che i baffi gli son diventati più biondi... (A proposito, ti ricordi quando osservasti che si tingeva, ed io glielo ridissi con tutto il

terribile candore dei miei quindici anni? Chi crederebbe che per quei quattro peli siamo state... a un pelo dal guastarci)? Ho notato anche che, a farsi bene il conto, avrebbe potuto essermi padre. Potrebbe esserlo anche d’una donna men giovine, ma il riflesso di giovinezza c’era, e non si poteva negare. In quel momento però mi faceva pensare, non senza melanconia, a certi sfondi di cielo nell’ora vespertina: Prima una gloria d’oro, poi una sinfonia di lilla, di gialli, di rossi, a cui ogni attimo porta via una sfumatura, un colore, in fine un orletto roseo, un bagliore... più nulla.

Lillo doveva digià vedere il «più nulla», giacchè serbava il contegno disdegnoso e tranquillo d’uno che non s’adombra d’un bel tramonto. Ma, disgraziatamente, cominciava a pigliar gusto ai discorsi. Questi avevano preso una piega così scabra, ch’io ne capivo ormai quel tanto che bastava a farmi rossa.

Ciò che m’era chiaro – sfido! – era che parlavano di mariti infedeli e a sentir loro non ce n’era uno, non uno, che serbasse fede al talamo coniugale.

Pareva anzi che Mora si compiacesse a scrollar con quella filza di esempi presi sul vivo la mia fede di sposa novellina.

«— Tanto ora davanti a voi si può parlare...» – e scandali di piazza, pettegolezzi d’alcova, tutto era sciorinato al bel sole della campagna napoletana. Ma il mio pudore ci si ribellava furiosamente – oh perchè mai le donne maritate non dovrebbero aver pudore? – e avrei voluto che ci fosse stata ancora la mamma per

mandarmi fuori con qualche scusa.

Così, senza volere, ne ho saputo delle belle.

Figurati che la duchessa di Gallarate pare si sia buttata ai piedi d’una certa Elettra, (di quelle che ci mostravamo col gomito a via Caracciolo), per scongiurarla a lasciare ai figli quel resto di fortuna che il duca va scialacquando da trenta anni. Chi l’avrebbe mai detto? Il duca! Così vecchio e rispettabile, con quelle fedine bianche?

E il principe Marsico, che sposò l’anno scorso Cecilia della Marra, te lo ricordi alle nozze con quella faccia di cherubino, gli occhi azzurri che nuotavan nel pianto come *myosotis* nel latte, così bianco e languido e commosso? Ah Flavia, se si sapesse sempre la causa del pallore, del languore, della commozione d’un uomo! Figurati che aveva passato l’ultima notte di scapolo con Clara d’Arce, la più piccante fra le nostre *mangeuses de fortunes*, la quale aveva scommesso pubblicamente la sua... non so come dire... la sua verginità di marito. Povera Cecilia!

E a parlar di donne i miei signori si accendevano: giudicavano, criticavano, analizzavano, *anatomizzavano* con un calore, una competenza! Le conoscevano tutte; le più facili, le più note. Non riconoscevo più Lillo, corretto sempre fino a parer freddo.

Ma un tratto Mora s’è chinato al suo orecchio a bisbigliargli qualcosa; l’ho visto venir rosso, mordicchiarsi i baffi con un certo nervosismo contenuto... ho còlto a volo qualche parola licenziosa.

Ebbene? Credi che quell'originale alludesse a noi, al nostro bell'amore così fiero di mostrarsi alla luce del sole? Nemmen per sogno! Era andato a rivangare non so più che tresche di Lillo, quali follìe sue di scapolo, e le esumava con frasi che volevan esser velate; lo stuzzicava con malizia, sostenendo che *dopo* «doveva averne rivista più d'una».

Ma se non ci siamo lasciati un momento! – son scoppiata a dir io con impeto rabbioso. Lui si fingeva incredulo.

— O come? Mai in un anno? Proprio?! Non una notte fuori?... Possibile?!! Un marito modello, un ufficiale? Eh via! Certe cose non le si contano a me! Si contano alla sposina, così, fra un bacio e l'altro... – E come io protestavo – Lasciami dire, se t'ho vista nascere! – Ma non a un vecchio – lasciatemi dire! – sicuro, a un vecchio che conosce la vita gli uomini e le cose. Poi, come io m'ostinavo ad interromperlo: – E tu grulla ci credi? (non capisco perchè ogni tanto mi dà del tu, quel vecchio buffone) una ragazza di spirito, intelligente come te? Già, voi – (questa era per Lillo) m'avete l'aria di saperla lunga, voi! Con quella faccia chiusa, quei baffoni taciturni! Basta guardarvi. Ehh... Gran bella cosa la discrezione!

«Se tutti gli uomini vi somigliassero non ci sarebbe più una donna onesta a girar tutto il mondo.

«Io ne ho perduta più d'una per questo maledetto vizio... ma mi son rifatto sulle altre, quelle senza macchia e senza paura.

Qui s’è ingolfato in una dissertazione sul miglior modo d’ingannar la moglie.

«— Amarla bene, amarla molto, *con passione*, se non con esclusione! Il secreto è lì. La donna che si sente amata non apre gli occhi.... se non per richiuderli subito. Ma guai a lasciar entrare un sospetto in quelle loro testoline!... – e ha conchiuso, fissandomi come se s’accorgesse di me per la prima volta: – Guardatevelo, guardatevelo il vostro giovanotto! È un uomo da farvele sotto il naso!

Fortuna che sia sceso a Napoli, non senza avermi saettato un’occhiata scintillante di perfidia che pareva dire: L’hai voluto? Tientelo. Ne vedrai delle belle!

Ah! Ti giuro che avrei ceduto volentieri al prurito di lasciargli andare uno schiaffo!

Ma ormai l’incanto era rotto.

Con tutte quelle pulci nell’orecchio addio gita, addio pace! Ne volevo a Lillo per essersi associato a quell’umorismo di cattiva lega, glie ne volevo per non aver messo a posto quel malcreato. O cosa mai veniva a contarmi lui d’infedeltà, di precauzioni? Io che non ho mai saputo la gelosia dove stesse di casa!

Pure, man mano che ci avvicinavamo al nostro luogo di delizia, il rancore saliva saliva, misto a un sentimento sconosciuto, amaro e torbido, che mi dava, a intervalli, delle fitte improvvise ed acute.

— Fossi niente gelosa? – mi son chiesta dopo scesa all’Hôtel de Londres, davanti alla colazione che non mi riusciva di mandar giù. Anche Lillo, che ne aveva curato

coscienziosamente il *menu* e che mi sa golosa, s'è impensierito.

— Non ti diverti? Cos'hai?

Io, velando di un'aria distratta la mia faccia ostile, rispondevo invariabilmente: Niente. Ma in fondo ero furiosa.

— Oh, era stupido, infine! Esser gelosa! Di chi? di che? Solo perchè un imbecille... No, no, la gelosia non spunta così, come un fungo a piè d'un pioppo...

E, per tranquillizzarmi, ho preso a fare un piccolo esame di coscienza.

Ecco: non ero stata gelosa mai. Neppure al Gambrinus, la sera che una donnina dal musetto sfrontato, con un amore di vestito color pervinca tutto *broderies peluchée* (sai, un po' come il mio di Laferrière) era venuta a sedersi accanto a noi; neppure quando mi sono accorta che Lillo beveva la sua birra lentamente lentamente, voltandomi un po' le spalle per guardarla di sullo *chop*. Neppure quando Lucia Camarda (sai, Lucia, quella che s'attacca sempre ai mariti e agli amanti delle amiche come se quelli che non può togliere alle altre non fossero uomini), spiegò tutte le sue grazie per sedurlo. Anzi, mi ricordo – quante cose mi ricordo, adesso! – che dopo una sua visita in cui era stata scintillante di brio, malignetta e spiritosa come non mai, Lillo, il quale tornava dall'averla accompagnata fino alla carrozza, m'ha detto, arrossendo e ridendo, con un certo tono... non so... a doppio fondo: Curiosa quella tua Lucia! Come l'hai chiamata?... Ah sì, Lucia

Camarda... curiosa! proprio curiosa!

Ecco, ora a me sembra *curiosa* ch'io non abbia trovato *curioso* Lillo in quel punto! Ma la folla dei ricordi non s'arrestava qui. Venivano in frotta dalle più riposte cellule della memoria, avvalorando sospetti che non erano mai esistiti, suscitandomi dentro un vespaio di: Chi sa? Era una frenesia di scrollare, minare, abbattere ogni cosa, come un furore crescente di distruzione. Era tutta la balda felicità del mio primo anno di nozze che rovinava così, miseramente!

Una fonte inesauribile di tormento la ritrovo nel ricordo di certe dolci ore di lassezza che precedevano l'alba delle nostre notti d'amore. Tu che hai sposato il tuo Fabio per passione, devi conoscerli quei divini momenti in cui la fibra si riposa dandoci un languore di tenerezza che ha del materno, e ci si dice *tutto*, guancia contro guancia, cuore contro cuore, con un bisogno d'espandersi, di possedersi intimamente, che è come la rivincita, la nobilitazione delle anime sull'altro possesso...

Non ci crederesti, ebbene, in quei momenti, io avevo la smania di frugare nella lacuna oscura del passato di Lillo, presa dalla febbre di saper tutto del tempo in cui la mia immagine non avea ancora messo in lui nè un'aspirazione nè un turbamento. Tutto: dalle monellerie di ragazzo agli amori di cattivo soggetto. Avrei voluto almeno essergli apparsa un attimo, come Margherita a Faust, nell'irradiazione d'un bel fascio di luce elettrica, ma egli confessava candidamente di non

avermi mai *presentita*; anzi, di non aver creduto mai che due begli occhi di donna potessero convertire il più impenitente fra gli scapoli al matrimonio. E lo tormentavo, gli tendevo dei tranelli, minacciandolo di non amarlo più più più se non confessava ogni cosa. Lui, finiva col confessare. E il prodigioso era che mi compenetravo delle situazioni, m'intenerivo a tempo e a luogo, interessandomi piuttosto a questa che a quella, con una serenità così olimpica, che finiva col far perder la tramontana a Lillo, punto nella sua vanità di maschio e nelle sue suscettibilità d'innamorato.

Dopo aver fatto la conoscenza di tutte le serve, tutte le *cocottes*, tutte le signore che avevano elargito i loro favori al mio sposo e signore, essermi messa al corrente d'ogni capriccio, d'ogni avventura, d'ogni passione, anche facendo la tara alle rodomontate, ce n'era sempre abbastanza per far torcer le viscere alla donna più frigida. Ma io trovavo di tutte e di tutto il lato comico e ridevo, ridevo! Ora non capisco come abbia potuto trovar gusto a rimescolar tanto fango!

Non basta: M'ero fatta donare da Lillo un suo *album* dove figuravano quasi tutte le sue conquiste: una specie di rivista femminile, magnifica. Non ti dico che fossero tutte belle, ma la maggior parte avevano delle tolette talmente suggestive, delle pose così provocanti, che io esclamavo: Che spalle! Che braccia! Che bellezza! – e le ammiravo così, per amore dell'arte. Specie una ungherese grande, bionda, mi faceva sospirare con una punta d'invidia: Se avessi quel po' po' di roba!... Era

infine qualcosa come un concorso di bellezza in fotografia, di cui mio marito ed io c'eravamo eretti a giurì.

Davanti al mio entusiasmo Lillo, che n'era naturalmente il membro più competente, concedeva alla mia curiosità qualche dettaglio piccante. Ce n'eran delle storielle! Ma quel che soprattutto mi divertiva era il come procedessero le cose in quel mondo militare che si presta tanto alle avventure galanti. Capirai, quel servizio obbligatorio, quelle ore fisse, le ispezioni, la piazza d'armi, i picchetti... tutto ciò è così comodo per le mogli, così tentante! C'è tanta sicurezza nella colpa! E per gli ufficiali che belle stragi da far nelle guarnigioni noiose, dove le sole occupazioni oltre il servizio sono il gioco e le donne!

Auf!... quante donne! La tabaccaia, la cantiniera, la fruttaiola... tutta una sfilata di popolane facilone o restìe, e una pleiade di Emme Bovary in incubazione, un esercito di fanciulle sentimentali! Poi, tu sai, ci son le piccole tappe durante le marce. Spesse volte nell'alloggio destinato in anticipazione s'incontra un bel musetto di padrona di casa, e allora le cose procedono con una celerità tutta militare. Un fuoco incrociato di sguardi all'arrivo, un rapido lavoro d'approccio a tavola, un attacco... sottomarino a cena; la capitolazione sul tardi... e l'ospitalità non ha più nulla a invidiare a quella tanto vantata di certe tribù barbare...

Ah Flavia! Ho sempre creduto che Lillo esagerasse un poco, ma ora tutto mi sembra così certo! Vedi, le

parole di Mora eran tutte qui che mi martellavano nella fronte. Perfino nel visitare la Badìa, che ha una così grave dolcezza racchiusa fra le sue vecchie mura, una voce beffarda ha sussurrato improvvisamente al mio orecchio: – Non una notte fuori?! E i picchetti? i picchetti?

È vero! avevo dimenticato i picchetti... e son così comodi, talvolta!

Il passo strascicato e la voce nasale del monaco che ci faceva la spiega m’erano divenuti intollerabili. Non reggevo più al tormento di dover fingere d’interessarmi alla tomba della regina Sibilla, ai sarcofaghi dei primi abati, al reliquario, all’organo, alla strana cripta che contiene tutt’i cranii lombardi e normanni che ha scoronati la morte, alle pitture murali, che hanno tutte come un colore di tristezza, quasi, anziché scolorirle il tempo, le avessero impallidite gli occhi che vi si son posati: occhi forse indifferenti, forse pieni, come i miei, di un’altra cura.

Così, senza aspettar che Lillo desse una capatina in biblioteca, per estasiarsi davanti alle miniature del famoso messale della vecchia scuola di Fiesole, l’ho preso pel braccio e me lo son trascinato all’aperto.

Voleva tenermi il broncio per quel po’ po’ di pergamena che gli era rimasta in gola, ma è stato subito disarmato dalla beltà del paesaggio.

Figurati una natura vigorosa e fresca come nessuna, tutta insellature montane, e verde! d’un verde intenso e lucido ch’è tutta una carezza per l’occhio.

Davanti a noi, nel sole, s'ergevano i fianchi affaticati della collinetta di Santa Lucia; nella vallata un villaggio bianco che si stringe, s'aggruppa come un armento spaurito contro un pericolo; intorno, mosse da una brezza ch'è come il respiro della giovinezza felice, le masse soffici dei prati, ondeggianti e vive come capigliature di smeraldo. E un orizzonte scolorato, come stanco dagli ardori estivi, dei rintocchi echeggianti di valle in valle, un tintinnìo di campani, uno strano odor di caprigno... non ci mancava che l'avena di qualche Titiro per trovarsi in piena egloga virgiliana.

Quanta pace può trasfondere in un cuore turbato la natura nelle sue grandi ore di bellezza, tanta quel paesaggio ne riversava nel mio. Pareva invero che l'aria avesse un qualche balsamo sconosciuto diffuso nelle sue onde fluide.

Ma ormai il veleno di Mora agiva con un'azione d'intensità progressiva. – Era come se m'avesse inoculato un *pus*.

Non pensavo più che ad attaccar briga con Lillo; perchè, con qual pretesto non sapevo bene, ma era certo che una spiegazione urgeva. I miei nervi la reclamavano con violenza. C'è stato un momento che ho creduto d'aver trovato il mio appiglio. Son saltata in treno senza aspettar l'aiuto di Lillo, voltatosi a prender la valigetta dalle mani del facchino, e ho ringhiato subito indispettita: – Ecco, un tempo eri più galante... t'interessavi un po' meno alle cose intorno e un po' più a tua moglie...

— Ma, cara... t’assicuro che non credevo... – e Lillo m’ha guardata con tanto candore, tanta tenerezza desolata, che non ho osato andar oltre.

Non mi restava più che mettermi in un canto e guardar fuori. T’assicuro che ne valeva la pena.

Erano paeselli incantevoli che mi fuggivano davanti fra le viole del vespero, sotto un cielo turchiniccio e fondo come un mare; campi tutto chiaroscuri, ordinati e simmetrici come scacchiere, da cui salivano i primi vapori di nebbia. Il crepuscolo guatava, lì in fondo. Poi pian piano ha velato di cenere le poche nuvole color di rame che navigavano in alto, ha occupato il cielo in una conquista lenta e sicura. A Torre Annunziata era scuro.

Quando il piccolo porto mi è apparso a un tratto col suo popolo di barche brune cullantesi mollemente lungo la riva, la sua cerchia di lumicini che si riflettevano capovolti nell’acqua, non ho potuto trattenere un grido d’ammirazione.

— Cosa c’è? – ha chiesto Lillo, pronto.

— O Lillo! – stavo per prorompere – quale meraviglioso scenario perduto per l’amore! – Ma come la voce non veniva, e gli occhi mi si velavan di lacrime, mi sono limitata ad abbracciar con un gesto la distesa ampia del mare, ammantato nell’oscurità di una lucida veste metallica, e additargli le cento stelle che vi tremolavano in giro.

Il pianto mi faceva groppo alla gola. Ripensavo tutti gli spettacoli di bellezza che ci hanno fatto battere il cuore insieme e stringere l’uno contro l’altro in uno

stesso palpito d’entusiasmo, pensavo che tutto era così bello, ora, inutilmente!

Tu, Flavia, tu non puoi capire. Certo tu dici nella tua logica di donnina sensata: «O si ama, e il male balza su col primo palpito, scoppia al primo pericolo immaginario o reale – o non s’ama, ed allora non si è gelosi. Si può esser malati, non amando, di quella cattiva gelosia complessa, oscura, fatta d’un miscuglio di elementi malsani che entra nel campo dello psicologo; non si può, amando come tu pretendi, non esser stati gelosi *mai*.» Non è così?

Ah no... non è così, non è così! Come spiegartelo? Guarda: si ama, si è felici; mai un sospetto, mai un’ombra... il mostro dorme, accovacciato in fondo a noi, aspettando che gli si sfiori la coda per drizzarsi e mordere. E col possesso carnale cresce la forza dei suoi denti: quando addenterà sarà per dilaniare.

Pensare che da ragazza ho creduto d’esser gelosa! Ah no, bisogna aver la *sensazione* nella carne, nel sangue, poter evocare l’immagine che rende ossessi, per provar questo tarlo e questo spasimo...

Appena qui, sono corsa a prender l’*album*.

L’ho trovato in fondo a un baule, fra le mille cose ingombranti e inutili che mi son trascinate dietro e che non vedranno forse mai il sole di Sorrento. Volevo giudicare dell’effetto che avrebbe avuto adesso su me, tentare sulla piaga viva una cauterizzazione violenta.

L’ho sfogliato tutto con un misto di curiosità e di disgusto, qualcosa di penoso e malsano che non so

definire.

Ah le odiose femmine! Erano tutte lì, imbruttite e invecchiate, della vecchiezza triste e scialba delle fotografie, con degli occhi così lubrici e delle pose così oscene!

Subito me le son rappresentate, una dopo l'altra – amanti d'un anno o di un'ora – nelle braccia di Lillo. E ne ho provato una trafittura così acuta che ho creduto di morire.

Ti parrà incredibile, ebbene, l'evidenza d'un fatto così irrimediabilmente, incancellabilmente odioso, mi ha compenetrata per la prima volta.

Così, se la tua logica è giusta, o io non ho mai amato Lillo, o l'ho amato d'un amore ch'è un mistero a me stessa.

Ma ecco, non sono proprio in vena di filosofia... Quando penso che ha detto a *loro* le parole che ha detto a me... fatte a *loro* le carezze... che ha fatte a me... e che gliele avranno rese... Che Dio sa quante volte il ricordo di una di loro l'ha riafferrato fra le mie braccia, sul mio guanciale... che io stessa – grulla! – gliele ho richiamate cento volte alla mente!

Ah con quanta voluttà ho brandito l'*album* e l'ho scaraventato dal balcone aperto sul mare! Non veniva fino a me che il gran respiro della notte e il fremito dell'acqua che lambiva gli scogli qui sotto con una carezza inquieta. L'album è urtato contro la scogliera e precipitato di rimbalzo. All'urto, al tonfo, Lillo, che stava vestendosi pel pranzo nella camera attigua, è

accorso, con la giubba sbottonata.

— Che hai lasciato cader giù? La borsetta coi denari?

— No no... il tuo passato. Oh Lillo Lillo! Perchè hai fatto tutto quello tu... prima?!

E gli ho buttato la testa sul petto, lasciando scorrere un rivo di pianto tra due fila di bottoni rilucenti.

Lillo cadeva dalle nuvole.

— Ma, amore, facciamo un po' tutti così... Non lo sapevi tu, prima?

— Io... non sapevo niente... se avessi saputo...

— Cattiva! Non m'avresti sposato?

— Questo no... mi sarei regolata diversamente, ecco... Eppoi, che lo facciate non è una buona ragione per raccontarlo... Far perdere la quiete a una povera donna! Bella carità... bell'amore!

— Ma se non mi davi pace! Eri un vero giudice istruttore...

— Diamine! Dovevi negare. È questione di delicatezza. Lo dici tu stesso che i vecchi amori offendono il nuovo! E *dopo* almeno... giurami che dopo... mai mai... non un pensiero... non un desiderio... non una tentazione...

Gli ho fatto fare una ventina di giuramenti che andavano dalla testa di sua madre a quella del nostro futuro *bèbè*.

Lui ripeteva docilmente: Giuro. Giuro. Mai.

— Neppure quella sera al Gambrinus?... Ricordati! Neppure per Lucia Camarda?... Giura che che non l'hai desiderata! Ah no... taci. T'ho visto il desiderio negli

occhi...

Non ti so dire la pazienza di quel povero Lillo. Non ne aveva tanta la mamma, quando mi consolava dei miei grossi crucci di bimba. Mi baciava sugli occhi, sulla bocca, per soffocare a furia di baci la mia vocetta irosa e querula... Ma la gelosia ha fonti così inesauribili di querele, che se al ventesimo giuramento e al centesimo bacio non fosse suonata la campanella del pranzo, saremmo certo ancora qui a tormentarci.

Ho scongiurato Lillo a scender solo.

Per nulla al mondo avrei portato a *table d'hôte* i miei occhi rossi e il mio nasetto gonfio.

E poi non avrei potuto prender nulla... sono ancora troppo sconvolta. Questa rivelazione... che dico? questa esplosione del mio temperamento mi spaventa... Pensare che ne avrò per tutta la vita!

Bè, senti, se mai avrò una figlia – visto che le sposine saranno sempre ostinate e curiose, gli sposi sempre vanitosi e indiscreti, e che i vecchi cicisbei maligni nella vita se ne può sempre incontrare, non le farò sposare che un uomo vergine... beninteso, se lo trovo.

«Fiori del nord»

L’aula si riempiva in anfiteatro. Gli ultimi deputati entravano alla spicciolata; si fermavano un momento presso il banco della Presidenza, scambiavano salendo al posto una parola coi colleghi più giù nel settore; gli ignoti vi scivolavano silenziosamente con uno scricchiolio discreto; qualche penna strideva.

Una zona luminosa traversava l’emiciclo, si distendeva pigramente sui banchi di sinistra, accendeva qua e là d’una fiammella irrequieta un lucido cranio di *destra*, serpeggiava lungo le tribune gremite, traendo scintille da un paio di spalline o mettendo un nimbo intorno a una fronte femminile intenta. Nel pulviscolo, degli atomi d’oro danzavano.

Il principe d’Ostuni si levava dopo l’on. Martinenghi, uno dei parlatori più sobri e piacenti della Camera, mentre l’impressione del suo discorso, fra i più belli pronunziati nell’anno – certo il migliore sul problema eritreo – vi aleggiava ancora. Il Martini avea propugnato una politica di concentramento, Ostuni voleva la guerra.

Il discorso del primo, fosforescente e matematico, persuasivo e brillante, aveva velato di un’ombra di corruccio la fronte baldanzosa di qualche solingo oppositore e stabilito una correntella di buon umore al

banco ministeriale.

Sembrava che tutto fosse stato detto, e, forse perchè la Camera non aveva fede nei Demostene dell'aristocrazia militante, africanisti per giunta, il breve esordio del principe cadde nel vuoto dell'ambiente.

Al vedere quella gran figura isolata, gesticolante parcamente fra la disattenzione generale, gli spettatori lontani che udivano poco, potevano credere di trovarsi dinanzi a un matto, arringante una folla immaginaria.

Ma egli attirò poco a poco colleghi e pubblico nell'orbita del suo concetto, li tenne per due ore sotto il fascino d'una parola tutta slanci lirici, epici bollori, fioriture retoriche, e pur vibrata, incisiva, penetrantissima.

Entrambi gli oratori avevano calcato il suolo allucinante, e ne erano tornati con uno scetticismo completo l'uno, una chimera tenacemente radicata l'altro. E fra le antitesi delle loro convinzioni, magistralmente trasfuse nell'eloquio, la maggioranza degli ascoltatori, che non conosceva l'Africa se non sulla carta, come i non pochi i quali non ve l'avevano neppure cercata, si lasciavano soggiogare dall'ermofrodite lontana. La vedevano sorgere, ora vampiro maledetto succhiante sangue onore e danaro, ora sfinge dorata celante nel seno l'avorio, la guttaperca, l'arachide e l'olio di palma; volta e volta arida e feconda, terrore e sogno.

Alla chiusa dell'incalzante perorazione il principe era stato circondato, applaudito, con lo stesso entusiasmo

strappato dal predecessore. E, con un braccio slogato a mezzo, era rimasto lì, ritto, nordico, tranquillo, guardando in giro. Si sarebbe detto che le pupille d'alga marina forzassero l'angusto orizzonte evocando il meraviglioso tessuto d'un firmamento d'oriente, cercassero i sicomori turriti e l'euforbie imploranti il cielo... egli cercava semplicemente sua moglie.

Non ne scorgeva che il profilo di Pallade serena all'angolo della tribuna della Presidenza, sotto un enorme uccello di Paradiso, ed un avambraccio stretto nella manica color legno.

Però ella non guardava dalla sua parte.

Volgendogli leggermente le spalle, parlava con l'on. Rivadebro, vecchio amico di casa, di cui il principe non vedeva che la sommità della testa bruna, ossuta, e la vasta fronte fiammeggiante di genio. In quell'ora di successo quel bel viso assente, quell'amico lontano, gli dispiacevano singolarmente.

Lasciò l'emiciclo e salì a raggiungerli.

La principessa l'accolse con un: – Aroldo! pacato, ed un limpido sguardo dei suoi occhi di porcellana; Rivadebro con una stretta di mano energica e compendiosa. Niente nel sorriso di lei de la fine complicità del trionfo, quel che d'indefinibilmente tenero e comprensivo che è il supremo conforto dei lavoratori ambiziosi e passionati; tutto nella mano dell'amico di trent'anni, leale e saldo come una roccia.

In generale la modestia del principe circoscriveva i complimenti, li fermava in sul nascere; ma quelli, banali

nella forma e nel tono, che gli rivolse sua moglie, parevano fatti apposta per disgustarlo del suo quarto d'ora di popolarità.

Mai come in quel momento aveva sentito l'inutilità di quel vacuo periodare che lasciava il tempo e le cose come erano, e non gli valeva neanche un palpito d'orgoglio da parte di colei che portava il suo nome.

Il polverio di sole s'era volatilizzato e dal lucernario pioveva giù una luce bianca e cruda di tempio e di museo: tempio o museo senza fede e senz'arte, dove perfino la parola si fossilizzava.

Aroldo s'alzò con un brivido di freddo e di scontento. La moglie lo seguì per le scale e per gli anditi al braccio di Rivadebro, col suo bel passo cadenzato in due tempi: uno in avanti, con abbandono molle e voluttuoso del corpo, uno all'indietro, raddrizzandosi lentamente su sè stessa, come se si desse e si riprendesse senza posa: provocazione assolutamente inconscia.

Presso il montatoio della carrozza il marito l'affidò alle cure dell'amico ed al trotto di due forti mecklemburghesi, e, poi che l'ebbe perduta di vista, saltò anche lui in una botte e si fece trasportare fuori porta S. Sebastiano.

Aveva bisogno d'esser solo. La tensione di quel giorno di battaglia si rilasciava nel crepuscolo romano che gli stillava sul cervello in fiamme la sua brina vischiosa, e lo avvolgeva come in un velo di nebbia malsana; ma il freddo di quell'unione male assortita, che lo riafferrava allorquando aveva maggior bisogno

d’una tenerezza accanto a sè, si faceva sentire più crudelmente. Certo egli era male ammogliato, infelice. Dov’era l’errore? Forse nell’aver sposato una straniera. Troppo erano dissimili nel temperamento, nella fantasia, nel carattere. Mai egli s’era sentito scaldare il cuore da una fiamma di tenerezza sorella, e la comunione sognata, comunione della carne e dello spirito, che stabilisce fra gli sposi come una corrente di sentimenti e d’idee, di sensazioni e di gusti, restava la sua chimera più ardente.

Ella era così fredda e monca, così incompleta nell’amore, ch’egli si chiedeva talvolta se non fosse per caso immersa in uno strano letargo dell’anima e dei sensi.

Appena fuori Porta un corteo di nuvole scure si formò in lontananza, come una confraternita di monaci giganteschi dalle cocolle plumbee e i cappucci arrovesciati. Per un momento una cortina nera ostruì l’orizzonte, poi le nuvole si staccarono, dense, grevi, solenni, e scomparvero sotto una cappa di caligine.

Egli adesso pensava al come l’aveva conosciuta e sposata. Era stato al ritorno da un viaggio fatto per conto della Società Geografica, quando il suo appartamento di scapolo gli avea fatto sentire più duramente il bisogno di farsi un nido. Come si accostava ai quaranta, l’età critica, s’era facilmente lasciato suadere da visioni di riposo e di pace, e una fanciulla semplice, misurata, corretta come Selyna, gli era apparsa la vera Dea tutelare del nido in prospettiva.

Pel suo vecchio sangue di conquistatori, rinvigorito da secoli di riposo, animare quel marmo pentelico, schiudere a l'amore il sorriso stereotipato di quella bocca vermiglia, era pure una gloria; e ci si dedicò pieno di ardore. Ma, col tempo, non una fiamma d'affetto era venuta a scaldare la statua vivente, mentre in lui la più folle, la più irritante passione, come irridendo al suo sogno di pace, lo condannava alla sterile fra tutte, all'umiliante fatica di farsi amare da lei. In questa fatica Aroldo profondeva le squisitezze d'un sentimento squisitamente espresso, lo sforzo d'una intelligenza temprata, elastica, sempre in esercizio, le raffinatezze d'una lunga gioventù d'alcova. Ma tutte le armi della civetteria mascolina s'erano spuntate contro quel blocco di neve. L'aveva insultata atrocemente, glie ne aveva chiesto perdono in ginocchio, senza che ella mostrasse di sorprendersi, d'offendersi o di commuoversi. Benchè non le si rimproverasse il più innocente idillio, egli aveva frugato nel passato di lei, ostinandosi a volervi scovare uno di quei primi amori che chiudono il cuore di certe fanciulle come in un velo d'irreale, rendendole poi scontente e repellenti di fronte al possessore legittimo. Ma, allorchè già montato in arcione contro l'oscuro rivale che monopolizzava il cuore de la donna sua, se n'era aperto con lei, eran bastati una parola, uno sguardo, per rivelargliela così innocente d'ogni peccato amoroso, così incapace! che, quasi quasi, ne avea provato dispetto. – E che? La vita di sua moglie era dunque una pagina intatta dimenticata

dal Tempo?

Tante cose erano inesplicabili in lei! Come mai con tutta la scienza della vita, e malgrado le allusioni un po' ardite che si fanno nel mondo in presenza delle signore, restava così ignara dei *calembourgs*, così incuriosa di scandali, pur serbando un contegno che poteva sembrare l'arte sopraffina d'una donna spiritosa ed onesta? Era quella sua natura d'amianto che le faceva portare in società con la grazia disinvolta di un'Eva prima del frutto i suoi corpetti profondamente scollati avanti e dietro, senza che gli sguardi inabissantisi nei solchi tentatori le dessero un brivido di sensualità o di pudore? Ma che donna gli era dunque toccata? Depravata come una cortigiana o immacolata come una colomba? Faustina o Lucrezia? Angelo o mostro?

Gli veniva una pazza voglia di sventrarla come si sventra una bambola di stoppa, per vedere cosa c'è dentro: o il congegno era paurosamente complicato, o... (e non avrebbe potuto dire cosa gli sorridesse meno) non c'era niente.

Pensare ch'era stato lui a preferirla straniera, ed inglese per giunta! Ah certo la mistificazione era lì.

S'era lasciato pigliare al profumo di quei fiori del settentrione i quali metton nella passione il candore della loro pelle di neve e le fiamme delle loro treccie di sole, tanto per ristabilire l'equilibrio dell'entusiasmo di cui difettano gli uomini del loro paese.

Ingenuo! Aveva creduto al fascino che, avide di ricambie, si dice subiscano presso gli uomini del

Mezzogiorno; aveva creduto che sapessero amare come viaggiano, studiano medicina, si riuniscono in club, preparano il thè, e distillano il rosolio di gooseberry! Sentimentali fino al ridicolo, positive fino alla brutalità, maschie come *virago* o donne nel senso più femminino della parola; vaporose insieme ed eclettiche, le donne inglesi gli apparivano come i degni germogli delle stirpi innestate al ceppo primo; aventi in loro i difetti e le virtù di tre razze. Eh sì, andatevi a fidare di donne multiple sin dall'origine!

Quella che era toccata a lui, una rarità della specie, gli pareva un geroglifico messogli accanto dal Destino, vivente sfida alla gliptica. Così com'era la paventava e l'amava, come tutto quanto non si riesce a comprendere e di cui, per conseguenza, non ci è dato stancarci.

Neanche il conforto di versare le sue miserie nel seno di Rivadebro, amico d'infanzia e collega di tutte le Commissioni! La confessione era cocente, e ad Aroldo non bastava l'animo d'attentare così alla propria reputazione d'uomo irresistibile, tanto più che agli occhi dell'amico questa confinava con la leggenda.

Ah egli ci teneva all'opinione di Galeazzo! Per lui non c'era essere più perfetto; uno dei pochi che, nella coscienza del proprio valore, si riconoscesse superiore.

Infatti, fra i più stimati rappresentanti della Nazione, sempre alla vigilia di passar sottosegretario, Galeazzo Rivadebro era quel che si dice una forza, una promessa, un'idea.

Strano uomo! Aveva l'abilità di strofinarsi

all'elemento muliebre senza lasciarsi mai portar via da una raffica di passione. Quando una degnazione giungeva fino a lui, si chinava a raccogliere delicatamente il fiore d'amore che gli si offriva, come per sottrarlo alla mano più brutale che avrebbe potuto svellerlo, e ringraziava, riconoscente. Ma su la pianta propaginata senza radici, il fiore si sfogliava in una nebbia di polline che la prima brezza sperdeva.

Quest'autonomia costante di fronte al bel sesso era un'altra forza aggiunta alle sue tante; la maggiore per Aroldo, il quale glie l'invidiava cordialmente. Chi sa? si chiedeva talvolta, se, possedendo quella padronanza che dà solo l'indifferenza ed irrita e ferma il capriccio feminile, non finirei con l'aver presa nell'animo di Selyna? Invece la sua passione glielo metteva a nudo davanti; debole, indifeso, inerme.

Ella era protestante, e il primo atto di debolezza era stato quello di sposarla col suo rito – cosa di cui la propria coscienza di buon cattolico apostolico romano gli rimordeva crudelmente.

Il fondo di superstizione che era nella sua natura, pur tanto superiore, gli faceva rimontare a ciò la sorgente di ogni sventura. Da quel giorno la vecchia principessa s'era staccata da lui, ferita, sdegnosa, e restava implacabile; nè Aroldo tentava riavvicinamenti, per tema di urtare delle suscettibilità che si piaceva di sospettare in sua moglie.

A lui pareva che il freddo della cappella silenziosa e nuda di Rulfcastle dovesse assiderargli l'intera vita.

Anche ora che la *botte* lo trasportava di corsa attraverso un brumoso paesaggio, e rievocava la breve cerimonia, non vi trovava il tepore di un ricordo. Non oro marmi e porfido per incorniciare la figura liliale della giovane sposa, la quale, tutta chiusa nel velo rituale, non gli era mai apparsa più impenetrabile. Non organo o incenso per accompagnare su su verso le volte istoriate i rosoni e i freschi d'un tempio paganamente augusto, la voce grave del pastore. Perfino la nobile semplicità di quella parola gli era stata profanata dal pensiero insistente, quasi colpevole, che quell'uomo avea moglie. Si ricordava di aver cercato invano il visetto paffutello d'un Angelo e il volto oscuro d'una Madonna ieraticamente avvolta nella dalmatica azzurra, e che solo un Cristo enorme gli avea tese le braccia, sconsolatamente.

Ebbene, si ripeteva – ho errato gravemente, bisogna che sconti.

Mentre andava rivolgendo in sè, tormentosamente, il passato il presente e l'avvenire, si vide nereggiare a un tratto dinanzi la mole rotonda e bruna della tomba di Cecilia Metella e pensò: Beati voi, o morti secolari che amaste semplicemente donne meno vuote o men complesse di queste!

Quella polvere millenaria, che ad ogni passo copriva e risollevava una grandezza indistruttibile, gli dava il senso angoscioso, indefinibile, della propria caducità. Mai come in quell'ora aveva sentito d'esser l'atomo perduto ne lo spazio e nel tempo, e la miseria del suo

piccolo mondo interiore gli aveva fatto tanta ira mista a pietà. Presso le catacombe di S. Calisto ordinò di voltare, ed entrò al palazzo d'Ostuni mentre scoccavan le sette.

Un accordo che veniva dal salotto di sua moglie, un motivo velato accennante in sordina, con delle note tenute d'una soavità grande, lo arrestarono mentre traversava la lunga galleria vetrata la quale costeggiava la camera da letto, lo spogliatoio e il *boudoir* della principessa: una specie di serra profumata e tepida, dove la signora riceveva intimamente. Ne l'effusione immediata e sicura che procura la musica a un dolore serrato e fiero, gli si empirono gli occhi di pianto. Sedotto da quel ritmo blando che andava dal tono maggiore al minore, riannodandosi e digradando sapientemente per morire giù giù soffocato dal pedale, s'era lasciato cadere su due larghi guanciali a ricami, nell'angolo accanto all'uscio socchiuso del *boudoir* dal quale non lo separava che una cortina iridata di coralli del Giappone.

Così, protetto da un enorme cespuglio artificiale dove dei tulipani di cristallo multicolori celavano ne la corolla faccettata una fiammella elettrica, col cilindro sugli occhi e la bocca sul pomo della mazza, ascoltava.

Niente lo turbava in sua moglie più della sua musica. Qualunque giudizio tentasse arrestare su la strana creatura n'era sconvolto.

Sotto l'arco roseo di quelle dita che facevano a rincorrersi con agilità prodigiosa, tra le fioriture dei

gruppetti, le valanghe delle fughe, le scorribande delle scale e lo sgranarsi dei trilli, la melodia si svolgeva con dolcezza incomparabile. L'istrumento viveva. Ella gli strappava accenti umani che ricercavano l'anima; i suoi ritornelli flebili si lasciavano dietro un'eco che perseguitava; nei garruli richiami, ne le cadenze liete, sapeva infondere un'ebrezza comunicativa che dava le vertigini della danza. Un lungo fremito di vita gioconda languente o tragica percorreva i tasti d'avorio, ed erano urli di belva e gorgheggi d'usignolo, scrosciar di cascate e sussurri di ruscelli nascosti, un clicchettio di perle sgranate, un remigar d'ali; tutte le voci della natura, tutte le voci dei sensi, tutte le voci dell'anima.

Interpretava Mendelsshon, Schumann, Beethoven; i tre melanconici cari al principe, come nessuno. Per le diafani mani passava il soffio del Genio: si sarebbe detto che l'artista avesse confidato alle sue dita sottili le proprie visioni creatrici.

Dopo ciascuna di quelle interpretazioni uniche, gli ascoltatori trasportati non si destavano che per chiedersi se era lei, proprio lei, che stillava nelle note tanta ebrezza di rapimento. Aroldo se l'era chiesto tante volte! Adesso ancora, udendola, il cuore gli balzava di speranza.

La principessa faceva galoppare sul piano un cavaliere attratto dal canto perduto d'una pastorella; un filo di voce, d'una purezza verginale, che saliva nell'aria man mano ch'egli s'appressava. Quando i due erano di fronte galoppo e nenia si rompevano a un

tratto, e l'idillio s'intesseva su la trama sottile d'un ricamo di note tenere, la musica diceva l'estasi della passione e lo strazio della dipartita, si chiudeva col galoppar furioso del cavallo che si portava via il seduttore, lontano.

Selyna conosceva dunque la dolcezza che cela l'insidia e lo spasimo dell'abbandono, per mettere tante carezze ne la voce tentatrice, tanta passione nel dialogo, e nella chiusa un singhiozzo?

Ah! quella, quella era la donna che Aroldo non disperava di conquistare!

Come un'eco dei suoi pensieri, gli giunse la voce di Rivadebro, vibrante d'emozione. Diceva: – Perchè cessate? La vostra musica è la mia illusione. Io ne ho bisogno per vivere. Se sapeste com'è doloroso il risveglio! Voi mi tenete per ore nel fluido che emana dal vostro istrumento, mi sollevate in una seconda atmosfera, cullate i miei nervi esausti o li esaltate fino al delirio.

«Tutte le voci misteriose del mio essere vi rispondono. Un profumo acuto, quasi l'essenza dell'anima vostra vaporasse nel suono, m'annebbia l'intelletto; e talvolta mi preme un impulso sì possente di vita, come se tutto il sangue delle vostre vene pulsasse per le arterie del piano. Soffoco. E in quella violenza è un vento di rovina che annienta, un flutto gorgogliante e spumante che travolge...; nella reazione che vi succede è una pioggia di rose bianche, una rugiada d'una freschezza ineffabile.... Tutte le fantasime

dei miei sogni d'oro, le fantasime dei miei incubi atroci, si levano, evocate da voi. Mi si creano visioni come neppure *l'hatschich* può darne, mi si schiudono mondi luminosi e baratri orrendi; volta a volta l'anima mia si slancia e s'inabissa. Credetelo, è una malìa. Ed io non vorrei esserne liberato, mai. Invece, tutto finisce col vostro ultimo accordo; vi sento parlare, ed è come se mi tuffassi, ardente di febbre, in un bagno diaccio...; vi guardo...

— Sono così brutta a guardare?

— Oh siete un angelo! Troppo angelo! Non vi sono che gli angeli per non abbracciare l'umanità che a traverso i suoni...

— Oh Dio... – mormorò Aroldo paralizzato da un doloroso stupore – Anche lui? Bisogna che la sua passione sia ben grande per farlo divenir poeta a tal punto. E Selyna? Che ne sia scossa in fondo? Perchè mai ne ha taciuto con me?

Tutto tutto crollava intorno, l'amicizia, l'amore... Un amico così sicuro... così buono!... Ah come doveva averlo stregato quel Galeazzo ch'egli conosceva leale e retto, sempre e ovunque così padrone di sè, perchè giungesse a parlarle così... nella sua casa!

Adesso la luna entrava per le larghe invetriate a lottar con la luce elettrica, e un fulgore di gemma vinceva le ombre azzurre lilla e rosee diffuse dalle lampadine, così come il brillante offusca l'ametista lo smeraldo e il rubino.

La lunga galleria aveva un aspetto fantastico con le

sue statue più marmoree del vero e le nicchie che si formava la luce fra le canne delle *bambuse* e nei cavi delle piante ornamentali. La peschiera si ergeva presso una finestra, tutta chiusa in un baluardo di *Muse paradisiache* e di *Falodendri*, e in fondo ai globi di cristallo si vedevano i pesci bruni dormire, e alla superficie un pesciolino d'argento guizzare.

Il divano d'angolo pareva un rifugio di cigni addormentati col collo sotto l'ali, e la pelle d'orso che faceva da tappeto aveva morbidezze di piumino.

Il pianoforte taceva, e solo il filo di voce fresca della fontanina metteva un chiacchierio volubile in quel silenzio bianco, lasciando cader perle nella vaschetta che pareva d'argento.

Aroldo s'alzò, urtando nelle seggioline di paglia sparse qua è là; traversò la serra calpestando un raggio di luna, e rientrò nelle sue stanze, pallido e sconvolto.

Colà, seduto davanti al fuoco, coi piedi sugli alari, s'immerse nella più cupa fantasticheria.

«Era chiaro che sua moglie non amava Rivadebro. Le parole di lui rivelavano uno scoramento profondo.

Per ora dunque l'anestetica donna era rimasta insensibile al fascino dell'amico.

Ma lo sarebbe ancora, sempre? Era essa veramente così invulnerabile? Non conveniva allontanar subito, a qualunque costo, l'insidiatore?

E, pian piano, un progetto bizzarro e assurdo, il quale parea suggerito da uno di quei misteriosi genietti che allungavano fino alla volta del camino le linguette

pallide e forcute, si fece strada nella sua mente sconvolta.

Era un'idea come può solo spuntarne nel cervello d'un matto o d'un filosofo, ma Aroldo era un po' l'uno e un po' l'altro, e l'abbracciò con l'audacia con cui si abbracciano le risorse ultime.

— «No, non bisognava allontanare Rivadebro. Bisognava vincere invece e la gelosia e il disgusto, lasciarlo libero, come prima, di dirle il suo amore in tutte le ore del giorno, d'involgerla in un'atmosfera di passione, e, nello stesso tempo, spiar Selyna, seguirne ogni moto, ogni sintomo, per esser pronto a volgere a proprio profitto il primo barlume di risveglio, la prima scintilla d'incendio che s'appiccasse alla sua veste. E se finora non aveva amato nè i mosconi che le avevano ronzato intorno fanciulla, nè suo marito; se neppure Galeazzo riuscirebbe a scoterla dal suo torpore, vuol dire che conveniva deporre ogni speranza. Ella non amerebbe giammai».

Certo, il piano presentava scabrosità infinite, ma, a furia di eliminarle ad una ad una, Aroldo aveva finito con lo scivolarci su con l'imaginazione come su un dolce pendìo che lo deponesse, senza scosse, nelle braccia di Selyna.

— Purchè ella sappia, purchè ella possa amare! – sospirava, già risoluto a correr l'alea perigliosa.

Si vedeva, disinteressato come un marito alla Balzac, spiare i primi germi della passione ispirata da *un altro*, poi, a furia di tenerezza, d'abilità, di devozione, scalzare

l'immagine di Galeazzo e sostituirvi la sua.

Quale nobile parte si riserbava!

E, al colmo dell'aberrazione cui l'avevano portato tanti mesi di passione solitaria, d'arti sottili e di speranze deluse, gli parve che le chimere alate dei candelabri prestassero le loro ali al suo sogno, che le ninfe e i satiri di Gian d'Udine, pur correndo il soffitto, sorridessero ai suoi ardimenti, e che tutto in quella sua camera da letto dove il sacro e il pagano si mescolavano senza troppi stridori cospirasse con l'insidiosa facilità del lusso a spianargli la via.

In verità, per attuare un tal piano, bisognava esser meno geloso del re di Gabra.

Aroldo invece lo era moltissimo, ma, una volta risoluto ad affrontare quella tortura di tutte le ore, di tutt'i momenti, se l'infliggeva stoicamente.

Certo Muzio Scevola, così ostinato a volere arrostire il suo pugno, non aveva sofferto di più.

Fedele al suo proponimento, egli si dispensava, è vero, d'accompagnar Selyna per lasciarne a Rivadebro la dolce cura, ma appena i due erano lontani, o soli nel *boudoir*, doveva farsi forza per non raggiungerli, intervenire, ingiuriarli, dividerli.

Senza ricorrere alle vecchie teorie sulla reviviscenza delle immagini, li *vedeva*, solo che chiudesse gli occhi, con tal vividezza, nella perigliosa intimità favorita da lui, che la visione del pericolo a cui si esponeva gli dilaniava l'anima, lo faceva impennare come un puledro che si senta lo sperone nei fianchi: e non si domava che a stento, per offerirsi poi più snervato e più esausto al supplizio istesso. In fondo, si sentiva oltre che infelice, ridicolo.

Pure, a servizio di quella nova tortura, metteva tutta la sua perspicacia affinata della gelosia. Non uno dei

turbamenti dell'amico gli sfuggiva. Lo vedeva, curvato da una passione divorante, in aspra lotta con sè stesso, allontanarsi tornare ribellarsi e rendersi; lo vedeva consumarcisi e n'esultava. Erano queste, nella sua torbida esistenza, le sole gioie, e in esse attingeva forse la forza di perseverare.

Bastava che Galeazzo apparisse depresso e tormentato perch'egli divenisse d'una loquacità amabile, quasi brillante.

Un lampo di speranza in quegli occhi, ed eccolo ripiombato nella tristezza più nera. Se la principessa fosse stata osservatrice e maliziosa avrebbe potuto divertirsi di quel perenne contrasto. Ma ad Aroldo pareva adesso di scorgere in lei, così olimpica sempre, sùbite emozioni che gli rimescolavano il sangue.

E studiava il tono delle loro voci: un mutamento fuggevole, due sguardi che s'incrociavano, una parola di cui gli sfuggiva il senso erano, sotto la sua maschera d'indifferenza, tante lame che lo passavano parte a parte.

Così, col pretesto di dover cogliere il momento di salvarla e di farsi amare, li guatava, tendeva l'orecchio, pronto a sbucar fuori quando meno se l'aspettavano e piantarsi fra loro sospettoso e accigliato.

Ah nell'infelicità di prima, pur così alta e profonda, questo morbo almeno gli era risparmiato!

Ora si sentiva peggio che ridicolo, vile. E che spasimo per quell'anima fiera la coscienza della propria degradazione! Le cose intorno, vestite del rimprovero

che era in lui, gli facevano come un richiamo di trappisti. Un malessere sottile non gli dava tregua.

E la parte del marito fiducioso e nobile al quale il migliore amico insidia, sotto lo stesso tetto, la pace; quella parte del Salvatore, del Consolatore, cui era riserbata la divina voluttà del perdono... con relativo compenso, quella parte lì non c'era verso di recitarla! Quando egli giungeva, per solito Galeazzo prendeva il cappello e andava via, e Selyna appariva così imperturbabile, che in sua presenza non osava più accogliere l'ombra d'un sospetto.

Pure, un giorno, credè venuto il momento di agire. Cascato nel salottino come un bolide, attratto da uno di quei misteriosi presentimenti dei gelosi, li aveva sorpresi, lui sconvolto, come chi ha giocato l'ultima sua carta, lei pallida e commossa, con qualcosa di straordinario negli occhi. E Rivadebro l'avea fissato con occhio così disperato e conscio, Selyna anche lei parea guardarlo con tanta meraviglia dolente, che, preso Galeazzo pel braccio, così come si prende un bambino o un pazzo, se l'era condotto fuori, all'aperto, senza trovar la forza d'un rimprovero. Ma d'allora le alternative di terrore e di speranza lo esaurivano.

La sera rientrava in camera, o con la convinzione della sua sventura, e di conseguenza fiaccato così che non pensava neppure a rivolgerla a suo profitto, o sconvolto da una gioia traboccante che correva a soffocar nel guanciale con un grido dell'anima: Non l'ama! Non l'ama! E rivoltava per ore il fianco insonne

nel letto monumentale che un regale ospite dei papi aveva premuto, rivolgendo con eguale tormento il suo bifronte.

«Possibile che un trionfatore come Rivadebro, il quale ama sul serio per la prima volta, non finisca con lo sgelare quella Siberia? Ma è poi proprio una Siberia?... No no, non c'è cuore, per quanto arido, che non palpiti una volta! Certo l'ora sua non è ancora scoccata... E lui, stupido, che non sapeva amarla, che non sapeva comprenderla!... Pensare che l'aveva avuta cento volte sul cuore, e non aveva saputo destarla!»

Poi, ripreso dal dubbio angoscioso: «Dio Dio, e se l'amasse?! Era finita, lo sentiva. Quando l'amore scorteccia certe donne, la rivelazione deve essere tremenda. Ma non l'amava – no. A quest'ora ne avrebbe avuta la prova.

Pure una visione l'ossessionava di continuo. Gli pareva di vederla muovere verso Rivadebro, col suo passo da Dea, tese le mani, quelle mani dove tante volte, sul *piano*, aveva visto tremar l'anima, con un lampo di passione negli occhi di porcellana, e dargli tutta la sua vita in quell'atto... Ah perchè, perchè la vedeva così? Non era un presentimento?

La tentazione di sottrarsi a quella visione, a quel pericolo, a quel tormento, lo premeva ogni giorno di più. Lontano, lontano... che dolcezza! Il continente nero gli tendeva le braccia, irresistibilmente. Era il suo incubo familiare. La notte, ne l'ombra dell'alcova, vedeva spiccarne, sul Mediterraneo azzurro, la costa,

come il fianco possente d’una Cibele affaticata. Sognava di gettarsi, con tutto l’ardore della sua passione insoddisfatta, su quel seno rovente, se ne struggeva di spasimo. Il suo desiderio prendeva così un corpo, una forma: Nel suo sogno era una donna gigantesca e bruna che lo stringeva in una stretta possente. Gli pareva di sentirsene nel collo il soffio ardente come fuoco fluido, di discioglierne i capelli con mano malferma, ed ecco che al contatto della sua mano i fili d’ebano si attorcevano come rami di euforbie. Sognava d’esserne baciato in bocca, lungamente, lungamente, e il bacio gli lasciava nelle fauci riarse l’atroce stretta de la sete! Essa gli parlava, come si parla a un bimbo, con una voce cadenzata, lontana, come se ne sentono soltanto in sogno, e la voce si lasciava dietro, come un’eco, il pianto famelico delle iene!... E dopo averlo allacciato in un amplesso unico, rigettandosi indietro, con moto serpentino, gli lanciava in viso una folata accecante del suo *Simoun.* E mentre egli si abbandonava supino, esanime di voluttà e di orrore, fra le spire dell’incubo, sentiva correre lungo il corpo paralizzato un formicolìo silenzioso di tentacoli, o dei corpi viscidi strisciare, come se un esercito di ragni mostruosi, nati sotto quel sole d’Africa così fecondo in insetti strani, vi si trascinasse lentamente lentamente...

Si destava con un urlo di ribrezzo. Talvolta su quel disordine dei sensi si levava un profilo pallido di luna, faceva capolino fra le tende, veniva a posarsi sul guanciale: un profilo bianco, schernitore come quello

della sua donna crudele.

E la dubbia luce dell'alba lo trovava con le giunture spezzate, un sapore di cenere in bocca, risoluto... a niente.

Gli mancava questo coraggio della viltà estrema, la fuga.

Rivadebro, il quale lo conosceva bene, ne indovinava le angosce. Tanta cecità, tanta ostinazione a gettargli sua moglie nelle braccia, non erano senza sospetto.

Se avessero voluto, avrebbero ben saputo dove colpirsi, giacchè quello ormai era un combattimento ad arma corta, con forze, o meglio con debolezze eguali, senza corazza e senza maschera: il più strano *steeple-chase* di cuore che mai uomini abbiano corso per ottenere un cuore... che forse non c'era. Ma nel confricamento quotidiano, da quelle due disperazioni era scaturita la scintilla della pietà. E non s'odiavano: a tutti e due sembrava così naturale l'essersi innamorati della stessa donna, di *quella* donna!

Rivadebro, avvezzo a volere tenacemente e vincere, investito dalla passione, si rompeva in vani conati, mugghiando come un toro in furore. I sottili tormenti, ignoti alla sua tempra di lottatore fortunato, gli facevano l'effetto dell'asta punzecchiatrice e della banderuola fiammeggiante. Ad ogni delusione turbini di pazzia gli rotavano nel cervello. Non vi opponeva la carne cristiana e bionda, plasmata pel martirio, del rivale infelice, nè l'anima moderna, propensa alle situazioni malaticce e complesse. A sciogliere quel nodo gordiano

che stringeva e ingarbugliava le loro tre esistenze, Galeazzo, lui, non trovava che la spada d'Alessandro. Lo sentiva: tutto il fuoco che aveva dentro – e avrebbe voluto incendiarne il mondo – non sarebbe valso a fondere un sorriso di quella ghiacciaia ambulante. A che struggersi? La violenza s'imponeva. Ebbe paura di sè. Scomparve, senza una parola di commiato, ribadendo col silenzio l'accusa.

Selyna parve meravigliata della sparizione, si dolse della bruscheria; rimpianse l'ascoltatore prezioso della sua musica, l'incomparabile cicerone della Roma antica e moderna, poi... non ne parlò più.

Aroldo, naturalmente, ne provò un sollievo infinito. Il sentimento più sano della sua vita, quella buona e vecchia amicizia, era ormai sacrificato per sempre a quel simulacro di donna – che importa? Ella non l'amava! E una reazione, un riposo dolcissimo s'andava facendo nel suo spirito, dopo la tempesta; un bisogno di credere e di sperare, una fiducia divina, quasi, rimosso l'ostacolo ch'egli stesso aveva elevato fra loro, non gli restasse più che a stender la mano per raggiunger la felicità perduta. Ma non la stendeva. Una fiacchezza lo teneva, una indolenza invincibile, come se nelle passate battaglie avesse esaurito tutte le forze vive dell'azione.

A che affrettarsi? Il campo era libero ormai per la seminagione novella, ed egli viveva intanto come in uno stato di grazia, sentendosi in cuore la dolcezza e la umiltà d'un bambino, ritrovando il sapore della vita e quella facoltà del sogno ch'è il più sicuro segno della

convalescenza d’un’anima.

Un velo si stendeva sul passato recente, sul passato lontano, avvolgeva la Selyna d’un tempo, dal gelido cuore di pietra, celava quella d’adesso, deliziosamente nuova ed ignota. Non sapeva, non voleva scrutarla, rifuggendo dall’analisi, dopo averne tanto abusato, avendo forse stancato la vista della mente, aguzzata a coglier le sfumature più lievi, così come quella del corpo si stanca per avere a lungo e troppo da vicino e intensamente fissato l’invisibile attraverso le lenti d’un microscopio.

Non era ella ancora lì, accanto a lui, custodendo intatte le promesse dell’avvenire? Come pura e bella! D’una bellezza morale che gliela rendeva cento volte più desiderabile e sacra!

E si piaceva d’immaginare il giorno non lontano – non avrebbe anche potuto esser oggi? – ch’egli le direbbe la sua follia e ne otterrebbe il perdono, e col perdono la rivelazione intera di quell’amore che aveva – o la più grande delle colpe e come crudelmente scontata! – misconosciuto e negato.

Sarebbe quello il giorno delle loro nozze; una festa nuova rinnovellantesi senza posa, l’ebrezza d’un primo incontro fra esseri scampati al pericolo d’un precipizio e non ancora rimessi dall’atroce seduzione della vertigine: una gioia incredula, un’ansia di condensare in quell’ora tutto quanto avevano perduto del passato, malgrado le promesse dell’avvenire, intatte. E nella villa annosa che cingeva il loro vecchio palazzo d’un baluardo di querci,

l’iniziazione sognata si compirebbe, tanto più facile e squisita di quanto egli avesse mai ardito sognare. Vedrebbe Selyna acclimatarsi, come una pianticella freddolosa, amarlo infine, del più perfetto amore.

In uno slancio sovrumano, il loro amore s’innalzerebbe su su, coi getti delle fontane, verso i crivelli azzurri che s’aprivano alti nel fogliame; le spalliere intorno coronerebbero quell’ecloga di giovinezza di tutte le loro rose, ambrate come fronti di donne barbare, lo cingerebbero di tutte le loro piante allacciatrici. Da l’edera, gelosa e cupa come una spagnola innamorata, i caprifogli punteggiati di corallo come goccioline di sangue che s’imperlino appena, le clematidi ergenti dovunque, come avide di conquista, il piccolo cimiero bianco, fino ai nasturzi dalle bocchine assetate di sole, le glicine morbide e tenaci, e i gelsomini biancheggianti come una via lattea fino in cima alle lance dorate dei cancelli, tutta una flora gelosa e tenera difenderebbe la loro felicità dalle indiscrezioni della via.

E la bella creatura, che parea discesa da nebbiosi cieli iperborei, ne sarebbe il fiore più raro e bello: fiore di gelo schiuso violentemente a un calore di serra, fra i tropici di quelle due passioni duellanti e sorelle. Non forse da un pezzo avea svelato nei petali esterni il primo fremito di vita, celando nel cuoricino denso e chiuso il palpito d’uno scarabeo d’oro?...

E quell’esser vissuti tanto tempo a lato, ne la stessa casa, portando lo stesso nome, e l’esser rimasti estranei,

mentre non avevano che da stender la mano per possedersi, come fossero stati separati da un velario intangibile, avrebbe il misterioso incanto d'un racconto di fate, d'una di quelle fantastiche malìe che, tessute con un filo di seta in una tela di ragno, in quel dato anno, in quel dato giorno, in quel dato momento, un bacio è destinato a rompere.

Ed egli le farebbe ripetere, non mai sazio, per qual tumulto ascoso di sensazioni fosse passata prima di divenir la donna di cui s'era ostinato a sospettar l'esistenza. Le farebbe ricostruire, per riviverlo insieme, il periodo recente e pur così lontano in cui le loro anime s'erano incontrate senza intendersi; e rileggendo la divina pagina che Amore avea scritto con la manina capricciosa di putto bendato, Selyna empirebbe coi baci quelle lacune che la psicologia più sottile riuscirebbe a stento a colmare...

Una visione gli era particolarmente familiare e dolce.

Si vedeva con lei, nel giardino precluso e fondo, bevendo la melanconia della natura al cadere d'una di quelle giornate intense che serbano nel tramonto una luce eclittica. Tutto sarebbe così bello, intorno! Gli uccelli tacerebbero, al vederli passare. Le rose, abbandonantisi sotto gli ultimi baci del sole, apparirebbero languide come donne che si rendono. Passerebbero pel giardino mezzo addormentato, sfiorando i loro volti uniti, raffiche tepide come rivi di sangue. Dei pipistrelli roterebbero sulle loro teste con un volo largo, silenzioso, materno. E, come sempre,

Selyna e lui parlerebbero del pericolo corso, come sempre rabbrividirebbero pensando: E se fosse stato troppo tardi? Con quel «troppo tardi» farebbero scattare la molla segreta di tante unioni scompaginate: la moglie, una bimba acerba e querula; il marito, presto a caccia di tutte le promesse mancate al suo epitalamio. E, immaginando il risveglio di *lei* nel talamo freddo e vuoto, la lotta intima e sterile di un'anima talvolta passionata ed altera, mentre il consolatore è vicino, la caduta... quando non vi sono due braccine d'angelo a tirarla indietro, essi si direbbero che il marito, consolato a volte, più spesso stanco e insoddisfatto, s'accorge di possedere una donnina seducente.... precisamente quando non la possiede più – ed ecco la comedia, quando non è il dramma. Il teatro e il romanzo non hanno rispecchiato sempre il «troppo tardi» della vita?

— Ah se tu ti fossi consolato! – ella esclamerebbe, una volta di più, stringendosi a lui, nervosamente.

— Ah se tu avessi ceduto!...

E ripensando le recenti dissertazioni, le donne insidiate, le donne pericolanti, egli direbbe, continuando forte il suo pensiero: Tu non avevi l'angelo, tu... – e lei con un riso muto gli susurrerebbe: Io l'ho.

Ah non morrebbe egli allora di dolcezza? Allora, allora gli balenerebbe più fulgida la visione d'un batuffoletto bianco, di una Selyna irradiata da la doppia aureola della maternità e dell'amore, orante accanto a sua madre, in quella loro cappella scintillante di ceri dove ella non avea messo piede mai. E nello stesso tono

di lei, misterioso, come temesse che la visione fuggisse, le direbbe, rivelando alfine l’aspirazione e la cura secreta del suo spirito: Non vorrai tu dargli la poesia della Vergine?

L’eco d’un colpo di rivoltella venne a destarlo in pieno sogno.

Il principe entrò come una folgore, in una tepida mattina di maggio, nel *boudoir* dei Saxe, dove sua moglie ricamava. Nella destra stringeva convulsamente l’*ultima* lettera del povero Rivadebro.

Era magnifica la principessa quel giorno. Le tappezzerie broccate di *myosotis*, i mobilucci panciuti, gli specchi incorniciati di porcellana e le pastorelle di Meiningen, fatte più ridenti del sole, formavano il contrasto più civettuolo con la sua bellezza degna delle gallerie e degli in-folio.

Intenta a riprodurre su un cuscino lo stormo d’aironi candidi d’un paraventino del Giappone, dei lunghi colli tesi fra cespugli d’ireos violetti, levò tranquillamente il capo, e domandò, che c’è?

Aroldo, caduto su un divanetto duro, a mazzolini, gorgogliò nella strozza:

— S’è ucciso.

— Chi?

— Lui.

— Chi??

— Leggi.

Ella tagliò prima un filo di seta, con le forbicette d'oro le quali, se non erano tempestate di perle come quelle che la Repubblica veneta inviò al re di Francia, erano pure l'arma più graziosa che potesse brillare fra le sue mani sicure; poi prese il foglio, senza accorgersi del tremito di quelle che glielo porgevano.

«Aroldo – diceva la lettera del suicida – io me ne vado. Senza lei non so vivere. Del suo amore avrei forse potuto fare a meno; non della sua presenza, della sua musica, del mio martirio, infine.

«Tu lo sai, tu che hai contato sul tuo i battiti del mio cuore, tu che non hai gridato al tradimento, poichè lo sentivi *più forte di noi*, che non c'era altro scampo. Ebbene – perdonami il feroce egoismo – me ne vado tranquillo. Ella non t'amerà mai.

«Ti ricordi quel giorno che entrasti a un tratto e mi sorprendesti sconvolto così che potevo a stento parlare? Perduto l'ultimo ritegno finivo di parlarle del mio amore.... del nostro amore. Le ho detto con parole di carne e di sangue in che bolgia ci dibattevamo entrambi, l'ho supplicata di scegliere, di salvarne uno, almeno. Ci crederesti? Ella non ha compreso!

«Vedi, mi sopprimo. È sempre il più gran servigio ch'io possa renderti... Tu la vedrai, tu...»

Qui la voce della principessa ebbe un tremito. Un singhiozzo secco, un fruscio, e il foglio era ai suoi piedi. Il marito le fu sopra d'un balzo: – Tu l'ami dunque? tu l'ami! – Non era più che un urlo passionato, selvaggio, rivelante l'intensità con cui aveva seguito sul viso della

donna la lettura... la prova, l’unica prova.

Ella s’era rizzata, bianchissima: E con un fremito di dolore nei grandi occhi di porcellana, disse semplicemente: Io l’amo.

Ah lo strazio di sentirle proclamar così, lei la Sfinge, lei la Dea, lei la Statua, il suo colpevole amore! Egli rinculò di tre passi, colpito in pieno.

— Tu... tu l’ami?! No non è vero, tu non hai amato mai, tu non sai, non *puoi* amare; quest’impotenza è stato il tormento della mia vita... e il mio conforto, di fronte all’orribile cosa che intravedo...

Ah dì che non è vero... dì che non è vero! – S’arrestò, fermato dallo sguardo fiammeggiante e sdegnoso ch’ella, ritta, bianchissima, lasciava cader su di lui. Pareva ingrandita nel dolore e nel disprezzo; due lacrime ardevano, consumandosi, in fondo agli occhi, ma la voce non tremava.

— È vero: e tu solo l’hai voluto. Ah non farmi pensare che c’è stato un giorno... un minuto o un’ora, in cui sono stata sul punto d’amarti... te! Ne ho il rossore alla fronte.

— Non è vero! – egli gridò esasperato – tu m’hai sposato senza amore.

— Senza amore t’ho sposato. Sapevo forse cosa fosse l’amore? Ero una bambina... sicuro, una bambina a ventiquattro anni, giacchè noialtre nordiche siamo in ritardo... appena donne, d’anima, a ventisei anni, se già donne di corpo. Ma dopo, dopo, ho sentito spuntarmi in cuore qualcosa d’indefinito e d’ignoto, una tenerezza

appassionata... no, non m'inganno, *ora che lo conosco*, era amore quello, un embrione d'amore che per tua colpa e mia fortuna è ingrandito nel disprezzo più fiero...

Egli ripetè con selvaggia ostinazione, furente d'esser giunto troppo tardi:

— Mai mai, m'hai amato. Nè un giorno nè un minuto nè un'ora...

— T'ho amato. Ti ricordi quella seduta della Camera, il tuo discorso sull'Eritrea? Ebbene, non so che rimescolìo mi dette la tua voce quel giorno; mi pareva d'udirla la prima volta. C'è stato un momento che ho chiuso gli occhi e, scomparsa ogni cosa intorno, ho creduto tu parlassi per me sola.... E allorchè la tua parola si scaldava, e vi sentivo serpere tutte le fiamme di quel sole che ami, non so che brivido ignoto mi prese al pensiero di quell'Africa orrenda ch'era la mia sola rivale nei tuoi sensi, ne la tua fantasia, nel tuo cuore; e, colta da uno strano pudore di quel sentimento, avrei voluto scomparire in fondo alla tribuna, sottrarmi agli sguardi scrutatori di Rivadebro e ai tuoi che mi cercavano; evitavo di guardarvi, come un bimbo che si nasconde chiudendo gli occhi. Ah dì tu, dì tu, non era amore quello?

— Sta zitta, sta zitta! – egli gemè, dolorosamente.

— E quel giorno mi lasciasti rientrar sola con *lui*. Come rimasi insoddisfatta tutta la sera! Mi pareva di aver qualcosa di urgente a dirti e non trovavo, qualcosa di perduto, sepolto sotto densi strati di memorie.... Per la

prima volta tendevo l'orecchio in attesa dei tuoi passi.

Fu per riempire quel vuoto insolito che la sera sonai, sonai. Attaccai il Rossignol di Listz e la Ballata di Chopin con lo stesso slancio che se uno spiritello benigno fosse entrato a guidarmi la mano. Non rammento più quel che sonai. Una romanza senza parole di Mendelsshon, credo; la sonata in *mi bemolle* di Beethoven che tu adori; una danza ungherese; un idillio pastorale... e non sentivo stanchezza. Riconoscevo a stento la musica, tanto era mutata. Specie la beethoveniana. La sua malinconia nativa ingrossava di tutte le lacrime che avevo dentro. Man mano mi inebbriavo di dolore e d'armonia. Mi correva le vene la leggera ebrietà de l'estro, e nel cervello una ridda di suoni: embrioni di melodie nuove, motivi tronchi, note spezzate, prima ancora che modulate dal pensiero balzanti sotto le dita inconscie. Il mio cuore le accompagnava, le precorreva, quelle figlie della mia tristezza. Non si somigliavano, e pure erano legate come da una nota tematica, soffuse, tutte, d'un colore di melanconia. E a un tratto mi parve d'aver trovato quel che volevo dirti, e lo perdetti poi subito...

Sì, la mia musica t'invocava, e tu non l'udisti! Eppure era tale l'esaltazione del mio spirito che, un momento, credetti perfino di sentirti respirare.

— Ah sta zitta, sta zitta! – egli gridò disperatamente – Mai più vicino al tuo cuore, e mai più convinto d'esserne lontano!

— Perchè, perchè mi lasciasti sola quel giorno? – ella

proseguì, spietata – Fu quella sera ch’egli mi disse la prima volta il suo amore. E finsi di non capire, mi difesi, non col solo istinto della virtù, ma risoluta a difendere un bene che non mi apparteneva. E quando, nell’abbandono in cui tu mi lasciavi, egli divenne più insistente e più audace, m’irrigidii contro la passione di lui divampante, attingendo nelle sicure aspirazioni alla felicità intravista la potenza d’un anestetico.... Come dovevo farmi forza per non gridarti che t’odiavo per quella stupida ostinazione a mettermelo sempre fra i piedi!

Ma tu non t’accorgevi di nulla, non *volevi* accorgertene; tu hai tentato di gettarmi *per forza* nelle braccia del tuo migliore amico... per qual fine non oso pensare... non oso credere... Potevi darmi la più completa fra le felicità terrene, l’amore nel matrimonio, e hai voluto invece insozzarmi del delitto più turpe, l’adulterio.... Ah troppo fortunato ch’io sia rimasta ancor pura.... non per te non per te, per *me* stessa!

— Ma io t’amavo, Selyna! Ah se tu sapessi! Era la tua freddezza... la mia disperazione che mi spingevano alla follia di cui ho la vertigine, adesso... alla follia che m’ha perduto! No, tu non ci crederai s’io ti dirò come mi sono reso volontariamente misero.... così combattuto fra la speranza e il terrore ch’egli ti destasse! per me, per me ti destasse, non per lui! Ed è stato il contrario... era me che tu cominciavi ad amare, ed è a lui che ho lasciato volgere quel primo palpito ch’io solo aveo svegliato... Intorno a un altro tronco si sono abbarbicate

le radici della pianta ch'io sognavo di coltivare e d'acclimatar per me solo... Oh la derisione crudele! il castigo, più giusto e più terribile di qualunque castigo! Ma no, tu non puoi capire...

Ella ribattè, fredda.

— No, non ti capisco. Hai voluto che lo amassi? l'ho amato. Giacchè egli non era vile attentando al tuo onore, poichè tu non tenevi all'onore; giacchè egli era intero e nobile, tanto più nobile e intero di te, anche nella colpa. Anch'egli m'ha detto, in quel giorno in cui misurai tutta la profondità del suo e del mio amore, che eravate in due a perdervi; e neanche quel giorno io compresi. Mi disse con una esaltazione che mi si comunica al solo ricordo e che gli dava una poetica eloquenza: «Un vento di follia ulula pel vostro palazzo. Non l'udite, voi? Non vedete che ci aggiriamo come ombre intorno a un'ombra? Voi, voi dovete salvarci, da la pazzia, da la morte.» E io non l'ho salvato. Giacchè era inutile scacciarlo, visto che tu me l'avresti riportato, ho recitato la comedia dell'insensibilità, l'ho persuaso della sola cosa che poteva staccarlo e allontanarlo per sempre. Leggi leggi, e pensa quel che mi c'è voluto di padronanza di me... d'ipocrisia, d'astuzia, perchè un uomo come lui partisse convinto che non amerei nessuno, giammai!

— Par che tu ti dolga dell'inganno....

— Non mi dolgo, se ciò ha potuto rendergli meno amara la morte e farmi portare ancora fieramente il tuo nome... Non sei contento di me? l'ho ucciso. Ed ora

lasciami questa voluttà amara e quest'orgoglio: io l'amo!

— Ah non farmi morire di gelosia e di rammarico! – egli gridò vedendola in quel minuto così com'era apparsa un tempo al suo spirito presago, tese le mani, quelle mani dove tante volte avea visto tremar l'anima, mover verso *l'altro* e dargli tutta la sua vita in quell'atto. – Non farmi morire! Su che vuoi tu ch'io giuri? Ma se il solo dubbio di quel che tu dici mi rendeva matto! Non hai visto i miei occhi in quei giorni? notato le mie parole? i miei atti? Non hai sentito che la demenza mi picchiava nel cervello?

— Bisognava aspettare; la saggezza era lì.

— Sì, era quella! I fiori del nord sono lenti a sbocciare.... e come sono stato crudelmente punito d'aver voluto forzar la mano alla natura, disporre gli eventi come un Dio, complicare e falsar me stesso!... È così che mi sono perduto nella solitudine del mio cuore, al punto di non sentire il risveglio del tuo, impercettibile come il respiro d'un bimbo addormentato; è così che ho rischiato di romperlo come un giocattolo primitivo fra le mani d'un fanciullo viziato dai meccanismi. *Egli* non sarebbe morto, se non avessi lasciato prendere alla sua passione forza e impero bastanti ad impadronirsi della sua vita, ed io non avrei raccolto il disprezzo e l'odio... Ah perchè non puoi perdonarmi tu adesso, giacchè sei stata sul punto d'amarmi, giacchè tu mi credi, ora, ed egli è morto?...»

Ella disse cupamente: È troppo tardi.

— Non è mai troppo tardi per ricominciar la vita, quando c'è la speranza di riviverla cuore su cuore, quando sul Passato il soffio della Morte è disceso. Tu non sai come io sarò buono e tenero e devoto! Tu non sai quante volte ho sognato di chiederti perdono in ginocchio, così, e che tu rispondessi, divinamente: Ti perdono e t'amo....

Ah dillo, dillo che m'ami e mi perdoni... dillo!»

Ella ebbe un sorriso superbo:

— Adesso ch'egli è morto?... Ah no, ora la mia anima gli appartiene, in questa vita e al di là!»

E nessuno seppe mai perchè il principe d'Ostuni, ricco, invidiato, celebre; marito fortunato d'una delle più belle e impeccabili donne di Roma, lasciasse agi, patria, famiglia, per organizzare quella spedizione d'Africa nella quale dovea lasciarci la vita.

«La fine d’un amore»

Vivevamo insieme da tre anni. Come egli si chiama Giulio ed io Giorgina, gli amici ci chiamavano Giorgio Sand e Jules Sandeau. Ma egli era già da tempo giornalista in voga, autore drammatico ed anche poeta a tempo perso, quando io pensavo alla letteratura come a diventar milionaria. Non ci pensavo almeno per conto mio, perchè il povero babbo, scrittore infaticabile di cattivi romanzi d'appendice, mi impiegava spesso a ricopiar quella sua prosa farraginosa, la quale non trovava altro compenso certo se non nell'ammirazione cieca, incondizionata della mamma. Povera mamma! Aveva una tal fede nel genio di suo marito, che non s'accorgeva dei giorni senza pane e delle sere senza fuoco; non sentiva, perduta nelle sue chimere, che quella vita di stenti l'avvicinava ogni giorno di più al sepolcro. Giurerei che allorchè la sua fantasia esaltata dalle privazioni si popolava di tutti i personaggi che mio padre andava a studiar nei bassi fondi napoletani, là dove s'era buscato il terribile mal d'occhi che accrebbe negli ultimi anni l'infelicità di noi tutti, non ci restavo più che io, in quella stanza nuda e tetra del nostro quinto piano, a battere i denti nell'ozio del digiuno. E in verità quelle figure guappe e losche di *cammorristi*, di

meretrici, di *m' pegnatore*, passavano talvolta sulle pagine intatte con tal vivezza di particolari, tanto vigore d'insieme, che io stessa, presa dall'interesse della narrazione, m'arrestavo con la penna in aria, gli occhi lucenti di meraviglia e di piacere levati verso quelli già appannati del babbo. E quel palpito di vita vera che animava le sue finzioni, era la prova che in lui il *mestiere* non aveva ancora ucciso l'Arte.

Fu dopo che quel segreto malore ebbe steso sui cari occhi paterni gli ultimi veli della cecità, che la mia modesta carriera d'insegnante venne definitivamente sacrificata. Ero alle Normali, ci mancavano due anni soli pel diploma, m'ero già avvezzata a dire: Quando sarò maestra! e la sicurezza di bastarmi, il miraggio di una vita indipendente, gonfiavano d'un palpito orgoglioso il mio seno giovanile.

La rinunzia fu dura. Il babbo non scriveva più: dettava. Bisognò restare ore ed ore dinanzi ai quinterni vergini, fissando la bianchezza immacolata dei margini, ad aspettar che l'ispirazione gli facesse zampillar qualche frase. Talvolta quelle sedute si prolungavano fin oltre nella notte, e la mamma veniva allora in punta di piedi a sentirlo comporre, con un'espressione d'estasi sulla magra faccia estenuata.

Più colta, non avrebbe mancato di paragonarlo a Longfellow, dettante, all'ombra dei chiomati olmi di Cambridge, le rime d'oro dell'*Evangelina*, e l'avrebbe amareggiata il pensiero che egli non aveva, come il vecchio poeta americano, il sole della gloria ad

illuminargli le tenebre; ma ella era una semplice creatura, sprovvista d'ogni istruzione, e quella vista non le dava se non l'indefinibile palpito d'un sacro orgoglio.

Così di scuola non si parlava più. La mamma trovava il mio sacrificio naturalissimo, nè io me ne lamentavo, più che per naturale abnegazione, perchè incominciavo a vergognarmi dei miei stivalini scalcagnati, della piumetta scrinata che circondava la mia paglia bruna.

L'unica cosa che mi distraesse e m'occupasse, era, profittando dell'impotenza del babbo a riveder le sue composizioni, il corregger qui una parola, lì spostare un inciso, dando al periodo una movenza snella, con l'amore d'una maestrina in erba, avvezza a curare i suoi compiti di classe. Forse cedevo alla seduzione invincibile del comporre. Talora gli suggerivo timidamente lo svolgimento ch'egli cercava da tempo, balenatomi in quella sovraeccitazione del cervello prodotta dal silenzio e dalla concentrazione; o gli proponevo di modificar scene intere. Mi pareva allora che il fosforo racchiuso nel mio cervello sprizzasse scintille, acceso da una misteriosa confricazione; un irresistibile impulso mi spingeva a strappar quella prosa stentata e sciatta e sostituirvi la mia: qualcosa di tumultuoso, d'erompente, di giovine, che mi premeva d'uno strano orgasmo. Il babbo accettava i miei lumi con un sorriso indulgente, mi chiamava la sua piccola Egeria.

Ma in quel lavoro notturno la freschezza dei miei occhi ci scapitava, e la sola a guadagnarci era la

grammatica del babbo.

Non per questo i suoi lavori si vendevano meglio. Il morbo che gli aveva già tolto la vista continuava a serpergli nel sangue, gli attossicava le sorgenti della vita, e il medico e le medicine costavan così caro! Mentre la mamma restava a casa, intenta a non farlo mancar di nulla, e blandirlo, cullarlo d'illusioni – cose di cui *sola* aveva il segreto – ero io che correvo gli editori e le redazioni, per trattar la vendita dei manoscritti.

Da per tutto il mio sciallino ragnato, la mia gonna troppo corta e i miei diciotto anni trovavano un'accoglienza simpatica, ma quanto alle risposte erano da per tutto le stesse: «… quel genere di letteratura era in ribasso... il romanzo di costumi era stato già felicemente sfruttato da Mastriani, dalla Serao e da altri... la piazza dilagava dei romanzi di Merouvel e di Sales... il nome dell'autore, abbastanza noto altravolta, era stato dimenticato negli ultimi anni...». Infine eran tutti d'accordo in questo: Ci sarebbe voluto qualcosa di forte, di nuovo, per svegliare l'apatia del pubblico, richiamarlo intorno al nome del dimenticato...

Questo qualcosa fu la Morte, la Morte che nutre dei vermi d'una fossa i più pallidi fiori di gloria, colora e rafforza i deboli, estolle ed espande i superbi, dà alle più scialbe fame un lustro di celebrità nuova. Ma, proprio allora, come se la mamma non avesse atteso se non il tramonto del suo astro per accorgersi d'esser malata, prese il letto, e la vita per noi divenne durissima.

Mi ricordo. Era un autunno piovigginoso, rotto da giornate d'un freddo precoce. Io tornavo dalle mie corse immollata fino all'ossa, rattrappita e scorata – oh tanto scorata! – e la trovavo, fra un monte di dispense a due soldi e qualche volume dozzinale, tutta la produzione del babbo, a logorarsi gli occhi alla scarsa luce d'una candela. È vero che ormai sapeva quei libri a memoria...

Mi diceva subito: Mi sento meglio... – e non era vero. Poi, girando lentamente la testa sul guanciale, e volgendomi uno di quei suoi sguardi d'angosciosa interrogazione ch'io mettevo ogni cura a evitare, assorta nella faticosa operazione di cavarmi uno stivalino infangato, mi chiedeva: Non è vero che si comincia a rendergli giustizia? – E solo davanti all'eloquenza del mio silenzio usciva in lamenti sulla leggerezza dei tempi e la decadenza delle lettere, con un'amarezza che faceva male in una creatura così dolce, e, non più sostenuta dalla speranza invincibile, il cruccio della sua vita si tradiva in un grido sconsolato: Ah Giorgina! Non ci siamo state che noi sole a comprenderlo!

Così commemoravamo il morto tutte le sere. Io le continuavo a voce alta la lettura interrotta, finchè non la vedevo addormentarsi, con un bagliore di pianto a traverso i cigli, un sorriso sfiduciato sulla bella bocca dolente. Ma erano spaventevoli nel sonno i solchi che la miseria e il dolore avevano scavato su quella faccia. Se non fossi stata tanto rotta dalla stanchezza di dormire in piedi, sarei rimasta ore e ore a contemplarla piangendo. E intanto il poco denaro ricavato dall'ultimo romanzo

del babbo era già tutto andato, il giornale che lo pubblicava, dopo averne dato due o tre puntate, fallito improvvisamente. Un altro era sorto sulle rovine fumanti, con altro nome, e, benchè redatto in parte dalle stesse persone, con altri intenti, perchè il direttore, uomo facoltoso, aveva bisogno di mutarne l'indirizzo per *lavorarsi* un collegio elettorale. Ebbi subito l'idea di proporgli l'acquisto del nostro povero «continua». Chi sa? – pensavo – forse lo deciderebbe il pensiero che i lettori, già interessati all'appendice del vecchio giornale, ne continuerebbero volentieri la lettura nel nuovo.

Fu anzi così che avvenne l'incontro con Giulio, il mio Sandeau.

Il Direttore non c'era; mi ricevette invece un redattore elegante, azzimato, in pelliccia. Anche il salottino era nuovo fiammante, d'una eleganza fredda e sobria. C'era un caminetto, lusso inusitato per Napoli, e, come si stava a pianterreno, per i larghi cristalli, d'un sol pezzo, entrava tutta la vita della strada ampia e popolosa. Pareva di poter toccare i passanti; anzi mi ricordo d'aver visto rincorrersi delle gambe, delle zampe, delle ruote, sui fiori cinerognoli del tappeto.

Il mio interlocutore mi si presentò con disinvoltura: – Giulio Guacci...; mi avanzò una poltroncina accanto al fuoco che bruciava tristemente, si mise a mia disposizione con la miglior grazia del mondo.

Io dissi subito le mie speranze, e mi feci di bragia; cosa che ormai mi accadeva di rado, visto che nel contatto cotidiano con ogni sorta di gente, avevo

perduto l’abitudine d’arrossire.

«La signorina Fantoni: è vero? Figlia del noto autore delle «Risse di Porto»? Ammirava molto mio padre, un gran lavoratore – oh, un lavoratore coscenzioso! – peccato che non sempre la fortuna coroni i nobili sforzi!... Quanto al mio affare veramente non riguardava lui, il quale s’occupava unicamente di critica teatrale... Anzi in questo momento curava la rappresentazione d’un suo lavoro drammatico al Sannazaro. Però, a quanto sapeva, la Direzione aveva di già acquistato un gran romanzo di Zola, il recentissimo, la cui pubblicazione verrebbe incominciata fra qualche giorno. Davvero, era dolente di non poter far nulla per ora... e poi, francamente, il romanzo che s’era andato pubblicando nell’altro giornale non aveva incontrato... sentiva troppo la stanchezza... l’esaurimento... – e davanti ai miei occhi supplichevoli: – … piuttosto gli portassi qualcosa di fresco, d’inedito, possibilmente d’una data anteriore alla malattia; leggerebbe con attenzione, ne farebbe parola al direttore, e si vedrebbe poi, quando fosse finito il romanzo in corso.»

Intanto mi guardava, carezzandosi i mustacchi, con uno sguardo azzurro tra ironico e tenero che non aveva nulla d’allarmante, nulla – (benchè non fossi più ingenua e mi fosse toccato più d’una volta di dover mettere a posto qualcuno) – da far ripiegare le mie foglie di sensitiva.

Io balbettavo: Vedrò.... cercherò.... ma sotto quello sguardo perturbatore la mia giacca nera attillata, un po’

consunta alle ascelle, i miei piedi – soprattutto i piedi! – che non riuscivo a celare sotto l’orlo della gonna, mi davano inaudite torture. Fortunatamente egli aveva preso a diffondersi sul colore politico del giornale, sui fondi di cui disponeva, la tiratura, il formato; riparlava del suo dramma, confidandomi a che punto fossero le prove; il titolo, la distribuzione delle parti... Poi s’informò di mia madre e di me, premurosamente.

Quella sollecitudine mi commosse. Non so perchè, una fiducia inesplicabile, un bisogno cieco, imperioso, irragionevole di rispondere alla sua simpatia nascente, mi spingevano ad aprirgli il cuore assetato di tenerezza. Dissi tutto: le miserie, i sacrificii e gli sconforti, la mia vita senza gioie, la giovinezza senza sorriso; tutto, con lo slancio, l’abbandono che spinge noi povere ragazze senza protezione nelle prime braccia che ci si tendono con un’apparenza d’affetto.

Oh Dio... mi sentivo così triste e sola! Così stanca di lottar sempre per gli altri! Ci fu un momento che dovetti irrigidirmi contro la tentazione di posargli la testa sulla spalla, là, nel profumo fievole della pelliccia, chiuder gli occhi e perdermi nella dolcezza di sentirmi a mia volta sostenuta e protetta...

Per ascoltar meglio egli s’era chinato verso di me, allungando le gambe sugli alari; dopo qualche tempo, non so come, le mie mani erano nelle sue; quando vennero a chiamarlo – annottava, quasi – si sarebbe detto che ci fossimo conosciuti da dieci anni.

Nell’alzarsi egli mi disse sorridendo, e tenendo aperta

con due dita la pelliccia sul petto: – Vede... m'ha fatto dimenticar la mia prova. E ho ancora due recite importanti e il mio articolo a fare... – Poi, sull'uscio: – Conti su me. Ma si ricordi... qualcosa d'inedito... cerchi... frughi...

Scappai stringendomi nella giacchetta, turbata come una colpevole.

A casa non trovai niente. Rovistai tra scartafacci polverosi, misi sossopra la scrivania del babbo, ma non conteneva che roba letta, stampata, risaputa, e solo quel non so che d'ironicamente pietoso che avevo visto spuntar sulle labbra di *lui* mentre parlava del babbo, la smania di trovar qualcosa di nuovo, di bello, che desse a *lui* un più alto rispetto del suo talento, mi facevano protrar le ricerche. Finalmente, tra i zig zag che, non più guidata dall'occhio, la mano incerta di mio padre usava tracciare negli ultimi tempi, mi parve riconoscere la tela d'un romanzo di cui mi aveva parlato altravolta. Era una storia che contava scriver più tardi, senza preoccupazioni commerciali, nella calma di una agiatezza mai raggiunta; un romanzo come ne sogna ogni artista, il romanzo ch'egli non scrive nè scriverà mai, forse; ma che sorride luminoso e bellissimo, avvinto ad ogni sogno di gloria, e resta come il libro ideale, il capolavoro increato, il *suo* libro. La trama n'era gentile. Accanto al nome dei personaggi, con l'usato metodo, il babbo aveva tratteggiato rapidamente il ritratto fisico e morale d'ognuno. Ma erano più appunti che altro.

Io li consideravo col capo fra le mani, riannodando quei frammenti di idee al po’ che mi suggeriva la memoria, mentre la fantasia vi ricamava su, inconsapevole, sviluppava l’intreccio, completava i caratteri. Dopo circa un’ora di meditazione il libro mi si svolgeva nettamente davanti, partito armoniosamente in tre parti, tenute insieme da un filo conduttore che vi correva in mezzo come una vena limpida e sicura. Un amore delicato e casto s’intesseva tra gli episodi più svariati come una melodia fra gli intrichi della strumentazione, si svolgeva, tornava con l’insistenza appassionata di una nota tematica.

La soluzione, un po’ brusca, mi piaceva, come una di quelle note infrante che lasciano una lunga eco dolorosa nell’anima.

L’insieme mi pareva organico e serrato. Ma quel che mi esaltava soprattutto era l’armonia del lavoro. Mi pareva d’aver nel cervello come una gran sinfonia, con gli andanti, gli intermezzi, le pause, i rapidi passaggi, i crescendo, la chiusa incalzante e poderosa. Non avrei mai creduto che idear della prosa potesse fare un effetto simile.

A un tratto mi trovai con la penna in mano, buttando giù il mio primo capitolo. Ancora tenuta dalla leggera febbre del pomeriggio, io vedevo, scrivendo, attraverso l’ondeggiar delle linee, apparire e sparire i baffetti castani, la bocca ironica e gli occhi teneri del mio redattore; e quella vista m’incitava, dava fiamme ed ali alla penna.

Continuai a lavorarvi il giorno, la notte, sempre che ebbi un minuto libero. In tre mesi era fatto.

Quando glielo portai, trepidando, egli mi ricevè tra sorpreso e distratto.

Non si ricordava più nulla, nè della mia visita, nè del babbo, nè della promessa... – e io che non avevo sognato d'altro! Quell'affettazione d'indifferenza, che sentiva la posa, mi ferì. Ma dopo qualche minuto lo vidi rinvenire; rigermogliarono i ricordi, al tocco della bianca mano, passatasi lentamente sulla fronte; ridivenne premuroso, galante; s'attenuò in me la sensazione di quel primo strappo che mi veniva da lui. Pel romanzo inventai una storia: dissi che erano quelle le ultime pagine dettatemi dal babbo e dimenticate fra le ansie della malattia e della morte: non mi eran venute sotto mano che il giorno avanti, per caso.

Fu lui che venne a riportarmi il manoscritto e la risposta, mostrandosi gradevolmente sorpreso:

— Davvero? Era quella l'ultima opera del papà? Pareva impossibile a quell'età tanta freschezza d'ispirazione, un profumo di gentilezza quasi femminea!... Anzi, a dir vero, trovava lo stile un po' frastagliato, troppo ricco... molte ingenuità... peccante di sobrietà, di misura; con tutti i pregi e i difetti di un lavoro giovanile. Era anche troppo poco sensazionale per un romanzo d'appendice... oh, valeva meglio di questo! Il Direttore si rifiutava d'acquistarlo temendo non piacesse al pubblico grosso? – Che importa? Egli s'impegnava di farmelo pubblicare in qualche Rivista

seria, la Nuova Antologia, per esempio; con una *rèclame* abilmente fatta il successo era certo.»

Fui a un pelo dal saltargli al collo.

Tutti i divini pudori d'una vanità nascente, deliziosamente solleticata, mi si dibattevano dentro come ali inquiete, insieme a un'emozione mai provata, dolcissima, ch'era assai più che gratitudine e poco men che delirio.

D'allora egli venne spesso, si rese indispensabile, conquistò anche la mamma. Cara, cara anima! Quel successo postumo di colui ch'era stato il culto della sua vita irradiava i suoi ultimi giorni, pur pungendola di un rimpianto infinito. Era commovente sentirla ripetere: Te l'avevo detto... non era che questione di tempo. Ah, s'egli fosse qui! – ed erano le sue forze estreme ch'ella dava alla lettura del mio romanzo, credendo racchiudesse l'ultima favilla del suo genio!

Ci amammo accanto a quel povero angelo fiducioso con tale abbandono dell'anima e dei sensi, che, quando anche lei se ne fu andata, in una molle sera d'Aprile, lasciando ricader sulla pagina la mano inerte, e Giulio mi ebbe proposto di andare a viver con lui, accettai con gioia, quasi mi avesse offerto di legalizzare la nostra posizione.

Da allora come lo amai! Cercavo di amalgamarmi, fondermi a lui per la carne e per lo spirito, entrare così addentro nella sua vita, che mai mai egli potesse staccarmene senza aver la sensazione *fisica* d'un brandello di carne viva strappata al suo cuore.

Ma egli non si concedeva così facilmente. Mi fu più agevole acquistare una scienza profonda delle sue piccole manìe, dalle predilezioni gastronomiche alla cura meticolosa da dare alle sue camicie di società, che penetrare quella chiusa anima d'artista.

Per comporre, si chiudeva solo, e raramente mi metteva a parte delle sue concezioni. Talvolta, quando l'aculeo della vanità letteraria lo pungeva forte, inveleniva contro i compagni d'arte, la critica, il pubblico, gli attori, confidandomi la sua sete di rivincita, i suoi propositi sdegnosi; ma era, più che altro, uno sfogo solitario.

D'altronde nutriva un disdegno, velato di galanteria, per ogni ardita manifestazione dell'intelletto femminile. Quella della preminenza intellettuale del maschio era per lui un dogma di fede; non ammetteva neppur le eccezioni, benchè io gli avessi fatto generosamente osservare che queste non fanno che confermar la regola.

Una donna che sapesse vestire con gusto e camminare con grazia, accompagnare al piano una romanza e metter «*la main à la pâte*» soddisfaceva tutte le esigenze del suo ideale. Aveva in proposito una filza di proverbi più o meno orientali, che snocciolava, assai opportunamente, tutte le volte che tentavo uscire dal consueto riserbo.

Pure mi sarei rassegnata a restare la sua piccola massaia amorosa e vigile, se una mezza dozzina di diavoloni, pieni d'ingegno e di brio, colleghi di redazione, letterati, attori, non avessero fatto echeggiar

tutte le sere il nostro salottino delle più pazze metafore, i paradossi più arditi che abbian fatto mai tremare i vetri d'un cenacolo d'arte.

Cotesto ambiente, direi così spumeggiante e fosforico, mi sottraeva per qualche ora a quella terribile macchina pneumatica che era la compagnia d'un artista come Giulio. Dall'arguzia d'un motto, nel calore d'una disputa, ero spesso trascinata a discutere, e talvolta l'ala del mio pensiero mi trasportava lontano. Ma a un tratto mi svegliavo, fra il silenzio e l'attenzione degli astanti, con una vampa d'entusiasmo sul volto, vergognosa, stupita... e incontravo gli occhi di Giulio, il quale si torceva i baffi sogghignando, scontento.

Così il mio ingegno sbocciò come un fiore in una serra calda. A poco a poco ritrovai le mie libere aspirazioni, il mio gusto s'andò affinando; acquistai della coltura. Una sete d'indipendenza, che forse non era se non la coscienza d'una forza occulta, dava una sicurezza nova alle mie parole e ai miei atti.

Una sera giunsi fino a leggere agli amici dei versi miei, sgorgati in una notte insonne, e mi fu decretato un trionfo: scrissi un piccolo dramma e lo mandai anonimamente e di nascosto di Giulio, al primo concorso drammatico di cui ebbi notizia.

E il successo venne, pieno, fulmineo, incontrastato. Il dramma, elogiato, premiato, passò di pubblico in pubblico, di trionfo in trionfo.

Ne restai sbalordita. Piansi, risi, mi buttai nelle braccia di Giulio, ebra al pensiero che finalmente mi

riterrebbe degna di lui, che forse mi si concederebbe intero. Egli degnò mostrarsi contento. Mi sgridò con dolcezza per avergliene fatto un mistero, mi fu largo di consiglio, consentì a guidare i miei primi passi nel giornalismo. La stampa s'occupò per qualche tempo di noi; la nostra relazione venne divulgata, ed io ne fui fiera, tanto mi pareva poca cosa, di fronte alla felicità di vivergli accanto, il sacrificio dei miei pudori, del mio buon nome di fanciulla. I suoi vecchi allori si rinverdirono al sole della mia celebrità nuova, e la mia aureola giovanile brillò d'una luce più sicura all'ombra della sua vecchia fama.

Giulio mi fu grato del rinnovellamento, mise nel proteggermi un orgoglio d'amante e di maestro. Per sei mesi ci amammo di una passione senza uguale, il cui solo ricordo basterebbe ad illuminare una vita. Allorchè penso a quell'epoca, ho la coscienza d'aver vissuto il minuto divino, il minuto unico della passione ricambiata, e un rammarico sconsolato mi punge il cuore. È vero, egli metteva talvolta, parlandomi, un'ironia palese nella voce; non mi chiamava più Giorgina, ma Giorgio, con intenzione beffarda; ma io non badavo a coteste piccole punture, tutta alla felicità del presente, alla gioia di lavorare insieme, nel tepore del suo studio, che illuminavano di giorno due grandi finestre sulla via, e di sera i becchi vivaci d'una lucerna di bronzo nello stile di Pompei.

Io scrivevo molto, in quella prima febbre dei novizii che già la gloria ha baciati, e vedevo lui con dolore

attraversare una crisi di scoramento e di disgusto. Passava ore ed ore, con le gambe incrocicchiate sul divano, ad arrotolar sigarette; spesso mi leggeva dei brani della sua nuova commedia: «*Luce ed ombra*» ma lo sentivo così insoddisfatto, così scontento di sè, che non osavo dirgli apertamente come vi mancasse il soffio di genialità che aveva animato le sue prime opere. La sfiducia che leggeva nei miei occhi l'esasperava, ne accresceva l'ignavia. Allorchè cercai d'incitare le sue energie, mi rispose con delle parole amare. M'accusò d'aver avuto su lui un'influenza deleteria; giunse fino a dire che il nostro amore avrebbe segnato l'epoca della sua decadenza intellettuale. Evidentemente gli nuocevo – io che avevo tanto sognato d'esser l'Ispiratrice e la Collaboratrice!

A finire d'esacerbarlo, la sua commedia e il primo romanzo stampato col mio nome: «Due vinti», apparvero nella vetrina del libraio e alla luce della ribalta quasi contemporaneamente. Il libro piacque, la commedia cadde al Manzoni di Milano, per non più rialzarsi. E man mano che, dopo il rumore del fiasco, il silenzio s'andava facendo intorno al suo nome, come sulla superficie di un'acqua pur dianzi turbata dai cerchi concentrici che vi ha prodotto la caduta di un sasso, il mio nome s'affermava, conquistava un pubblico a sè, il *mio* pubblico. Una polemica che dovetti sostenere a difender le idee del mio libro lo pose ancora più in vista; e quella popolarità che da lui andava a me, gli sapeva di rubato, d'ingiusto. Tutte le volte che si parlava del mio

libro davanti a Giulio vedevo qualcosa di sforzato, d'amaro, torcergli la bocca. Benchè non potessi indovinarlo stranamente e costantemente occupato della concorrenza femminile che gli sorgeva d'accanto, pure sentivo che un rancore inconfessato s'andava ammassando in fondo a lui.

Così l'arte, sulla quale avevo tanto fidato, invece d'accomunarci, ci divideva. Però qualche deliziosa ora d'intimità veniva ancora, di quando in quando, a tenermi nell'illusione d'essere amata.

Una sera – credetti d'esser tornata ai primissimi giorni del nostro amore – egli mi dette tutta una serata di felicità piena, intera, senza malintesi, senza strali, senza ombre; una di quelle feste del cuore e dello spirito come egli solo sapeva darne. Avevamo fatto insieme una lettura passionante, di quelle che esaltano ed accendono tutte le sommità liriche di un'anima d'artista. Io, sdraiata sui cuscini del divano, seguivo la lettura sulla spalla di lui, seduto su uno sgabello, posando il dito là dove l'unghia sua s'era fermata ad incidere un segno, ad arrestare un'immagine, e gustavo, in tutta la sua pienezza, quel sentimento di comunione completa che dà uno stesso diletto inteso in egual misura. Poi, come il suo estro, svegliato da un'immagine, da un pensiero, balzava su in un'eloquenza impetuosa che gli faceva profonder, con prodigalità sovrana, tesori d'osservazioni e di spirito, deponemmo il libro e, di divagazione in divagazione, ci perdemmo dietro uno sciame di fantasticherie e di rimembranze.

Egli mi raccontava, con una vena di sentimento e d’umorismo, come fosse riuscito la prima volta a far gemere i torchi, e le baldanze e le febbri delle sue prime lotte; io gli dicevo quanto sangue vivo del mio cuore gemeva dalle pagine del mio libro; gli rivelavo quel che di parte vissuta vi fremeva dentro.

«Quante volte – dicevo – un successo letterario è stato anticipatamente pagato con un dolore di giovinezza? Solo allorchè la vita ci ha vivisezionati, l’Arte viene, e da un povero viscere stritolato e fumante cava fuori un romanzo sperimentale...» – In verità, io non l’avevo precisamente vissuto, il mio libro, il quale raccontava una storia di seduzione, ma l’ispirazione me ne era venuta da uno di quei tristi casi cui mi esponeva la mia esistenza di fanciulla libera e mal guardata; e avevo foggiato – non so con quanta serenità e fedeltà – l’eroina, a mia immagine e somiglianza.

Però se nella realtà ero riuscita a schivare per me il pericolo, non avevo potuto sottrarre la protagonista alle esigenze artistiche che ne volevano ad ogni costo la perdita; e l’avevo sacrificata con tal lusso di particolari realistici, che gli ardimenti della mia penna avevano fatto arricciare il naso a più di un critico stizzoso e a tutt’i romantici affetti da puritanesimo feroce.

«Vedi – dicevo a Giulio – io non credo, come tanti altri, che a distillar nella prosa o nel verso l’essenza di un dolore veramente umano sia *necessario* esserne stati torturati, strizzati; ma ad esplicarlo artisticamente, poichè l’intuizione, molte volte, non basta, bisogna che

la sua ala ci sia passata almeno sul capo. Non è necessario che il coltello d'un assassino ci penetri le carni per intraveder l'orrore d'una tal morte; ma bisogna almeno averne sentito, per così dire, il freddo della lama sull'epidermide. Aver la vertigine dell'abisso, è già aver *sentito* il vuoto dello spazio; e chi si è affacciato, durante una malattia mortale, sulla soglia del di là, se ne ritrae portando negli occhi dell'anima come il baleno della verità inafferrabile... Non trovi? La donna che palpita lì dentro – e accennavo il mio libro gettato a caso su un tavolo – vedi, nessuno l'ha conosciuta, tu neppure; non è tutta me stessa, ma ha vissuto un tempo in me d'una vita parziale. Io non ho commesso le sue follie, ma ne ho sentito incombere un momento su me la fatalità ineluttabile. Nulla di più difficile che conoscer noi stessi, ma in noi ci è dato trovar gli elementi a ricomporre dieci vite, dieci esseri, secondo le circostanze che ce li hanno rivelati. Giacchè ad ogni evento risponde un diverso atteggiamento del nostro *Io* interiore, e noi siamo multanimi e proteiformi così come se invece di una ci fossero state trasmesse mille anime. Tu non puoi giurare d'esser domani l'uomo d'oggi, come io sento e so di non esser oggi la donna di qualche anno fa, neppur forse di ieri... Noi ci trasformiamo e ci rinnoviamo come i fiori dell'efemero».

Egli disse pensoso: «...così Dostojewsky potè veder fiorire il sorriso dell'innocenza sulle labbra d'un assassino».

Poi parlammo d'altro: dell'influenza fecondatrice

della lettura; del formidabile, costante lavorio d'importazione e d'esportazione che avviene tra le diverse letterature... A questo proposito gli confidai come, pur non sentendomi alcuna affinità con l'Auerbach, il soggetto della novella apparsa ultimamente nella «Rivista letteraria» m'era balenato leggendo le sue novelle rusticane. Giulio osservò ridendo: Se è vero che ognuno è un po' figlio del primo libro che ha letto, si potrebbe con egual giustizia osservare che ogni libro è figlio di un altro libro».

Ahimè! così rare erano divenute quelle *causeries*, e sì dolci, che, vinta dal fascino gli lasciai riconquidere tutto quanto della mia anima s'era già ripiegato e chiuso. Gli lasciai riprendere o gli riconcessi, non so. Ma l'incantesimo fu breve. Presto Giulio cadde in una taciturnità distratta, dalla quale non usciva che per scoccarmi una di quelle sue freccie di cui sapeva aguzzar la punta con arte sopraffina. Diveniva ogni dì più, sfiaccolato e nervoso; passava interi giorni fuori casa, forse a caccia dell'ispirazione che non trovava più a tavolino; o si chiudeva nello studio dall'alba, spossandosi in vani sforzi per metter insieme qualche pagina che poi strappava scontento.

Non sapevo rendermi ragione di quella sùbita impotenza. Da prima credetti che l'ultimo insuccesso l'avesse scorato; poi, davanti ai suoi occhi incavati, ardenti di febbre, ai suoi modi strani, non dubitai più che fosse malato.

Una mattina – era d'estate, il sole feriva le imposte e

le cicale infierivano in un giardino lì presso – irruppi nello studio cantando a gola spiegata. Avevo un tenue vestito di mussola bianca che mi stava bene; la pettinatura alla Botticelli ch'egli prediligeva, e, quantunque urgessero al mio orecchio musicale gli accenti straziant degli Ugonotti, avevo gli spiriti gai e leggeri.

— Canti? – mi chiese Giulio indispettito, udendo la frase ultima di Valentina nel duetto d'amore, l'appello appassionato che vibra, s'allarga e domina l'intero quarto atto, gettandovi il grido d'una supplica angosciosa e vana.

— Scusa... – mormorai arrestandomi confusa – non credevo tu lavorassi. Disturbo?

— Punto. È un pezzo che ho smesse queste cattive abitudini. Trovo più divertente veder lavorare te.

— Ma io non lavoro. Vengo a prender la corrispondenza – e mi chinai sullo scrittoio che avevo addossato al finestrone, di contro al suo; frugai nel mucchio delle lettere, apersi a caso una Rivista – ben decisa a non attaccar briga.

Già, per fortuna, egli era uscito di camera.

Subito, scorrendo distratta le colonne del periodico, qualche segno rosso qua e là m'attirò lo sguardo; vi trovai con sorpresa uno studio critico sull'opera mia, e, poichè la critica finora m'aveva assai male avvezzata, a prima scorsa delle parole severe mi colpirono dolorosamente. La censura infatti non poteva esser più aspra, più minuziosa e beffarda. La più blanda accusa

era di plagio. Si citava una novella dell'Auerbach alla quale si pretendeva avessi attinto l'intreccio della mia «Marussia»; se ne riportavan dei brani, facendo risaltare con arte perfida delle sfumature di somiglianze, perfino dei vocaboli, come se la lingua non fosse patrimonio comune. Dieci righe più sotto, con un ragionamento logico e serrato, si tentava dimostrare che il mio talento, come tutt'i talenti femminili, era puramente assimilatore.

L'analisi di «Due vinti» era poi pretesto alle calunnie, benchè velate, più atroci. Era la mia vita tutta intera – oh la perfidia di certe insinuazioni! – che si voleva veder ritratta nel libro: ero io la protagonista sventurata e colpevole, i suoi traviamenti, erano i miei; mie le sue vergogne. Mi si attribuiva, su induzioni sì false, il passato più disonorevole, mentre se qualcosa di disonorevole c'era nella mia vita ciò non era che il presente!

Querelar l'autore? Non c'era neppur da pensarci. E poi chi? l'articolo non era firmato. Spiegazzai gli altri fogli: v'era adunato con arte infernale quanto di velenoso, d'allumacante, di perfido, può schizzar dalla penna e dal fegato d'un articolista bilioso. Andai fino in fondo, affascinata, palpitante, provando per la prima volta, al destarsi di quella vanità d'autore ch'è, di tutte le suscettibilità, la più malaticcia e complessa, una sofferenza d'orgoglio umiliante e crudele come nessuna. Avevo il cuore in una morsa, mi pareva d'esser scorticata viva, messa nuda, in berlina...

— Oh amore mio, come fa male! come fa male! – gemetti, udendo i passi di Giulio – e gli caddi sul petto spasimante, convulsa, e gli offersi la faccia perchè bevesse le lacrime più amare della mia vita, perchè vi mettesse su il balsamo della sua bocca innamorata. Quando riapersi gli occhi, chiusi sotto i suoi baci, còlsi un lampo di gioia così maligna nei suoi, che un sospetto atroce mi traversò la mente.

Ah... ma io lo conoscevo quello stile mordace e sobrio! lo conoscevo quel disprezzo per la donna di cui avevo tanto sofferto! Ricordai a un tratto le confidenze della nostra sera d'amore; ebbi d'un subito la *certezza* che egli se n'era servito svisandole, esagerandole, per portarmi quel colpo traditore. Era lui! era lui! Chi altro poteva avere una così sicura scienza dei mio cuore? Chi il raffinato pensiero di offerirmi – lui il primo – l'amaro calice della critica insolente e bestiale? Chi eguale interesse a celar la mano che mi colpiva nel guantone dell'anonimia? Era lui!! Ebbi un tuffo, un barbaglio, la sensazione di un crollo definitivo...

Ed ora... è finita. Ho ripreso i miei vestiti di ragazza povera e ho lasciato la casa senza portar via che i miei libri. Mai più vi rimetterò il piede. Egli ha detto che dobbiamo restare amici, che due persone di spirito come noi non possono romperla così. Ma credo che un gran sollievo gli sia venuto dalla mia partenza.

Stamani m'ha scritto, per tenermi al corrente della sua vita, una lettera che vuol essere spiritosa ed è cinica.

Eccola:

«Non voglio, mia cara – egli dice – lasciarvi più a lungo senza notizie. Potreste credere a un cattivo sentimento da parte mia, e tengo ad mostrarvi, quantunque mi abbiate accusato di un'azione bassa e sciocca, che non vi serbo rancore. (Lo sfrontato!).

«Ricordate i versi di Moore?

All that's bright must fade –
The brightest still the fleetest,
All that's sweet was made
But to be lost when sweetest...

«È così! Le più dolci cose di questo mondo, e fra le più dolci l'amore, portano in sè il destino d'una fine immatura.

«Non vi nascondo che avevo presentito la fine del nostro. Anzi, forse appunto perchè esso non mi ha dato, come dà a tutti, l'illusione dell'eternità, la rottura mi ha risparmiato l'amarezza incredula, lo sconforto delle vere delusioni. Ecco: appena vi vidi così infatuata di quei quattro oziosi che venivan la sera a scaldarci le sedie, così avida di letture, pensai: La piccina si guasta!... e davanti ai miei occhi esterrefatti vidi passare, come in un caleidoscopio, il turbante della Stael e il colletto insaldato della Sand; orribili *pince-nez* e ditine sporche d'inchiostro; tutto quanto io temo e tutto quanto io detesto; tutte le manie, le pedanterie, gli orrori, i ridicoli delle *bas-bleu* antiche e moderne. Non avevo ancora

finito di constatare l'irrequietudine del vostro spirito e, paffete! come se l'aveste fatto apposta, eccovi di punto in bianco una letterata. E non una delle solite scribacchine pretenziose che diluiscono in prosa idropica e slavata tutte le scipitaggini del loro cervello anemico, ma una scrittrice autentica; in tutto quanto usciva dalla vostra penna c'era quello che i francesi chiamano «*le souffle*».

«Bisognò rassegnarsi a vedervi prender la vostra vocazione sul serio, lavorar le vostre brave quattro ore al giorno, discutere e sentenziare senza troppa prosopopea e con certa giustezza di criterii, rispettare i vostri momenti d'ispirazione, le vostre ore di vena... Mi vidi perduto. Divenni acre taciturno irascibile, fuggii gli amici e disertai la casa. Convengo che per qualche tempo il mio carattere non fu il più amabile di questo mondo e che voi metteste nel sopportarmi una pazienza da suora e una grazia d'angelo.

«Quanto al lavoro, voi lo sapete, mi divenne nemico. Fosse la vostra attività quasi nevrotica che mi turbinava sempre d'attorno e in vece di incitarmi all'emulazione mi distraeva, mi metteva come un subbuglio nel cranio; fosse altro, durante un anno sono stato vittima del più strano caso che abbia mai funestato un disgraziato costretto a viver della sua penna. La mia non fu una di quelle sincopi più o meno brevi come ne conosce ogni artista, la reazione d'un cervello tormentato, distillato, raschiato, ma una vera e propria impotenza cerebrale.

«Dubitai di me, dell'avvenire. E ciò che finiva di

paralizzarmi, lo confesso a costo di sembrarvi puerile, era il pensiero di voi, del vostro giudizio che, pur temendo, ero spinto a sollecitar di continuo. Mai pubblico mi aveva destato tanta apprensione!

«Ahi la pietà rivelatrice del vostro sguardo durante l'audizione di quei miseri aborti della mia fantasia! Ahi l'indulgenza che velava la vostra voce, ma non la lucidezza del vostro spirito! Io pensavo: se ella resta così serena nel giudicare colui che ama, che cosa aspettarsi da un pubblico mal prevenuto, estraneo, forse ostile? Vedete bene che non m'illudevo, che non mi sono illuso un momento.

«Col tempo e l'incapacità l'ossessione aumentava. La preoccupazione dei vostri verdetti mi dominava a tavolino e nuoceva allo sforzo artistico; l'incubo del «che dirà lei?» non mi lasciava più pace. Non altrimenti dovè trepidar Frine, al cospetto dell'areopago, prima che il suo avvocato avesse il lampo di genio che tutti sanno.

«Non ridete... Mi pareva d'essere un po' come un innamorato condannato a dar delle prove... d'amore a una donna appassionata d'anticaglie, in qualche monumental letto, appartenuto, per esempio, ad Alessandro il Macedone. Immaginate voi le deboli forze d'un uomo schiacciate sotto il peso di tanta gloria e di tanta storia?

«Malgrado tutto ciò, vi confesso, a rischio di perder la mia riputazione di spirito forte, che quando mi sono trovato solo, proprio solo, nella nostra casa, fra gli

oggetti familiari che avete vestito della vostra anima e animati del vostro spirito, ero disposto a far le più malinconiche riflessioni di questo mondo. La tunica ampia e molle che, con le vostre chiome accese, vi faceva sembrare una sacerdotessa d'Alma Tadema, pareva serbare ancora l'impronta del vostro corpo; il mandolino buttato in un canto; una forcinella di tartaruga caduta sul tappeto, tutto quanto avete disdegnato era lì, e da per tutto, su tutto, il vostro profumo fievole di viola e d'ambra... l'atmosfera era impregnata di voi.

«Così, nella melanconia che saliva da tante cose parlanti e mute, viventi e morte, ebbi l'idea di cercare una distrazione nel lavoro, e, d'un tratto, nella casa silente e vuota, come una donna gelosa che la vostra presenza avesse fugato, l'ispirazione è tornata, viva, zampillante, spontanea... Ah da quanto non provavo un'ebrezza simile! Insuperbitene! Voi foste l'Ispiratrice, la Musa. E poichè pare accertato che una Musa sia necessaria, io trovo che essa è assai più efficace da lungi, così come l'hanno sempre immaginata i poeti, vicina e lontana, presente e impalpabile, avvolta in bianco peplo e coronata di lauro... (Per lo più, i poeti, della Musa, non hanno mai sognato che il lauro.) Credete voi, per esempio, che l'opera petrarchesca e dantesca sarebbe stata la stessa se Beatrice e Laura non fossero morte così presto? Scusate la digressione. Dicevo dunque... d'un sol getto ho rifatto l'atto ultimo che sapete, trovato la chiusa che cercavo da tanto. È

riuscito rapido, intenso, d'una drammaticità passionante... ve lo manderò a leggere. Poi, con uno slancio famelico, mi sono buttato sulla colazione che non avevo potuto toccare il mattino, mentre Giustina m'intratteneva della minuta del domani. A proposito: Ho finalmente capito perchè i grandi uomini sposano per lo più la loro serva. È per ragione di equilibrio. Vi giuro che se mai mi consolerò d'aver perduto una compagna impareggiabile come voi, non sposerò che Giustina. Pensate che sollievo per noialtri – e quando dico noialtri intendo scienziati, letterati, artisti, tutti quanti viviamo del lavoro del pensiero – il non esser obbligati, tornando dal gabinetto chimico, dalla cattedra, dallo studio, là dove è rimasta la miglior parte del nostro midollo cerebrale, a restare all'altezza della propria fama! Potersi riposare accanto a una creatura semplice, discutendo la ricetta del salmone alla creola o del manzo alla cacciatora; lasciar trionfare la materia, ritemprarsi e attingere nella soddisfazione dei nostri piccoli bisogni nuove forze per le lotte del pensiero! È forse per questo che quando, viceversa, si ha accanto una donnina come voi, si sente il bisogno di riposarsi nell'ozio della fatica d'aver troppo pensato, ragionato, vissuto accanto a lei... Ah ma io non ne avevo proprio abbastanza del mio ozio, e vi sono grato, grato, grato d'avermi ridato l'ebrezza della creazione, l'orgoglio del successo, la gioia e la voluttà di vivere!

«Ciao, mio piccolo Giorgio. Vi stringo la mano, *en camarade*; quella bella mano che non porto alle labbra

per non ritrovarvi, col sapore, il rimpianto d'altri baci...».

Io la leggo e la rileggo con gli occhi offuscati dal pianto questa cinica lettera con la quale crede d'aver vendicato il suo orgoglio. E ho bisogno di leggerla e di rileggerla per irrigidirmi contro una tentazione codarda: balzar lì, buttargli le braccia al collo, gridargli: Eh che m'importano l'arte e la gloria? Non lo sai che sono sempre e soprattutto donna e che t'amo?

Ah come siamo vili anche noi!

«Momenti climaterici»

Il parere di tutti era che donna Guendalina uscisse dal suo lutto ringiovanita.

Questo parere era, per quanto unanime, altrettanto ristretto, poichè la signora sacrificava al più acerbo dei rimpianti la maggior parte delle sue conoscenze, avendo rinunziato completamente al mondo e a le sue pompe.

Questa rinunzia datava dalla morte di D. Scipione, gentiluomo perfetto, marito adorabile se mai ve ne furono, il quale se n'era andato un anno prima, lasciandola libera a ventisei anni. D'allora la schiera degli amici s'era andata assottigliando, assottigliando, per stringersi in un piccolo nucleo, più o meno assiduo – e più meno che più.

Relazioni fresche, nessuna: se ne eccettui una dama-campione del *charity-sport*, depositaria di qualche suo biglietto di banca e di molte pietose intenzioni, e il conte Enzo di Felizzano, un ufficiale piombatole dalla guarnigione di Pinerolo, con tanto di raccomandazione d'un suo fratello tenente.

Un tempo gli amici di suo fratello erano stati gli amici di suo marito; gli amici di suo marito erano i suoi, sicchè ella non aveva mancato di fare al conte buon viso.

Lo riceveva, senza distinzione di giorni, in qualunque ora la beneficenza, il camposanto e la toeletta non reclamassero il loro tributo di denaro di lacrime e di cure; e si lasciava fare, tanto per non perderne l'abitudine, un ditino di corte.

Spirito eletto ed anima squisita, donna Guendalina trovava che, di tutte le istituzioni, quella del *flirt* è la più degna di rispetto – dirò di più, quella che meglio risponde all'indole e ai bisogni d'una società modernissima. Però, giacchè il *flirt* ha, come la bontà divina, sì gran braccia da accogliere e soddisfare tutte le tendenze, tutt'i gusti e tutte le fantasie che si rivolgono ad esso, ella lo ramificava in sottili distinzioni. Infatti, a voler distinguere, c'è il *flirt*, platonismo nel platonismo, fatto di sguardi, incrociantisi come razzi da un capo all'altro d'un teatro, d'un salone, d'una pista, d'una via; c'è il *flirt* che si stabilisce fra ciclisti, *gentleman-riders*, *touristes*, pattinatori d'ambo i sessi, e *finge* l'amicizia con una tinta di familiarità rude e schietta; c'è il *flirt* a colpi di complimenti, superficiale, leziosetto, stile settecento o giù di lì, che fiorisce fra uomini sciocchi e donnine vuote; c'è il *flirt* spirituale, impalpabile, etereo, all'essenza di rose d'Arcadia; c'è il *flirt* intellettuale, che si pasce di discussioni d'arte e di critiche dissidenti, col pimento d'una batteria di motteggi vivaci... e così di seguito, in quante forme può esplicarsi sbrandellarsi ed esautorarsi il sentimento.

Questo che correva fra donna Guendalina e il conte Enzo di Felizzano apparteneva al genere psicologico-

filosofico, con una tinta di romanticismo: tutto quanto di meglio si conveniva alla vedovanza della signora e al nome del giovanotto, uno di quei nomi destinati a figurare in un libretto per *Scena Lirica*, o a poetizzare l'*Io* d'un complicato romanzo a base di psicologia trascendentale.

Tanto per la verità, egli si chiamava un po' meno poeticamente Lorenzo, ma aveva avuto il buon gusto di amputarlo, di condensarlo in quell'Enzo, che scivolava fuor dalla tumida bocca di donna Guendalina con la soavità d'un sospiro.

Filosofavano dunque, e psicologavano spesso e volentieri. Lei sosteneva le sue tesi con dei paralogismi atroci, ch'egli prendeva di fronte coi paradossi più arditi, e dopo essersi empita a vicenda la bocca con l'aspra onomatopea della terminologia in voga, restavano, naturalmente, ciascuno del proprio parere, e più amici di prima. Che nel gioco il giovane ci si scaldasse più del bisogno non c'era dubbio; donna Guendalina non se lo dissimulava, nè se ne adombrava: che poi ci stesse *pour le bon motif* o per il cattivo, ella non si dava la pena d'indagare. Con quei baffoni arcieri, il torace sporgente e la sciabola che gli faceva fra le gambe un tintinnìo d'inferno, il tenente era quanto di più marziale donna Guendalina avesse potuto sognare; nè ella mancava di convenirne, in soliloqui frequenti, pur abbracciando d'una amorosa occhiata la collezione di ritratti d'ogni formato e di ogni tinta che tappezzava le pareti e perfino il soffitto del suo studietto,

offrendole, in vari atteggiamenti, la figura aristocratica e bionda del caro perduto. L'occhiata pareva dire: Eh sì, ma Scipione mio non lo valeva nessuno!

In questo piccolo santuario d'una Minerva in gramaglie, l'ufficiale non aveva fatto capolino che una volta sola, e davanti a quella esposizione di fotografie, ch'egli fulminava d'uno sguardo ben diverso da quello dell'amica, non aveva potuto trattenere una riflessione impertinente:

— Una bella idea... ma che fate la concorrenza a *Le Lieure*?

La signora gli avea fatto pagar cara l'insolezuccia, non trovando più modo d'esser in casa per una settimana dopo; ed ecco che in quella domenica d'Aprile si disponeva ad assistere alla terza ed ultima Corsa di cavalli al Campo di Marte, senza avergli lanciato prima neppure un: «Ci rivedremo sul *turf!*»

Invero, mentre la cameriera le andava agganciando la sua prima toeletta di mezzo lutto, d'un grigio ferro assolutamente inglese, a grandi trifogli di galloncino nero, donna Guendalina era ancora incerta se recarvisi o no. E mentre andava fissando con degli spilloni, davanti all'armadio a specchio, la paglia gialla a bordo nero, senza altra guarnizione che un enorme ciuffo di piume lanciantisi in tutte le direzioni, qualcosa di vago come uno scrupolo, di fastidioso come un rimorso, si levava dal fondo della sua coscienza di vedova inconsolabile. Incredibile! Il vestito opaco come la notte, il lungo velo svolazzante, smessi il giorno prima con tanto sollievo, le

mancavano stranamente. Soprattutto le piume del suo cappello, quelle piume funambolesche che non riuscivano a turbare la signorilità del suo viso, le svegliavano come il rimpianto della vecchia *cappottina* tranquilla.

— Infine, – ella si diceva contemplandosi tutta intera con mal celata soddisfazione – non sono forse in regola con le costumanze, con me stessa e con *lui*? Con lui, il quale soleva dire che non sempre un vestito bruno è in armonia con un cuore?! Sono giovane, infine; ho pure il diritto... il dovere, di non seppellirmi viva.» Volontariamente, aveva perduto le prime due corse, infliggendosi la nova tortura di veder la carnavalata primaverile passare sotto i suoi balconi, rumorosa, squillante; e non avea vacillato. Aveva lasciato che il brusìo ne salisse fino a lei, le appiccasse il contagio d'una gaiezza oltraggiosa; e non aveva capitolato. Non bastava? Per due mattine aveva sentito quel flusso di gioia scorrere sotto le sue finestre lasciando la via più solitaria e più triste; per due sere, l'aveva sentito rifluire, lasciando lei più scontenta e più uggita. Ora si trattava di rimandar la cosa all'anno venturo. Un anno... (e chi meglio di lei potea saperlo?) ma un anno è un secolo, un'eternità!»

In quel punto uno squillo la decise. Si fece alla finestra, sollevò la tendina e gettò gli occhi sulla via. Due ale di gente assiepavano i marciapiedi; in mezzo, uno *stage* a quattro, ch'era tutto uno scintillìo di spalline, di sciabole, di mostre, sfilava trionfalmente,

seguito da un codazzo di vetture, fra un vociare assordante: in serpa, troneggiava Enzo di Felizzano.

La signora lasciò ricader la tendina e rientrò, risoluta. Staccò dal famoso trofeo di ritratti quello che prediligeva: il più recente, il meno somigliante; s'intenerì un momento dinanzi a quel bell'uomo un po' maturo che le sorrideva d'un sorriso arguto e fine; se lo passò, rapidamente, teneramente, su la bocca, su la fronte, sugli occhi, come per domandargli perdono; chiamò: Anna! I guanti, l'ombrellino, il *lorgnon* – presto! – e si slanciò fuori, lieve come un'amadriade.

Nè tavolozza nè penna avrebbero potuto fermare la magìa di quella domenica di aprile. La volta aerea era d'un azzurro così azzurro, che si sarebbe detto tutti i cupi zaffiri e tutte le pallide turchesi d'un qualche fantastico tesoro orientale, vi fossero stati liquefatti, per dare al cielo quella tinta media, così ineffabilmente dolce a l'occhio. Una fasciolina di nuvole lo traversava diagonalmente, come una matassa di bambagia che s'avvolgesse e si svolgesse in candide spire e bianchi strati; e il sole occhieggiava, cinto d'una triplice aureola di raggi, moltiplicando le iridescenze della folla varia, affaccendata, gioconda, ebra d'aspettazione e di luce.

Forse la voce di donna Guendalina, quella voce ch'era tanta parte del suo pensiero e dei suoi sensi, avrebbe potuto renderne l'incanto con poche parole dense di colore; ma ella si contentava di rincantucciarsi, con un brivido di godimento, nel fondo della sua *vittoria*, mentre il suo cuoricino di mondana s'apriva ad

un largo riso interiore.

Dopo essersi consultata, aveva risolto di non salire alle tribune, dove la sua apparizione avrebbe avuto il battesimo d'un ritorno alla vita, e fece accostar la carrozza allo steccato, di dove si godeva lo spettacolo stupefacente del campo.

Qualche signora scivolava sull'erba molle, mettendovi la nota tenera d'un vestito troppo chiaro pel genere del ritrovo, ma perfettamente intonato col paesaggio e con l'ora; qualche altra passava, quasi di corsa, a braccio d'uno *sportman*, nuotante in una casacca più inglese del vero, e gonfio d'importanza nel suo pseudo rimpianto per le britanniche brume.

In alto, le tribune parevano ondeggiare, sotto il peso d'una flora vivente; il campo, ingombro d'equipaggi d'ogni forma e d'ogni grandezza, scompariva sotto un mare di teste: qua e là, la macchietta violenta d'un fantino. Appunto, donna Guendalina ne andava osservando uno, giovanissimo, biondissimo, evidentemente spaesato in quell'ambiente partenopeo, con negli occhi come un disgusto de la pinta folla. La sua figuretta melanconica d'adolescente, nel bel costume rosso e bianco, con le gambe incrocicchiate, il braccio che reggeva lo staffile ripiegato fieramente sull'anca, si staccava viva e bella sul fianco d'ebano del corridore che aveva nei garetti frementi, ne la curva elegante del collo, nei tendini oscillanti a traverso il lucido pelo, un che d'alato.

Davanti a quel gruppo delizioso, donna Guendalina si

dolse di non aver lì i suoi pennelli, per poterlo fermare alla sua maniera, in pochi tratti efficaci e crudi. Ma come un signore era sopraggiunto per impartire al ragazzo alcuni ordini concitati e il gruppo si allontanava, la signora si rizzò per seguire, non senza emozione, l'esito della corsa. Come tutto era bello intorno! I suoi occhi, pieni di quella folgorante visione, si chinarono involontariamente al posto che restava vuoto nella *victoria* accanto a lei, col bisogno d'unir qualcuno alla sua festa; il cuore volò, punto dal ricordo, verso l'ultima giornata di corse dell'anno prima, ben altrimenti gaia, col suo Scipione accanto, premuroso, corretto, innamorato sempre! Rammentava d'essersi sfrenata un po' troppo; ma che ebbrezza quel ritorno, nel crepuscolo carico d'effluvi, stretti uno accanto a l'altro, con un mantello di verzura sui ginocchi, ne le fibre la dolce lassezza di tutta una giornata all'aria aperta, nel cervello un resto d'eccitazione prodotto dalle chiacchiere, dal riso e dallo *champagne!*...

— Eh...

Il sospirone, in quella vezzosa creatura plasmata d'antitesi, si mutò a mezza strada in una smorfietta birichina provocata... dall'associazione d'idee.

— Quel povero Felizzano! – esclamò comicamente – chi sa dove si sarà ficcato? Sono curiosa di vedere il suo naso, quando gli dirò che ci son venuta. Intanto, non mi scova!»

Malgrado l'ostinazione che metteva nel tenere a bada il suo *flirt*, l'assenza di questi cominciava a riuscirle

incresciosa. Pur ripetendosi che era una vera fortuna il venir travolta così, nella moltitudine; pur felicitandosi per la sobrietà della sua toeletta che l'aiutava a passare inosservata, le faceva dispetto quel vederlo tardar tanto a scoprirla. Eppure, ritta, col busto proteso e le piume al vento, ella dominava il prato con la persona armoniosamente robusta, bersaglio a tutti gli sguardi.

La corsa finiva: tutti si lanciavano all'arrembaggio delle colazioni a base di sandwichs, inaffiate dal più innocuo Asti spumante che si sia mai gabellato per *champagne.*

Donna Guendalina si disponeva a risedersi, allorchè un senso indefinibile di fastidio, come quello che si prova quando ci si sente fissati alle spalle, la fece volgere, attratta.

Due *demi-mondaines* la dardeggiavano, infatti, da l'alto d'un *phaeton.* Al movimento di lei il binocolo che una di loro reggeva s'abbassò di colpo, e gli occhi bruni della dama incrociarono quelli cerulei d'una gran bionda snella, elegantissima, d'una eleganza un po' teatrale: abito di crespo verde nilo a ricami di argento, tocchetta di rose carnicine, da cui sfuggiva una capigliatura abbondante d'un biondo di stoppa. Donna Guendalina, che aveva l'orecchio fine, colse a volo il risultato dell'ispezione comunicato alla vicina del *phaeton*.

— Ma è proprio lei, la vedova di Don Scipione. Ha l'aria ringiovanita... giusto, il principe di Crocoli l'altra sera me la descriveva ancora inconsolabile. Lui se lo

meritava, poveretto, d’esser pianto; ho stentato, sai, prima di trovarne un altro così generoso!...»

Una gomitata dell’amica interruppe la loquace Aspasia, la quale riprese subito con uno spruzzo di risa e un’alzatina di spalle significativa:

— Tanto, ora, non c’è mica pericolo che si piglino pei capelli...»

Donna Guendalina s’era piegata tutta verso il *bookmaker*, che un suo cenno avea fatto avvicinare, e la mano che frugava nervosamente nella borsetta di pelle di daino, non riusciva a trovare il danaro riservato alle scommesse. Con moto rapido, senza troppo saper quel che si facesse, si raccolse in grembo i fiori che i fiorai di professione e d’occasione le avevano buttato per pochi soldi sui guanciali; se ne formò una barriera, come a difendersi dagli occhi indiscreti, e immerse avidamente la faccia in un fascio di mughetti e primole, meno bianchi del suo viso. Poi, con un gesto rigido, accennò al cocchiere di farsi largo fra la folla, e gorgogliò, più che non disse: A casa.»

Vi giunse col cuore che le saltava nella gola. Filò in camera, traversando l’appartamento deserto, in preda a un orgasmo che le dava le ali; e si gettò a traverso il letto, bianca, spasimante, convulsa.

— Mi tradiva, mi tradiva! – ruggì nel guanciale, con un singhiozzo che le lacerava l’arida gola – e non saperlo prima!

Soffocò due o tre urli, mordendo la batista della federa, il fazzoletto di trina, i suoi polsi delicati; si

rotolò, si contorse, invocò dalle spugnette lacrimali un fiume di pianto onde diluirvi dentro lo spasimo atroce che la dilaniava. Ma la fonte delle lacrime pareva disseccata, mentre un così gagliardo bisogno di gridare le si imponeva, ch'ella finì con l'abbandonarvisi senza ritegno.

Da prima fu un ululato lungo, cupo, selvaggio, spezzato a intervalli da uno strido che toccava il diapason degli acuti e che andava man mano digradando in gemiti rotti. Una pausa. Poi il lamento risalì più dolente, più sconsolato, col ritmo di una nenia; s'addolcì in un mugolio ostinato, s'ammorzò in un rantolo roco; si spense in un singhiozzare silenzioso, nelle spalle.

Quando si rialzò, pacata, con gli occhi riarsi e la gola secca, l'ombra aveva sommerso ogni cosa intorno. Accese la candela, fece pochi passi per la stanza reggendosi male, con la testa rintronata e greve che le oscillava sul collo. Rimaneggiò automaticamente il cappello piumato ch'era divenuto una sbercia; si trovò fra le mani il *lorgnon* spezzato in due, si chinò a raccattare la borsetta scivolata nel corsello; contemplò le stimmati dei denti, nel candore del braccio; dette una ravviata al letto, su cui pareva si fosse azzuffato tutto un esercito di felini, e infine andò a tuffare voluttuosamente il capo ardente nella catinella. Poi, sollevata, ebbe la forza di guardare in faccia la sua miseria.

Era incommensurabile, davvero. Avere amato un uomo *come lei sapeva*, avergli dato per sei anni tutta sè stessa, aver creduto in lui come nel vangelo, averlo

pianto, piangerlo ancora con l'ostinazione d'una prefica e scoprirlo, per un puro caso, indegno dell'amore, della stima, del rimpianto... quando? ora che la morte lo sottraeva per sempre ai suoi fulmini, mentre lottava ancora per serbar viva nel cuore l'immagine che il tempo fugava!

Pure, riflettendo, un dubbio s'andava facendo strada man mano e abbarbicandosi con la tenacia particolare alle illusioni. E se avesse preso un granchio? Ci erano tante vedove e tanti Scipioni pel mondo! Chi le diceva che alludessero proprio a lei... proprio a lui? Ci voleva una prova più palpabile. Ce ne dovevano essere nei suoi mobili, fra le sue carte. Tutto era da lei religiosamente custodito ne l'ordine, o meglio nel disordine in cui li aveva colti il gelo della morte. D. Scipione *non aveva potuto*, durante la febbre cerebrale che se l'era portato via in quarantotto ore, avere nè la testa nè la forza di sopprimerle.

Si mise subito ad esumare la corrispondenza affastellata nei tiretti, mettendo a soqquadro il *sècretaire,* frugando nei cantucci più inverosimili, ovunque odorasse un ripostiglio, con la diligenza accanita che le donne gelose mettono in simili bisogne. Nulla sfuggiva al suo occhio inquisitore; ma per quanto non lasciasse un recesso inesplorato, non s'imbatteva in nulla di allarmante; non un profilo di donna, non un rigo accusatore; nulla, nulla.

— Una delle due: o egli era... innocente – e l'amor proprio di donna Guendalina era non poco propenso ad

accogliere il dolce sospetto – o, profittando d'una assenza di sua moglie, aveva fatto scomparire ogni traccia. Un tale atto supponeva un pensiero dominante fra sofferenze atroci; supponeva un alto rispetto di sua moglie, una volontà imperiosa di serbare alla propria memoria inalterati la stima e l'affetto di lei. Supponeva l'amore: di quegli amori che donna Guendalina non ammetteva, giacchè credono conciliare il culto per la donna amata con le febbri efimere dei sensi; di quegli amori che deviano appena, ma non deragliano.

— Ebbene, no – ella si ripeteva convinta – non si mantiene una *cocotte* in un momento di aberrazione – non ha ella detto di aver stentato a trovarne un altro così generoso? – Per far questo ci vuole una depravazione costante, una deliberata volontà di tradire... Bisogna ch'io trovi! giacchè, o non m'ha tradita... o non m'ha amata.»

Così, fra un tumulto di riflessioni controverse, ella procedeva frettolosamente, smaniosa di soffocare quell'onda di memorie che si sprigionava dalle carte rimescolate. Aveva fretta, eppure non potè non arrestarsi, commossa, dinanzi alla scatoletta di legno di sandalo che racchiudeva le sue poche lettere di fidanzata e di sposa – s'erano separati così di rado! – e su cui D. Scipione aveva fatto incidere finemente «*From her*». Allorchè, in ultimo, strinse fra le mani il grosso portafoglio di bulgaro rosso che aveva una grande S. d'argento ossidato nell'angolo, donna Guendalina era quasi rassicurata; e quando, nell'aprirlo, si trovò dinanzi

sè stessa, così com'era nove anni prima, bella dei suoi diciott'anni, con la persona non ancora formosa, ma promettente, la greve treccia fermata su la nuca che si piegava con grazia stanca, ella era quasi pentita. Ma fu un baleno. In fondo a una tasca posteriore, un minuscolo biglietto oblungo, col taglio d'oro, si celava, vergognosetto e cerulo. Da le quattro zampette irrequiete che lo correvano in tutte le direzioni, la verità scaturiva, vivida e inoppugnabile

Domus mea – Hora nona
(dal letto)

«*Scirpietto mio,*

«M'hanno detto che sei venuto ieri, *lorsque j'avais consignè ma porte*, e che sei andato via. Ma tu lo sai, io sono sempre in casa per te! Ti prego, passa stasera un momento, prima del *club*, regola se puoi, senza indugio, il conticino che sai.

«Tafuri mi secca e minaccia di farti fare delle scene a casa. Povero caro! Quante noie per far bella la tua

BABÊTTE»

Ah che mostro! – ruggì donna Guendalina scaraventando il portafogli all'altra estremità della camera – E non averlo qui!»

Il tradimento glielo rendeva vivo e presente, con tutte

le deliziose raffinatezze dell'Infedele che involge e addormenta in una sottil rete d'amorose cure la marital coscienza e la chiaroveggenza della tradita.

— E non averlo qui!»

Poter profondere la sua amaritudine in una di quelle scene che fanno impallidire il conjuge più audace; fargli espiare e le carezze e le lacrime rubate; ah sarebbe stato pure un conforto!

Era amore? amor proprio? Chi sa! Certo il suo sdegno trovava un debole sollievo in quel postumo sfogo che andava a colpir solo i ritratti di Scipione intorno, sereni d'una serenità che le appariva il colmo dell'impudenza.

— Via! via tutto quest'apparato che è qui a glorifica d'una vita d'ipocrisie! – e accesa da una furia devastatrice, strappò da le mensole, da le mura, ovunque si pavoneggiasse, l'immagine del bel transfugo d'alcova.

Dove il suo braccio non giungeva, s'aiutava montando sulle seggiole, poi sui mobili, sminuzzando man mano i ritratti, assetata di vandalica strage. Quando ebbe rifatto una verginità alle profanate pareti, e ai suoi piedi fu un mare di ritagli, s'ergè trionfante in mezzo a quell'ecatombe di cartoncini innocui.

La mattina dopo, benchè avesse dormito nove ore, a pugni stretti, si risentiva ancora di quell'ubbriacatura d'ira. Una grande lassezza le piegava le membra, mentre andava attorcendo con mano languida, dinanzi allo specchio, la massa dei capelli castani, di quel castano fondo, ricco, soave all'occhio, che in ogni onda accoglie

un riflesso, e a volte tempera e fonde felicemente, in un viso femminile, la durezza delle brune e il lattemiele delle bionde. In quell'atteggiamento d'anfora, la bella donna sorgeva dai merletti dell'accappatoio come l'Anadiomene della spuma. Se fosse stata di marmo pario, lo scalpello di Cleomene non l'avrebbe rinnegata; così com'era, ignuda la rosea cervice e le falcate spalle, pareva un gran fiore carnoso e strano.

— Ah!... – ella sospirò dinanzi a quel bel meriggio perduto – che vale esser belle se la beltà non basta a legarci un uomo? Pensare – e nella voce ghignava tutta l'amarezza del disinganno recente – pensare ch'egli mi proclamava la più perfetta, la più deliziosa, la più eccitante fra le amanti; sicuro, la più eccitante.... e andava a eccitarsi altrove! Giurava di non aver mai mai desiderato altre braccia. Era del parere di Balzac, lui! Ah mi par di sentirlo, quando, con un viso serio da tirar schiaffi, sosteneva che il bisogno di sensazioni nuove non spiega l'infedeltà, e che la stessa donna può rinnovare così varie ebbrezze da compendiarne cento... Proprio! E lei che gli credeva!

La sua carne di casta voluttuosa, tornita dai baci, serbava il ricordo de le carezze, di tutte le carezze... Eppure, in omaggio all'assoluta dedizione di lui, ella ne aveva domato gli ardori, rimproverandoseli come d'una colpa; per lui aveva giurato di farla sfiorire e morire così, senza sovrapposizioni contaminanti! Ora capiva, lei che ostentava un sì olimpico disprezzo per le disonestà femminili, come vi sono donne che si danno,

talvolta col cuore pieno d’un altro, così, per rappresaglia!...

Chissà come avrebbe finito col rimontarsi il cervello e il sangue, se la cameriera non fosse entrata ad annunziarle il tenente di Felizzano.

— A quest’ora? – esclamò, contenta, con un grido di rondine in partenza. Poi, vergognosa di quella esplosione di gioia, pensò: Mi sfogherò con lui; in certi momenti un capro espiatorio fa sempre piacere.» E s’avvolse rapidamente in un’ampia e morbida vestaglia di crespo bianco; volse, più per consuetudine che per altro, uno sguardo di compiacenza alla grande e bella signora che appariva, fra i merletti della vestaglia, come circonfusa di un’aureola; ravviò e scompose su le tempie qualche colubretto ribelle; poi, una giravolta sui tacchi, il cigolio di due porte, un fruscìo serico, ed eccola di fronte al tenente.

— Finalmente! – esclamò lui prendendo fra le sue le manine gemmate fino all’indice – sapete che diventate cattiva?

— Cattiva? – interrogò donna Guendalina, fra il candore e il sarcasmo – sentiamo perchè.

— Me lo domandate! non vi vedo da sette giorni... cioè da sette secoli; vi credo per lo meno chiusa in camera in preda al vostro eterno *spleen*; mi lascio mandar via, quotidianamente, con cristiana rassegnazione; ed ecco che spingete la crudeltà fino ad andarvi a divertire per conto vostro...

— Già, voi ci siete andato per conto mio...

— ...e a me che passo per l'eletto del Signore, tocca saperlo dagli altri. Per colmo di disgrazia, mi precipito per salutarvi... ed ecco che eravate digià scomparsa.»

Quelle ultime parole, che rammentavano a donna Guendalina l'umiliante fuga del giorno prima, colarono come piombo rovente sulla ferita.

Aggrottò le sopracciglia, e il visetto aperto le si contrasse penosamente.

— Non capisco – ribattè con una punta d'acredine – perchè mai fossi obbligata ad annunziare ai popoli, a colpi di gran cassa, che il primo strappo alle mie consuetudini era fatto... In quanto all'esser rimasta così poco sul *turf*, voi conoscete i miei nervi. Speravo di distrarmi; sono tornata a casa più uggita e più uggiosa che mai. Eh... non c'è che dire, il mondo non è più fatto per me!»

— Vedetela lì! – scherzò l'ufficiale che la bianca toeletta mattinale, d'una così insolita intimità, predisponeva a sopportar di buona grazia l'umore belligero della vedova – A sentirla, le si darebbero sessant'anni; e se c'è una creatura fatta per godere, per vivere, per mordere a tutt'i frutti e infondere in ogni cosa il *quid arcanus* è lei, proprio lei!»

— Se cominciate con quei vostri complimenti che puzzano di caserma lontano un miglio, applico subito sette altri giorni di rigore.»

— Misericordia! Ma come volete che faccia a non dire, per esempio, che questo vostro abito è un poema e che voi non siete stata mai più... esasperante?

«Se sapeste come mi fa bene vedervi rinunziare a quella corazza di crespo inglese che parea chiudere il vostro cuore come in una rocca! Mi pareva che fra lui e me ci fosse sempre *quell'altro*...»

— Il mio cuore! Credete che abbia bisogno dei dragoni d'Esperide per difenderlo dalle seduzioni mascoline? Tanto... – e donna Guendalina alzò sdegnosamente le spalle – voialtri uomini vi valete tutti.

— Siete dura, stamani – osservò il giovanotto, seccato e sorpreso da un'asprezza d'intonazione cui la voce flautata di donna Guendalina non l'aveva ancora assuefatto. – Cosa v'ha dunque fatto questo umile rappresentante della mia povera specie?» – Così dicendo aveva preso posto su uno sgabelletto di velluto, ai suoi piedi, s'era impossessato d'una delle mani che donna Guendalina, distratta, gli abbandonava, e tentava sfilare, con familiarità carezzevole, da le bianche dita gli anelli.

«M'ero rincorato – insinuò stupito di trovarla così indulgente – nel non vedermi chiudere anche oggi la porta sul naso; speravo che fosse infine venuto il momento di dirvi.... quel che non osavo prima, temendo sempre che fosse troppo presto... Ma voi avete un certo modo di ghiacciar la gente! Credetelo; ho tanto bisogno di sentire una parola buona da voi..... Non me la direte prima ch'io parta?»

— Una dichiarazione, adesso! – proruppe donna Guendalina con voce stridente, provandosi ad affogare il proprio turbamento nel riso. Poi, vedendo che il tenente

s’era levato, sconcertato, un po’ pallido, aggiunse senza ironia:

— Povero Felizzano! Voi forse *credete* d’amarmi; anzi, credete di non amare che me. Ma chi può dire dove finisca il sentimento e dove cominci... il tradimento? Ci sono tante gradazioni! Da la grande passione al capriccio, dalla tenerezza sororale al pervertimento sensuale, è tutta una gamma di sensazioni indispensabili alla gloria e al sapore della vostra esistenza! Non trovan forse tutte in voi, sincronamente, la corda da far vibrare, *sans même se coudoyer*?

— Oh non travolgete me pure in quest’ora di scetticismo! – supplicò il giovane, sinceramente addolorato – ce ne sono tanti che sanno amare una donna e prediligerla unicamente!»

— Che che! Credetelo; val meglio una buona amicizia come quella che v’ho offerta io dal primo giorno, che queste grandi fiammate in cui si finisce sempre con l’immolarsi o con immolar qualcuno. Ne ho troppo sofferto per ricominciare.

— Voi???!!!

Ma ella proseguiva senza badargli:

— Voi non saprete mai cosa possa far l’amore d’una donna intellettualmente passionale! Non sapete di cosa ella sia capace per comprender meglio... per divenire indispensabile a colui che ama. Io, vedete – e dava degli strappetti nervosi ai lunghi capi della cintura – se Scipione fosse stato uomo di scienza, o di toga, o di lettere, mi sarei buttata, con lui e per lui, ne le ricerche

più ardue, e non avrei trovato aride le Pandette.... Lui artista, avrei acquistato l'intelletto della forma e del colore; rivoluzionario, il mio amore si sarebbe acceso di tutt'i suoi folli e rischiosi entusiasmi. Era un uomo disoccupato.... sono divenuta una donna mondana. Ma un amore incondizionato esige un ricambio senza restrizioni, e il giorno in cui ci s'avvede che, da parte vostra, tutto non è stato che una solenne, un'atroce canzonatura, un soffio così gelido di scetticismo viene a disseccarci la fonte delle illusioni, che difficilmente s'ama una seconda volta.»

Ed era così bella, vibrante ancora pel sanguinoso oltraggio, con le guancie accese e gli occhi lancianti sfide, che il giovane, intenerito tanto per lo sfogo inaspettato quanto per la sdegnosa beltà della donna, le inondò le mani di baci frenetici, se l'attirò sul petto con impeto, l'avvolse tutta in una folata di passione.

Ella gli scivolò fra le braccia con un lungo brivido eloquente, e sul bel corpo, fremente ancora di postuma gelosia, gli lasciò consumare la sterile vendetta.